



Interreg



**CamBio
VIA**

MARITTIMO-IT FR-MARITIME

Fondo europeo di sviluppo regionale
Fonds européen de développement régional



Giovanna Pizziolo e Nicoletta Volante

IN TRANSUMANZA

Comunità, vie e culture della pastorizia,
tra archeologia, antropologia e storia

con i contributi di Fabio Mugnaini, Paolo Nardini
e Andrea Zagli

INNOCENTI
EDITORE

La cooperazione al cuore del Mediterraneo
La coopération au cœur de la Méditerranée

I testi all'interno dell'opera sono a cura di:

Prof.ssa Giovanna Pizziolo

Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali

Università degli studi di Siena

Insegna *Preistoria e protostoria del Mediterraneo e Archeologia dei paesaggi preistorici*

Prof.ssa Nicoletta Volante

Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali

Università degli studi di Siena

Insegna *Preistoria e protostoria e Archeologia Sperimentale*

Prof. Fabio Mugnaini

Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali

Università degli studi di Siena

Insegna *Storia delle tradizioni popolari e altre materie antropologiche*

Dott. Paolo Nardini

Antropologo, coordinatore dell'Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma.

Tra i suoi temi di ricerca: cultura materiale, migrazione e gruppi etnici, memoria e tradizione orale, poesia estemporanea.

Prof. Andrea Zagli

Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali

Università degli studi di Siena

Insegna *Storia Moderna e Storia dell'economia pre-industriale*

Tutti i diritti dell'opera sono riservati e di proprietà degli autori e di Regione Toscana. Ogni riproduzione, anche parziale, è vietata.

Foto in copertina tratta da FAF Toscana - Fondazione Alinari per la Fotografia.

©INNOCENTI Via Pietro Micca, 5 - 58100 Grosseto
EDITORE Tel. 0564.416937

www.innocentieditore.com - info@innocentieditore.com

ISBN 9791281486218

Giovanna Pizziolo e Nicoletta Volante

IN TRANSUMANZA

**Comunità, vie e culture della pastorizia,
tra archeologia, antropologia e storia**

**con i contributi di Fabio Mugnaini, Paolo Nardini
e Andrea Zagli**

INNOCENTI
EDITORE

Prefazione

Il progetto “*CamBioVia* - CAMmini e BIOdiversità: Valorizzazione Itinerari e Accessibilità per la Transumanza” finanziato nell’ambito del Programma Comunitario “Italia-Francia Marittimo 2014-2020”, ha offerto ai partner transfrontalieri di Toscana, Sardegna, Liguria e Corsica, l’opportunità di trattare la pratica della transumanza, che storicamente ha interessato i Paesi del Mediterraneo, affrontando i temi della cultura locale, della diversità biologica, dei valori ambientali e naturali e delle pratiche di allevamento e degli usi relativi al patrimonio zootecnico negli ultimi secoli. Anche in Toscana il viaggio stagionale di uomini e greggi ha fondato la straordinaria “civiltà della transumanza” generando istituti giuridici, vie di transito, abitudini alimentari, insediamenti, linguaggi, tecniche di allevamento o di lavorazione del latte.

Un insieme di valori culturali, ambientali e antropici che hanno consolidato e caratterizzato la nostra identità storica e sociale, capace oggi di produrre una nuova chiave di lettura del territorio rurale e della nostra regione.

A partire da *CamBioVia*, l’obiettivo della collana è quello di proporre un confronto multidisciplinare sul tema della transumanza, da leggersi come un articolato fenomeno di forte connessione socio culturale, alla luce anche del rinnovato interesse che tale fenomeno suscita sia sotto il profilo squisitamente produttivo, sia come pratica funzionale al presidio dei territori, alla loro valorizzazione, al ripristino delle connessioni ecologiche, alla conservazione delle tradizioni locali, alla tutela del paesaggio e della biodiversità.

I quattro volumi che compongono la collana editoriale del progetto (1 - **Storia e antropologia della Transumanza in Toscana**; 2 - **Salire all’alpe, scendere al piano: la Transumanza dalla Garfagnana e dalla Lunigiana tra storia e attualità**; 3 - **In Transumanza: comunità, vie e culture della pastorizia, tra archeologia, antropologia e storia**;

4 - **Strategie e strumenti del Centro delle Competenze sui Prodotti Agricoli Tradizionali della Regione Toscana**) ci offrono uno spaccato dello straordinario patrimonio storico, culturale, ambientale, eno-gastronomico che caratterizza i percorsi della transumanza e che permette di pensare ad un modello agro-bio-culturale che ponga l'attenzione ad alcune problematiche, come quella sui cambiamenti climatici, favorendo l'evoluzione di tecniche produttive, allevatorie, turistiche, qualitativamente avanzate, in una logica di multifunzionalità di impresa e di territorio.

Il Centro delle Competenze sui Prodotti Agroalimentari Tradizionali (PAT) attivato con il progetto *CamBioVia* ha l'ambizione di essere il luogo fisico e virtuale che mette in sinergia i soggetti del mondo rurale toscano per l'apporto di nuove idee e nuove opportunità di sviluppo scientifico, socio-economico, culturale, garantendo la rappresentanza di tutte le comunità custodi e degli attori territoriali interessati a questi processi.

Da qui l'esigenza di ripensare alla transumanza come percorso "globale", proiettato al futuro, in grado di proporre un rapporto sinergico tra territorio, ambiente, tradizioni, per ricondurre a sistema la nostra storia con le attività tradizionali, sviluppando un sistema produttivo dove l'uomo e l'allevatore siano figure protagoniste non solo in qualità di operatori economici ma anche come custodi di valori identitari dei luoghi in cui operano, in una logica di sviluppo integrato sostenibile e inclusivo.

Eugenio Gianì
Presidente della Regione Toscana

Capitolo I. Introduzione. **Il progetto CamBioVia: un'occasione di approfondimento multidisciplinare sulla transumanza della Toscana meridionale**

Giovanna Pizziolo

Questo volume riporta una serie di riflessioni, analisi ed elaborazioni sul fenomeno della transumanza e del pastoralismo mobile in Toscana nate in seno alle ricerche sviluppate nel Dipartimento di Scienze storiche e dei Beni Culturali dell'Università di Siena e ulteriormente approfondite in occasione del coinvolgimento degli Autori nel progetto CamBioVia (CAMmini e BIODiversità: Valorizzazione Itinerari e Accessibilità per la Transumanza).

CamBioVia, nato nell'ambito della strategia Europea 2020 per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva è un progetto transfrontaliero finanziato dal Programma Interreg Italia-Francia Marittimo 2014-2020 e cofinanziato dal FESR (Fondo Europeo di Sviluppo Regionale). Fra gli obiettivi generali CamBioVia mira a potenziare l'efficacia delle azioni pubbliche nel proteggere, promuovere e sviluppare il patrimonio naturale e culturale rappresentato da parchi, aree protette e siti storici lungo le vie della transumanza. Nello specifico il progetto intende realizzare azioni migliorative per la fruibilità fisica e immateriale di questi percorsi, garantendo una forte interazione tra peculiarità storico, culturali, produttive che mirano allo sviluppo sostenibile e alla tutela della biodiversità.

I territori interessati dal progetto sono le province costiere della Toscana, le Regioni Liguria, Sardegna e Corsica.

Si tratta quindi di un progetto complesso e articolato che unisce azioni diverse per valorizzare l'agrobiodiversità, il valore ecosistemico delle produzioni e servizi di qualità e le aree ad alta valenza ambientale

(parchi, oasi, riserve naturali). Il recupero delle vie della transumanza è il trait d'union di queste azioni che si articolano in attività di studio e definizione dei percorsi e nella identificazione del patrimonio culturale che ancora può essere riconosciuto e valorizzato lungo le vie della transumanza. L'interesse verso tali percorsi ha avuto un ulteriore sviluppo da quando nel 2019 la transumanza è stata inserita dall'UNESCO nella Lista del Patrimonio Culturale Immateriale sulla base di una candidatura transnazionale presentata da Italia, Austria e Grecia. Secondo la definizione proposta dall'UNESCO la transumanza è "un'antica pratica della pastorizia che consiste nella migrazione stagionale del bestiame nel Mediterraneo e nelle Alpi. Si tratta di una tradizione che affonda le sue radici nella preistoria e che si sviluppa in Italia anche tramite le vie erbose dei "tratturi" che testimoniano, oggi come ieri, un rapporto equilibrato tra uomo e natura e un uso sostenibile delle risorse naturali". L'UNESCO ha riconosciuto due tipi di transumanza - quella orizzontale, nelle regioni pianeggianti, e quella verticale, tipica delle aree di montagna - evidenziando l'importanza culturale di una tradizione che ha modellato le relazioni tra comunità, animali ed ecosistemi, dando origine a riti, feste e pratiche sociali che costellano l'estate e l'autunno, segno ricorrente di una pratica che si ripete da secoli con la ciclicità delle stagioni in tutte le parti del mondo.

Fra le sue azioni il Progetto CamBioVia ha dato luogo ad una ricostruzione dei percorsi della transumanza che ha costituito la base di riferimento per le varie azioni applicative. Come è noto la rete viaria utilizzata per il ciclo degli spostamenti era costituita da una serie di assi principali che si ramificavano alle estremità, in corrispondenza delle aree di stazionamento stagionale dove la frequentazione pastorale assumeva caratteristiche spaziali diffuse. Date queste premesse CamBioVia ha prodotto, su base cartografica, una serie di percorsi o "vie della transumanza" che rappresentano la rete di riferimento per la costruzione di itinerari legati a questa antica pratica in tutta la regione.

Il contributo dell'approccio interdisciplinare al progetto CamBioVia

A partire da questi elaborati il gruppo di ricerca dell'Università di Siena ha sviluppato una serie di approfondimenti associando ai percorsi proposti per l'area grossetana e senese un corredo informativo complementare che riguarda gli aspetti archeologici, storici e antropologici connessi con questa viabilità.

Il volume illustra la metodologia di lavoro che prevede un approccio interdisciplinare e diacronico allo studio del pastoralismo mobile e della transumanza e propone una serie di approfondimenti di ambito archeologico, storico ed etnografico riferiti al territorio maremmano. Al fine di esplicitare le modalità della ricerca nel volume si illustrano le metodologie applicate ed in particolare si presentano gli indicatori utilizzati per individuare le tracce lasciate da questa antica pratica.

Il volume introduce quindi metodi e indicatori utili per individuare le tracce della transumanza e propone una selezione delle evidenze che in via ipotetica sono messe in relazione con questa pratica grazie alle informazioni desunte dal dato archeologico e da fonti diverse. Tale relazione tra evidenze e percorsi, allo stato attuale della ricerca, necessita di una validazione più ampia grazie a verifiche sul campo, ad analisi su manufatti, siti e strutture, anche a seguito di nuovi dati paleoambientali.

I percorsi della transumanza in esame: Via del Casentino, Via dei Biozzi, Via Aldobrandesca

La ricerca ha dato luogo anche all'allestimento di una mostra temporanea dedicata ad una selezione delle vie della transumanza del progetto CamBioVia (Fig. 2).

L'esposizione, concepita come una mostra diffusa che rimanda al patrimonio presente nel territorio grossetano illustra attraverso un approccio interdisciplinare alcune delle tracce materiali e immateriali relative a tre fra i molteplici percorsi evidenziati dal progetto CamBioVia in tutta la Toscana: Via del Casentino, Via dei Biozzi, Via Aldobrandesca.



Fig. 1 Le vie della transumanza elaborate dal progetto CamBioVia (Cartografia realizzata da G. Bambi DAGRI).



Fig. 2 Le vie di transumanza illustrate nella mostra. Oltre agli itinerari la carta segnala i nomi dei luoghi riferiti alla transumanza e indica le evidenze archeologiche che lungo i percorsi sono riferibili al fenomeno del pastoralismo mobile.

Nel transumare dai rilievi dell'interno verso il mare e, a ritroso, quando a fine primavera dalla Maremma si tornava verso i pascoli estivi dell'Appennino, i pastori hanno lasciato una serie di testimonianze e hanno fatto riferimento ad alcuni luoghi che ancora oggi ci ricordano questa antica pratica. La ricerca in corso dovrà verificare sul campo le ipotesi proposte. Nella mostra gli itinerari sono presentati partendo dalla zona di convergenza invernale delle greggi, ovvero dall'area dei Monti dell'Uccellina e dalle zone costiere limitrofe, nelle loro traiettorie di ritorno verso i rilievi interni. Nei pannelli dedicati ai percorsi sono illustrati alcuni degli elementi archeologici, storici ed etnografici che la ricerca ha evidenziato lungo questi tracciati secondo l'approccio multidisciplinare adottato. In questa sede alcuni contenuti della mostra, arricchiti da ulteriori approfondimenti e riflessioni, sono proposti nel volume che dedica gli ultimi capitoli alla descrizione delle evidenze archeologiche, storiche e antropologiche censite lungo la Via del Casentino, Via dei Biozzi, Via Aldobrandesca. Si tratta di 46 evidenze, ma per motivi di spazio in questa sede si presenta solo una selezione del censimento effettuato lungo questi itinerari, focalizzando però l'attenzione su alcune linee tematiche e indicatori particolarmente evidenti nello sviluppo dei tre tracciati.

Transumanza, perché?

Dai primordi, la pastorizia, rispetto all'economia agricola e armentizia, risulta una risorsa economica più flessibile e sostenibile in grado di garantire la sussistenza dei gruppi umani anche in momenti di crisi.

Lo sviluppo dell'allevamento, si afferma come una soluzione economica molto vantaggiosa. Gli animali potevano essere mantenuti con una certa facilità utilizzando le risorse dei terreni marginali e degli scarti agricoli e alimentari della popolazione. Il pastoralismo si articola in varianti anche molto diversificate sulla base di differenze economiche ed ecologiche che includono la "specializzazione" pastorale, sulla base di quanto un gruppo investe nella sola risorsa animale o di quanto si impegna in altre attività e forme diverse di mobilità (Migliavacca 2012; Carrer 2013).

Le caratteristiche del clima e le disposizioni dei rilievi collinari e montani toscani hanno favorito l'allevamento di grandi quantità di bestiame attraverso l'integrazione dei pascoli invernali ed estivi, rendendo complementari le zone marginali della Maremma e dell'Appennino, sfruttando le aree umide costiere e le aree montane nella fascia delle praterie.

L'allevamento pastorale costituiva un elemento di complementarità economica e di reciprocità che si venne costruendo, fin dall'antichità, fra le aree economicamente più svantaggiate della Toscana: la fascia appenninica caratterizzata da economie di montagna di tipo agro-silvo-pastorale e le pianure costiere e meridionali caratterizzate da scarso popolamento e da un'agricoltura di tipo estensivo fondata in prevalenza sulla cerealicoltura e sull'allevamento (Fig. 3).

La transumanza non fu soltanto un fenomeno economico ma una vera e propria istituzione sociale e culturale che generò norme giuridiche, vie di transito, abitudini alimentari, insediamenti, linguaggi, tec-

Fig. 3 Un pastore transumante e il suo gregge mentre attraversa la piana grossetana (Fotografia Fratelli Gori).



niche di lavorazione del latte. In Toscana questa migrazione di greggi e persone avveniva prevalentemente tra Appennino e costa tirrenica, in misura minore verso quella adriatica.

Questo fenomeno, documentato con una discreta certezza nel territorio preso in esame dall'età del Bronzo ed anche nel periodo etrusco e romano, è stato attivo fino agli anni Cinquanta del Novecento. Se il tracciato dei percorsi è probabilmente rimasto invariato nei millenni, in questo lungo arco cronologico i modi e i tempi degli spostamenti si sono via via modificati.

La mostra "In transumanza: comunità, vie e culture della pastorizia, tra archeologia, antropologia e storia" (Giardini dell'archeologia - Grosseto, Settembre 2022) è nata dalla sinergia tra Regione Toscana, Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali (DSSBC) dell'Università di Siena con il coordinamento del Laboratorio di Preistoria e il Museo Archeologico e d'Arte della Maremma (MAAM) nel quadro del progetto CamBioVia.

Il percorso di visita si completa con QRcode di approfondimenti tematici e rimandi alle collezioni del MAAM, degli Archivi delle Tradizioni Popolari della Maremma e del Museolab (Grosseto), in un'ottica di mostra diffusa, volta a promuovere la conoscenza del territorio¹.

1 La mostra a cura di Giovanna Pizziolo e Nicoletta Volante è stata organizzata da Promocultura, MAAM e Comune di Grosseto grazie al coordinamento di Chiara Valdambrini. I testi sono stati realizzati da Fabio Mugnaini, Giovanna Pizziolo, Nicoletta Volante, Andrea Zagli con la collaborazione di Chiara De Marco e Matteo Penco (Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali, Università di Siena), e di Paolo Nardini (Archivio Tradizioni Popolari della Maremma). Si ringraziano l'Ente Parco Regionale della Maremma e l'Ente Terre Regionali Toscane per aver consentito lo svolgersi delle ricerche all'interno delle aree protette del Parco e aver sostenuto le attività grazie al supporto logistico.

Capitolo 2. Sulle tracce della transumanza: tra archeologia, antropologia e storia

Giovanna Pizziolo

La transumanza: una tecnica di allevamento complessa da analizzare in una prospettiva diacronica

La transumanza rientra in una delle molteplici specializzazioni dell'allevamento mobile che si è sviluppata in ogni angolo del globo e in tutte le epoche storiche, a partire dal Neolitico e più diffusamente con l'avvento dell'età dei metalli.

La gestione del bestiame sviluppata attraverso una strategia fondata sulla mobilità implica sistemi sociali ed economici complessi strettamente dipendenti dalle condizioni del clima e più in generale dell'ambiente che determinano la disponibilità di risorse necessarie al sostentamento degli animali. L'adozione di tale strategia comporta infatti la messa a punto di un sistema di relazioni con le comunità umane che vivono nei territori interessati dal passaggio e sosta del bestiame, e di conseguenza introduce le condizioni per lo sviluppo sia di una serie di norme a controllo delle risorse del territorio sia di accordi relativi alla logistica legata agli spostamenti di pastori e animali. Da queste necessità essenziali legate all'allevamento mobile del bestiame derivano varie soluzioni adatte a rispondere al bisogno di scegliere percorsi e luoghi di sosta ottimali: le tracce lasciate da queste pratiche hanno preso forma in un passato remoto e variano nel tempo attraverso diverse articolazioni che, in un processo di lunga durata, arrivano fino al secolo scorso.

Le evidenze delle strategie di mobilità si riconoscono sul terreno attraverso elementi riconducibili a forme di stanziamento - spesso breve - che lasciano labili tracce legate alla gestione degli animali (sosta, riparo e mungitura) al ricovero e alle attività temporanee dei pastori.

Per quanto concerne invece gli elementi strutturali legati al transito si tratta di individuare i tracciati seguiti da uomini e animali. Ma come si possono riconoscere le evidenze della mobilità, dal momento che si tratta di un'azione che difficilmente lascia tracce sul terreno? In Toscana alcuni elementi legati al movimento stagionale di uomini e animali possono essere ipotizzati grazie alla presenza di tratti di terreno battuti, guadi, valichi, ponti utilizzati per attraversare le province del territorio ed effettuare lo spostamento del bestiame; si tratta però di elementi isolati che è fondamentale poter connettere fra loro per ricomporre la rete dei percorsi. Pastoralismo mobile e transumanza sono quindi rintracciabili attraverso l'individuazione di evidenze relative alle strategie di mobilità; queste riflettono in un certo senso anche scelte connesse alla disponibilità lungo i tragitti di specifiche risorse (pascoli, acque - anche termali) e ovviamente all'interazione con tempi e produzioni delle pratiche agricole (Fig. 4).

Fig. 4 I pastori con le greggi attraversano campi, boschi ed aree incolte in una interazione efficace di complementarietà tra pastoralismo e agricoltura nell'utilizzo del territorio (Archivi Alinari).



Tale complessità dunque si basa su esigenze economiche e su relazioni "politiche" fra comunità umane. Solo in presenza di una normativa che regolamenti tale forma di allevamento si può parlare di vera e propria transumanza, come testimoniano in dettaglio le fonti storiche relative alla gestione e tassazione dei pascoli analizzate nel cap. 5.

In altri casi, in assenza di un sistema di controllo, è invece preferibile utilizzare il termine più generico di pastoralismo mobile. Ciò vale soprattutto per le epoche pre e protostoriche quando, in diverse regioni del Mediterraneo, forme più definite di pastoralismo mobile cominciano ad essere documentate archeologicamente grazie alla presenza di alcuni indicatori (vedi cap. 3). In alcuni casi si individuano nei siti archeologici prove di frequentazioni stagionali grazie a dati che indicano l'occupazione ripetuta di uomini e animali negli stessi ambienti. Per quanto riguarda le fasi più antiche, come quelle pre-protostoriche, i contesti più conservativi sono spesso costituiti da ripari sotto roccia e cavità che attestano - con maggior sicurezza rispetto ai siti all'aperto - l'utilizzo promiscuo e ripetuto nel tempo degli spazi interni. In questo caso grotte e ripari costituiscono punti di riferimento sicuri per ipotizzare l'andamento di percorsi e connettere fra loro siti che hanno caratteristiche e cronologie comparabili. Occorre ricordare però che il dato archeologico attesta la pratica del pastoralismo mobile nei siti individuati, ma non ci permette di identificare con certezza le vie e i tratti che potenzialmente dovrebbero collegarli. I luoghi delle testimonianze di attività pastorali diventano quindi i nodi di una rete di percorsi che è possibile ipotizzare con diversi gradi di affidabilità. Infatti i cammini legati al pastoralismo, oggi come allora, erano soggetti anche a varianti e tracciati alternativi scelti in base al mutare delle condizioni o delle esigenze particolari di uomini e animali: infatti nelle strategie di mobilità entrano in gioco sia i fattori ambientali che di anno in anno possono accidentalmente cambiare (specialmente se legati alle variazioni delle stagioni) così come le diverse necessità logistiche legate alla modalità di scambio e di sosta dei pastori. In generale, dunque, sarebbe forse più opportuno indicare direttrici preferenziali e corridoi di percorrenza al posto dei singoli tratti delle vie di transumanza.

La definizione dei singoli percorsi resta pertanto molto ipotetica, soprattutto per le fasi più remote, come dimostrano numerosi studi a scala mediterranea spesso concentrati nei contesti montani; fra questi si segnalano le indagini svolte nei Pirenei (Rojo Guerra et al. 2013) e nei versanti settentrionali (Curdy 2013) e meridionali delle Alpi (Carrer 2013).

Dunque in area mediterranea la transumanza è una tecnica di allevamento che prevede spostamenti stagionali - di mandrie o greggi e di uomini e cose - fra pascoli e luoghi di sosta posizionati a quote diverse o in condizioni ambientali ed ecologiche diverse. La nostra prospettiva di indagine abbraccia quindi un'accezione ampia di pastoralismo mobile e non si cala nello studio di una tipologia specifica di transumanza. Non si intende infatti in questa sede fare una disamina delle varie definizioni di transumanza ma, utilizzando le parole di Fernand Braudel «il est impossible d'épuiser la réalité dans une classification rigide. La transhumance met en jeu toutes sortes de conditions, physyques, humaines, historiques» (Braudel 1949, p. 74). Senza seguire quindi classificazioni rigide è importante sottolineare che l'elemento chiave che caratterizza questo fenomeno nelle sue varie forme di attuazione nello spazio e nel tempo è costituito dal movimento (a breve, medio o lungo raggio) che conduce uomini e bestiame ad attraversare il paesaggio partendo da un areale di pascolo estivo per giungere ad un altro areale di pascolo invernale. Nel caso toscano il pascolo estivo è costituito dai rilievi delle aree interne che sovente rappresentano le zone di provenienza delle famiglie dei transumanti, come attestato dalle testimonianze storiche ed etnografiche. In questo volume si analizza il fenomeno relativo al movimento che i pastori effettuavano a partire dai rilievi delle aree interne aretine - fiorentine o dai rilievi amiatini, dove si svolgeva il pascolo estivo, per giungere ai pascoli complementari e stanziare in autunno-inverno, ovvero "svernare", nei territori costieri della Maremma (Fig. 5).



Fig. 5 Un pastore e il suo gregge in un pascolo invernale presso Saturnia, 1936 (Archivi Alinari).

Il progetto, in una prospettiva di lunga durata, si focalizza sui territori del pascolo invernale e analizza modalità di sosta e di movimento per esplorare, attraverso lo studio delle evidenze lasciate da tali pratiche, i percorsi che dalla costa maremmana si dirigevano verso le aree interne. L'area maremmano amiatina infatti è un contesto ambientale dalla forte tradizione pastorale, punto di arrivo invernale dei flussi transumanti dagli Appennini, ma anche spazio autonomo per la mobilità pastorale di medio e corto raggio dal Monte Amiata alle piane costiere. Nella realtà toscana si tratta di movimenti ciclici stagionali a medio o lungo raggio che si differenziano dagli spostamenti giornalieri con stabulazione fissa o da quelli di tipo nomadico, costantemente itineranti.

La ricerca in questo settore della Toscana, in una prospettiva diacronica, rileva l'estrema complessità e varietà delle forme di pastoralismo mobile e della transumanza, ma altresì mette in evidenza una difficoltà nell'individuazione delle sue tracce nelle fonti archeologiche (vedi cap. 3). Si tratta infatti di una pratica ripetuta, ma poco visibile da un punto di vista dei resti materiali ma che, come osserva Cristofori (2019, p. 5), risulta poco descritta anche nelle fonti storiche fino al basso medioevo, nonostante la diffusione e la rilevanza della transumanza nei processi economici medievali toscani. Soltanto nelle fasi successive la ricchezza delle informazioni presenti negli archivi storici ha permesso di seguire con precisione la strutturazione di norme e pratiche legate alla gestione dei pascoli come ben illustrato nel cap. 5.

La pratica dell'alpeggio e della transumanza presuppongono fenomeni di specializzazione, con la definizione di specifiche porzioni della comunità dedite pressoché esclusivamente alla gestione del bestiame. In questa cornice di mobilità regionale i contatti fra le famiglie di pastori e le comunità di agricoltori danno luogo a dinamiche sociali e culturali molto peculiari che trovano espressione nel portato della cultura immateriale e nella sua memoria. Solo una prospettiva etnografica può aiutare a rendere esplicite e a valorizzare nella loro complessità tali dinamiche con l'auspicio di esplorare, come proposto nel cap. 4, la sostenibilità delle relazioni uomo-ambiente che le hanno generate.

Questa breve premessa introduce già alcune riflessioni in merito alla difficoltà di studio, in una prospettiva diacronica, di una tecnica di allevamento che tende a lasciare tracce leggere, effimere sul terreno e che si esprime efficacemente tramite le forme del patrimonio immateriale. Per comprendere il fenomeno del pastoralismo mobile e della transumanza nella Maremma toscana si è scelto pertanto di adottare un approccio multidisciplinare che coinvolga discipline archeologiche, storiche ed etnoantropologiche nella convinzione che solo attraverso una apertura a letture e ad approcci di diversa natura si possa tentare una ricostruzione articolata e il più possibile globale per affrontare lo studio di una materia così complessa.

Transumanza: tra archeologia antropologia e storia.

Una strategia multidisciplinare

Per quanto riguarda lo studio delle testimonianze del passato legate al pastoralismo la ricerca trae ispirazione dal concetto di *longue durée* elaborato da F. Braudel per l'ambito storico e sviluppato da G. Barker (1995) per l'interpretazione dei dati archeologici riferiti ad ampi ambiti geografici, utilizzando il metodo regressivo già proposto da M. Bloch per le campagne francesi. La ricostruzione del fenomeno di lunga durata può in questo modo partire dall'osservazione del presente e, attraverso lo studio delle fonti storiche e archeologiche, andare all'indietro nel tempo, individuando le evidenze lasciate sul terreno dal pastoralismo mobile; si cerca così di studiare tale pratica nella sua progressiva trasformazione fino a giungere all'analisi della sua manifestazione nel passato più remoto. Date queste premesse le fonti utilizzate sono di diverso tipo: dati archeologici e paleo ambientali, dati presenti in archivio e nella documentazione storica testuale, dati iconografici. È importante sottolineare che le informazioni raccolte devono essere riferite al contesto e al territorio di provenienza. A tal fine occorre curare la dimensione geografica e topografica delle informazioni attraverso l'acquisizione e l'analisi delle fonti che descrivono la natura spaziale dei dati quali le cartografie storiche ed attuali, le fotografie aeree storiche ed attuali e più in generale i dati da remote sensing (Fig. 6). Evidenze e indizi della pratiche del pastoralismo mobile e della transumanza devono quindi essere posizionati nello spazio e ancorati al dato topografico al fine di metterli in relazione fra loro e con le caratteristiche del territorio dove si sono svolte le attività. Le metodologie dell'archeologia del paesaggio risultano estremamente efficaci per la realizzazione di queste visioni d'insieme multi temporali.

Attraverso questa prospettiva diacronica si possono altresì riconoscere elementi di continuità connessi con lo sviluppo dell'economia pastorale e la gestione del territorio e delle sue risorse che talvolta trovano ancora un riscontro diretto nel paesaggio attuale. La casistica a scala regionale è però molto varia: alcuni elementi conservano nel tempo un ruolo d'interesse per i pastori in mobilità, altri elementi -

SCALA TEMPORALE DELLA DOCUMENTAZIONE UTILIZZATA

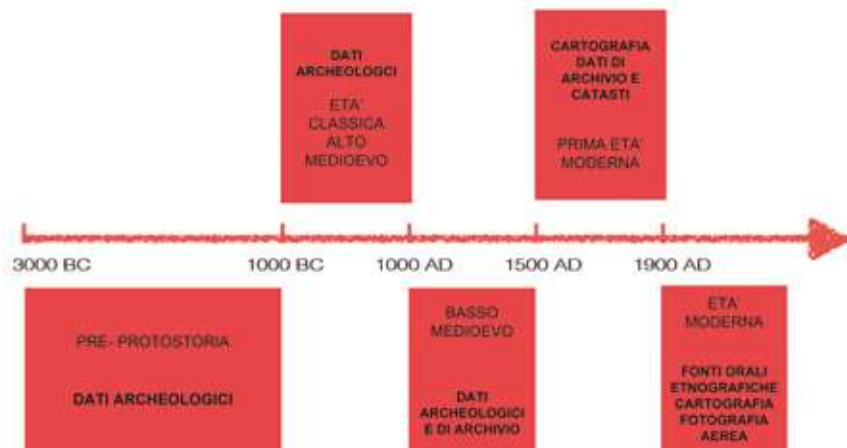


Fig. 6 Indagare la transumanza attraverso un approccio multidisciplinare e diacronico consente di esplorare questo fenomeno evidenziando le continuità e i cambiamenti avvenuti dalle sue origini all'età contemporanea. Lo schema riproduce le fonti utilizzate per l'approccio multidisciplinare e l'ampio intervallo cronologico relativo allo studio del fenomeno.

magari strettamente connessi ad aspetti culturali o tecnologici - variano maggiormente nel tempo al mutare delle comunità umane. Come sarà esplicitato nei prossimi paragrafi alcuni elementi naturali quali ad esempio sorgenti, guadi, valichi, etc. mantengono le loro caratteristiche e proprietà a lungo nel tempo e possono aver esercitato una costante attrazione, o in taluni casi rappresentare dei veri e propri passaggi obbligati, nella creazione degli itinerari dei pastori nella lunga durata. In prossimità di questi elementi possono essere ad esempio individuate tracce del pastoralismo mobile attribuibili a varie fasi di frequentazione.

In altri casi la strategia della mobilità si sviluppa considerando specifiche tecniche di allevamento, di produzione o altre variabili dettate da motivazioni sociali o culturali che si esprimono attraverso logiche di controllo o tassazione del bestiame; comportamenti legati a pratiche di devozione o culturali in specifici luoghi sacri, attrazione per

altre mete legate a punti di scambio o intersezione con altri tipi di viabilità o altre motivazioni che variano maggiormente nello spazio e nel tempo.

Dunque seguendo un approccio multidisciplinare nella prima fase di studio (Pizziolo et al. 2017) le operazioni si sono concentrate su attività di censimento e acquisizione di informazioni di varie tipologie riferite ad un ampio arco cronologico che dalla preistoria si estende alla contemporaneità. Sono state schedate attestazioni di tipo puntuale riferibili a evidenze archeologiche o storiche che possano essere relazionate ad attività di allevamento e a spostamenti sul territorio interpretabili come mobilità stagionale riconducibile a pastoralismo.

La ricerca si è focalizzata su elementi relativi a percorsi, strutture, siti, o semplici elementi di cultura materiale provenienti da fonti diverse quali: censimenti bibliografici, da cartografia archeologica, da banche dati o da indagini svolte sul campo da membri del gruppo di lavoro.

Particolare considerazione hanno avuto le evidenze riferibili a strutture ed attività temporanee o stagionali e ad attività produttive riconducibili alla pastorizia.

Occorre ricordare che da un punto di vista archeologico le indagini sulla pratica dell'allevamento, in particolare di quello mobile, risultano complicate dalla scarsità delle strutture e dei manufatti, spesso realizzati in materiale deperibile, che questa pratica produce. Gli studi di archeozoologia evidenziano che anche i resti ossei degli animali domestici - bovini e ovicapri - sono spesso ambigui da interpretare ed associare con sicurezza a pratiche del pastoralismo mobile. Infatti, specialmente per le fasi più remote non è possibile individuare nettamente quali evidenze siano da imputare in modo circostanziato alle attività di pastoralismo mobile rispetto a quelle relative a forme di sussistenza legate semplicemente ad economie di allevamento. Anzi, il problema dell'identificazione di marcatori e tipologie di evidenze archeologiche e paleo ambientali da collegare strettamente alle attività di transumanza è una questione aperta. Questo è particolarmente vero per le epoche preistoriche, quando in assenza di documenti scritti è più complesso

interpretare le lacune informative causate dalla scarsa presenza della cultura materiale e dai resti faunistici come ben delineato nel cap. 3.

La causa di tali carenze nelle tracce archeologiche è dovuta alla dispersione in areali estesi di questa pratica, alla natura temporanea delle attività ad essa connessa e al conseguente utilizzo di attrezzatura in materiali che non durano nel tempo. La scarsità dei dati materiali legati al pastoralismo è stata messa in evidenza già da alcuni decenni. Infatti una serie di interrogativi, anche di carattere metodologico, e di proposte aperte furono formulate già dal 1991 (Maggi et al. 1991) quando D. Cocchi Genick indicò per la Toscana settentrionale alcune specifiche sulle quali impostare la ricerca, fra queste ricordiamo: l'analisi distributiva su ambiti morfologici diversi e l'individuazione di siti con frequenza ripetuta, ma per brevi periodi. Da alcuni anni l'archeologia ha ripreso ad occuparsi di pastorizia grazie ad un metodo di studio multidisciplinare, dinamico e integrato dal dialogo dell'archeologia con etno-antropologia, storia, geografia, toponomastica (Pizziolo et al. 2021a, b), archeozoologia e non ultimo il potenziamento del contributo delle indagini archeometriche e delle discipline utili ad indagare il paleoambiente (Migliavacca et al. 2015, Carrer 2013).

La sfida maggiore nello studio del pastoralismo mobile e della transumanza è il riconoscimento di indicatori -materiali e immateriali- che possano testimoniare queste forme specializzate di allevamento dalla preistoria all'età contemporanea. La loro dispersione nelle diverse aree geografiche della Toscana permette di disegnare i tracciati delle vie di transito e il millenario modellarsi del paesaggio.

L'interazione fra le diverse discipline è tuttavia un processo complesso che non deve seguire facili equazioni fra i fenomeni osservati nel passato recente comparati in modo diretto con altre indicazioni ottenute dalle fonti storiche o dalle tracce archeologiche. Ciò che invece risulta stimolante è una riflessione sulla modalità di formazione delle tracce analizzate da diversi punti di vista. Solo contestualizzando correttamente le nostre informazioni siamo in grado di poterle leggere e calarle nella realtà storica e culturale che le ha prodotte interpretando così il loro portato informativo.

A titolo esemplificativo si può prendere spunto dall'osservazione della presenza nella documentazione iconografica ed etno-antropologica del recinto mobile. Nei dipinti del XV sec. la sosta dei pastori è rappresentata dalla presenza di recinti mobili si veda ad esempio dell'Annuncio ai pastori di Sano di Pietro del 1450 - conservato presso la Pinacoteca Nazionale di Siena - o alcuni particolari nei dipinti di Ambrogio Lorenzetti (Fig. 7).

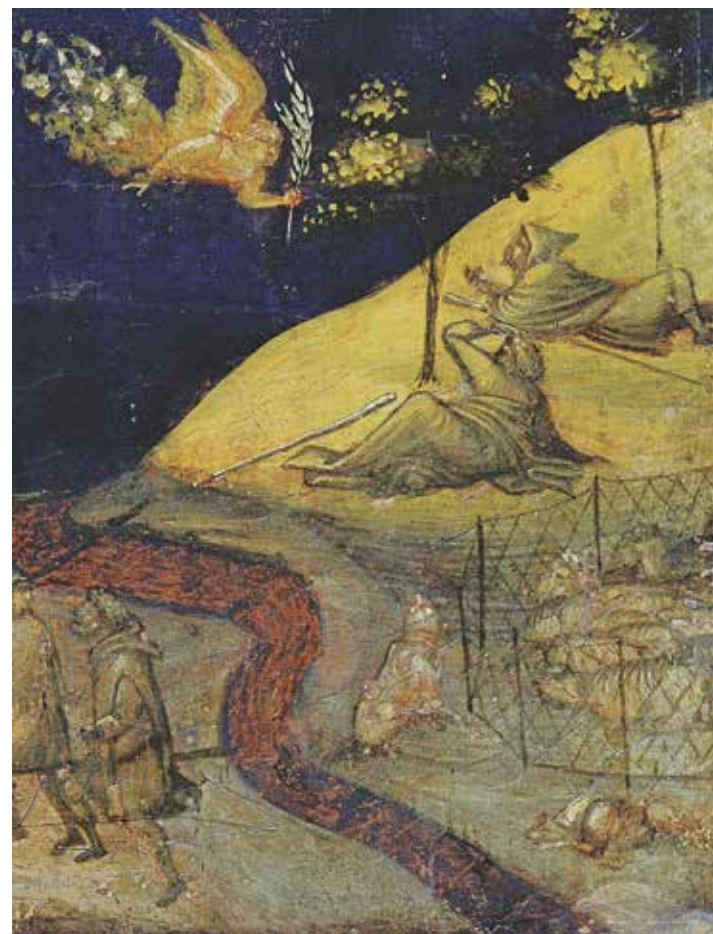


Fig. 7 Ambrogio Lorenzetti, circa 1330-1334, Adorazione del Gesù Bambino e Annuncio ai Pastori - particolare (Da Bagnoli et al., 2018, cat. 14, pag. 195).

Questi sono realizzati con pali disposti circolarmente e connessi da reti quindi di facile impianto, smontaggio e trasporto da parte dei pastori in movimento. Si tratta di una soluzione efficace adottata con continuità almeno dal basso medioevo fino al secolo scorso come documentato dalle fotografie storiche come quelle dell'Archivio Alinari (Fig. 8).



Fig. 8 Un esempio di recinto mobile in Maremma alla metà del XX sec. (Archivi Alinari).

Le fonti orali raccolte tramite le indagini etnografiche testimoniano la funzionalità e la diffusione di tali strutture mobili spesso realizzate con pali di ornello e trasportate su carri o animali da soma.

La diffusione di questa attrezzatura è rappresentata da varie fonti iconografiche e l'efficacia di questa soluzione tecnica lascia ipotizzare che possa avere un utilizzo anche in fasi più antiche; anche se non abbiamo elementi certi che attestino questa pratica. Risulta però stimolante interrogarsi su quali tipi di tracce archeologiche può lasciare l'impianto temporaneo di un recinto mobile. Da un punto di vista archeologico l'uso di questo tipo di attrezzatura lascia poche tracce sul terreno riconoscibili eventualmente solo attraverso la presenza di modesti fori di palo privi di particolari forme di sostegno o elementi di ricalzo (Fig. 9).

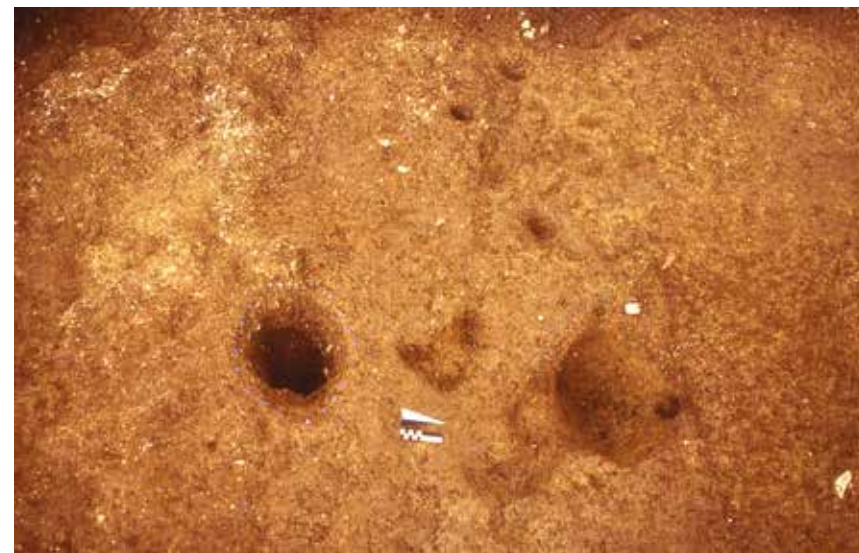


Fig. 9 Fori di palo di età preistorica. Le fossette di varie dimensioni sono la traccia lasciata nel terreno dall'inserimento di pali in legno per la costruzione di strutture temporanee. Un esempio di fori di palo dell'età del Rame individuato nei siti transitori dell'area fiorentina (Archivio del Laboratorio di Preistoria, Università di Siena).

Indizi del pastoralismo mobile e della transumanza: alla ricerca degli indicatori

Lo studio si articola attraverso la ricerca applicata che prevede, per le diverse discipline coinvolte, l'individuazione delle tracce lasciate da questo fenomeno di lunga durata attraverso diversi elementi che fungono da indicatori del pastoralismo mobile. Ciascun ambito disciplinare mantiene quindi le proprie specificità metodologiche nell'identificazione delle evidenze nel territorio toscano ma il confronto fra gli esiti delle indagini svolte dai diversi specialisti permette di raggiungere nuovi risultati e consolidare il loro portato informativo.

Come è stato già descritto nelle premesse l'Archeologia cerca prevalentemente indizi nel terreno attraverso il rinvenimento degli indicatori riferiti alla cultura materiale relativa alla cura degli animali e alla trasformazione dei loro prodotti oltre ai resti di ricoveri per le greggi, di capanne o di luoghi di culto pastorali.

Altri indicatori individuabili grazie al contributo di molteplici discipline permettono di riconoscere il pastoralismo mobile e la transumanza utilizzando informazioni da fonti diverse (documentazione scritta e iconografica, testimonianze orali, tradizioni e cultura materiale recente) analizzate in riferimento alle aree geografiche in studio.

Il punto di forza della ricerca in corso consiste nel far dialogare le varie tipologie di documentazione in modo da integrare le lacune che si possono presentare utilizzando un approccio univoco. L'integrazione delle informazioni avviene in uno spazio condiviso che è quello costituito dal territorio in esame. I dati, estrapolati da fonti diverse sono quindi ancorati nel territorio grazie al posizionamento di ciascuna attestazione. Da un punto di vista operativo le informazioni confluiscono in un sistema GIS (Geographic Information System) che registra le indicazioni in uno spazio georiferito permettendo la visualizzazione dei dati raccolti su una base cartografica. L'obiettivo è l'analisi, in una visione complessiva, di un fenomeno così multiforme.

La ricerca di questi indicatori per l'areale maremmano ha costituito la base dello studio presentato in questo volume. Una selezione di questi elementi sono segnalati lungo i percorsi delle vie di transuman-

za individuati dal progetto CambioVia e illustrati nei capitoli 8, 9, 10 mentre alcuni approfondimenti sull'importanza del loro contenuto informativo sono proposti nei capitoli 4, 5 e 6.

Al fine di fornire una prima griglia di riferimento sui criteri utilizzati dal progetto nella definizione degli indicatori si elencano quelli principali accorpati per ambiti tematici e per metodologie di analisi.

Indicatori di frequentazione pastorale e della mobilità

Seguendo un approccio storico regressivo e applicando le metodologie dell'archeologia del paesaggio alcune osservazioni a carattere generale sono state sviluppate a partire dall'analisi della cartografia, sia attuale che storica, che descrive il territorio in esame e che costituisce la base di riferimento dove collocare la distribuzione dei nostri indicatori.

Fra gli elementi che risultano fortemente significativi per l'identificazione degli indicatori di frequentazione e mobilità pastorale un'attenzione particolare è dedicata alla toponomastica che, come è noto, veicola importanti informazioni legate alla memoria dei nomi di luogo. Varie sono le notizie che è possibile trarre dagli studi toponomastici dedicati alla transumanza (Marcaccini, Calzolari 2003) ma in questa sede si riportano solo alcuni elementi particolarmente significativi per la ricerca in corso.

In prima istanza si prendono in esame i toponimi che evidenziano luoghi di passaggio e luoghi di sosta: fra questi ricordiamo il termine "diaccio" e sue variazioni (diacceto, diaccialone, etc.) che indicano un'area di sosta per il bestiame lungo i percorsi della mobilità pastorale. Altre indicazioni relative a luoghi di raccolta o ricovero possono essere attribuite ad es. ai toponimi "pecorile", "caprarecce", "mandrioli" e loro variazioni.

Un altro gruppo di toponimi di grande interesse è correlato ai luoghi di passaggio, controllo e tassazione del bestiame spesso associati al termine "dogana" (per approfondimenti si veda il cap. 5). Questo può indicare il punto in cui si effettuava la conta del bestiame (relativo anche al termine "calle") ma anche gli areali in cui si potevano far

pascolare le greggi; la presenza della dogane è indiziata anche dalla toponomastica relativa alla viabilità connessa a tali località le cosiddette “vie di dogana” ben evidenziate anche dalla toponomastica². La viabilità connessa alla transumanza è denominata anche in riferimento ai luoghi di arrivo ad esempio la “via Maremmana” o di provenienza dei pastori. La mappatura di tali indicatori toponomastici risulta fondamentale per tessere la rete delle vie della transumanza. Informazioni preziose derivano dalla cartografia storica che, oltre a confermare le indicazioni toponomastiche presenti nella cartografia attuale, spesso



Fig. 10 Un esempio di cartografia catastale ottocentesca che riporta indicazioni della “Strada Dogana che collega Grosseto in Montagna” nei pressi di Cinigiano. La strada termina sulle sponde del Torrente Melacce dove probabilmente era possibile attraversare il corso d’acqua grazie ad un guado.

2 La relazione con la toponomastica associabile alle attività di transumanza è stata condotta utilizzando anche gli archivi toponomastici messi a disposizione dalla Regione Toscana (progetto RETORE <https://www.regione.toscana.it/-/retore-repertorio-toponomastico-regionale>).

riporta anche il dettaglio delle località connesse dalla viabilità doganale (Fig. 10). L’analisi delle fonti cartografiche permette anche di individuare toponimi legati alle infrastrutture connesse o annesse ai percorsi di transumanza. Elementi strategici sono rappresentati dai ponti e da imbarcazioni per attraversare i fiumi (ad esempio il “barco” sul Fiume Ombrone) e dai guadi che permettevano al bestiame di attraversare corsi d’acqua lungo i percorsi campestri non connessi con la viabilità generale. Ulteriori informazioni derivate dallo studio della toponomastica riguardano le strutture collegate alle forme di ospitalità, ristoro, riparo (ad esempio osterie, capanne, vergherie) per i pastori ma anche l’indicazione di contesti che potevano offrire un riparo naturale (ad esempio “Grotte le Caprarecce”).

L’analisi della cartografia storica offre una messe preziosa di notizie per ricostruire viabilità e uso del suolo del passato spesso esplicitate dai nomi di luogo o da vere e proprie indicazioni testuali (Fig. 11).



Fig. 11 Dettaglio della carta di anonimo, secolo XVII (Archivio di Stato di Siena, Quattro Conservatori, 3054, n. 218) relativa all’area di Alberese e Rispescia. Sono presenti indicazioni sulle aree a “pastura delle Bestie dome”, alcune capanne e il passaggio dell’Ombrone mediante il “barco”.

In particolare si possono trovare informazioni accurate sulle aree dedicate ai pascoli rese evidenti dalla toponomastica sia a in merito alle attività svolte (ad esempio “Pastura delle Bestie dome”) che per quanto riguarda norme e modalità di conduzione del bestiame in aree di dogana o bandite al pascolo (vedi cap. 5). Tali contenuti si trovano rappresentati graficamente e descritti testualmente in varie tipologie di cartografie pregeodetiche fino al XVIII secolo. A partire dal XIX secolo però il ventaglio delle indicazioni toponomastiche aumenta ulteriormente grazie alla disponibilità della cartografia catastale che costituisce una fonte ricchissima di informazioni di dettaglio ben riconoscibili e posizionabili su una base topografica, grazie alle caratteristiche geometrico-particellari di estrema precisione con cui è stata realizzata. In particolare in Toscana nella prima metà dell’ottocento furono prodotte carte a vari livelli di dettaglio: il “Quadro d’insieme” e le mappe con la rappresentazione di tutti gli appezzamenti, divisi in Sezioni e Fogli accompagnate dalle “tavole indicative” che riportano informazioni su proprietà e uso del suolo³. Si tratta del Catasto Leopoldino che grazie all’accuratezza dei suoi documenti, costituisce una preziosa fonte storica da analizzare per mettere in evidenza elementi della toponomastica, della viabilità e dell’uso del suolo riconducibili a pratiche ottocentesche legate alla transumanza (Fig. 10). Tali informazioni oltre a descrivere il paesaggio toscano del primo Ottocento talvolta sono riferibili anche a periodi precedenti. Il catasto dunque rappresenta una fonte insostituibile per indagare la memoria dei luoghi e delle attività pastorali itineranti sia a breve che a lungo raggio (Pizziolo et al. 2017).

L’analisi della cartografia permette di individuare altri elementi topografici relativi a particolari morfologie nel terreno utilizzabili per la gestione delle greggi talvolta indiziate da toponimi che ne specificano la funzione. Si tratta ad esempio di depressioni naturali che sono state

sfruttate fino al recente passato per far convergere gli animali in un luogo funzionale alla raccolta o controllo del bestiame o alla mungitura. Tali morfologie sono talvolta associate a toponimi quali “mungitoio” o nei loro pressi si possono individuare elementi strutturali funzionali alle attività del pastore come ad es, “vergheria” (Fig. 12).

Fig. 12 Un esempio di indicatori toponomastici e morfologici relativi alla presenza di una Vergheria e di un areale funzionale alla mungitura delle greggi sul versante interno dei Monti dell’Uccellina, presso Alberese. La morfologia dell’areale del “mungitoio” presenta, all’interno di una zona leggermente infossata, un’ampia zona pianeggiante che risulta efficace per riunire le pecore prima della mungitura. La carta tecnica regionale riporta ancora tali informazioni toponomastiche che ben si accordano con le osservazioni fatte direttamente sul campo durante le attività di ricognizione archeologica (Archivio Laboratorio di Preistoria, Università di Siena).



³ La Regione Toscana, attraverso il progetto CASTORE (<https://www.regione.toscana.it/-/castore>) ha reso disponibile on line il prezioso materiale del Catasto Leopoldino conservato negli Archivi di Stato rendendo facilmente consultabili le riproduzioni dei documenti cartografici tramite un sistema Web GIS.

Queste abitudini e strategie di gestione del bestiame sono state messe in atto dai pastori fino al secolo scorso come testimoniato dalle fotografie storiche del territorio grossetano e dalle testimonianze orali. L'indicatore etnoantropologico conferma quindi la pratica di utilizzare le morfologie infossate per facilitare il raggruppamento delle pecore.

L'integrazione delle diverse fonti e degli approcci di studio permette di consolidare le osservazioni fatte su base cartografica. Le fotografie del secolo scorso immortalano paesaggi e comportamenti umani che rimandano alle pratiche della transumanza e offrono importanti riscontri con le analisi degli indicatori cartografici e toponomastici (Fig. 13). Nelle immagini di uomini e greggi del secolo scorso si riconoscono momenti o scenari relative alle pratiche descritte dalle indagini etnoantropologiche.

Fig. 13 L'attraversamento del Fiume Ombrone con "il barco" in prossimità di Alberese, prima metà del XX sec. (Archivi Alinari).



La cartografia permette inoltre di censire sorgenti, polle, punti d'acqua che rappresentano risorse importanti nella strategia di mobilità pastorale. Attraverso la toponomastica è possibile anche individuare le acque curative o termali che risultano di particolare attinenza con alcune attività pastorali. Infatti fino al secolo scorso le acque termali, in particolare quelle sulfuree, sono state utilizzate dai pastori per la cura del vello ovicaprino. L'uso delle acque curative libera gli animali dai parassiti e rende la lana più pulita e morbida. Dunque un altro importante indicatore è costituito dalla presenza di fonti e acque termali e curative (Fig. 14).

Fig. 14 Una cascata naturale di acque termali in Val d'Orcia. Sorgenti, polle e cascate di acque termali costituivano punti di sosta preferenziali per la cura delle greggi lungo i percorsi della transumanza.



Indicatori di culto



Fig. 15 Bronzetto raffigurante Ercole in assalto (V secolo a.C.) proveniente da Manciano. Nonostante parziali mancanze si può osservare sul braccio destro la leonté (da Museo Archeologico e d'Arte della Maremma).

In una prospettiva diacronica si osserva che alcune manifestazioni o attività culturali hanno una interazione con le pratiche del pastoralismo (Vanni 2019). I culti maggiormente collegati alla mobilità pastorale sono rappresentati da Ercole (Fig. 15) per l'età classica, sostituito poi da San Michele durante il cristianesimo. Nelle fasi più recenti le indagini etnografiche documentano anche la devozione a Sant'Antonio protettore degli animali (Fig. 16) manifestata attraverso la benedizione delle greggi.

Più complessa è l'interpretazione per le fasi pre-protostoriche ma le testimonianze di attività rituali individuate in contesti montani o all'interno di grotte o ripari possono rappresentare importanti riferimenti che caratterizzano

il paesaggio preistorico (Metta 2021) e che potevano esercitare una particolare attrazione lungo gli itinerari del primo pastoralismo mobile. Sovente, in questo tipo di contesti culturali le indagini hanno messo in luce anche deposizioni di manufatti che permettono di ricostruire contatti e scambi culturali a medio e lungo raggio avvenuti fra le comunità che frequentano questi siti, anche grazie

alla mobilità di singoli o di piccoli gruppi umani. Si osserva che questi luoghi di culto sono spesso in prossimità di assetti geografici particolari quali valichi o sommità così come importante sembra la relazione con le acque sia sorgive (in forma ctonia, di polle e sorgenti soprattutto termali) che fluviali (Metta, Pizziolo 2022). Anche per le fasi successive il nesso con la sacralità delle acque appare confermato e testimoniato da luoghi votivi dove compaiono anche riferimenti alla

Fig. 16 La benedizione delle pecore nel giorno di Sant'Antonio in Maremma, 1896 (Archivio Alinari).





Fig. 17 Peso da telaio trovato in deposito rituale a Podere Cannicci - Paganico (VI-I sec. a.C.) (MAAM). Tali deposizioni caratterizzano i santuari, spesso rurali, posti nei pressi di sorgenti o fonti sacre.

cultura materiale connessa con la pastorizia o con le sue produzioni (Fig. 17).

Se per i siti archeologici si deve soprattutto ricorrere alle evidenze materiali (vedi cap. 3) maggiori informazioni si hanno per le evidenze relative al culto di San Michele al quale sono dedicati numerosi edifici sacri (Fig. 18) e non mancano repertori iconografici e statuaria localizzata anche in altri contesti.

La mappatura dei luoghi di culto pre-protostorici e delle evidenze relative ad Heracle - Ercole e a San Michele consente di individuare potenziali punti di riferimento connessi alla mobilità pastorale di lunga durata.

Fig. 18 Fotografia aerea della chiesa di San Michele (Montalcino) nel corso degli scavi del 2007 (foto S. Campana). Gli edifici dedicati a San Michele sono localizzati frequentemente anche in aree rurali o boschive lontane dai centri insediati.



Indicatori della cultura materiale e della produzione

Da un punto di vista archeologico gli indicatori della cultura materiale sono attinenti ad attività relative alla trasformazione dei prodotti dell'allevamento o ad esso connessi (vedi cap. 3 e cap. 6). Si tratta di evidenze lasciate dalle attività di produzione dedicate alla trasformazione della latte e della lana ipotizzate soprattutto dalla presenza di specifici strumenti strettamente correlati a tali attività: altri manufatti quali colini (Fig. 19), bollitoi, fornelli attestano le attività casearie mentre fusi, fusaiole e pesi da telaio testimoniano la trasformazione della lana. A tale repertorio andrebbero aggiunti gli strumenti realizzati in materiale deperibile (legno o fibre vegetali) che purtroppo solo in rari casi si conserva nei contesti archeologici.

Il censimento dei siti che mostrano la presenza di questo tipo di evidenze (tracce di produzione o manufatti correlati) contribuisce alla identificazione dei luoghi di sosta e di scambio dell'economia pastorale.

L'approfondimento delle tecniche di produzione trova interessanti spunti di confronto anche con l'analisi dei manufatti della tradizione più recente relativi alle produzioni pastorali (Fig. 20) indagate dalle discipline etnoantropologiche (vedi cap. 4 e cap. 6).

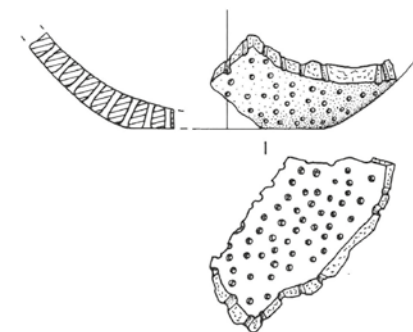


Fig. 19 Frammento di colino utilizzato per la trasformazione del latte durante l'età del Bronzo (Scarceta - Manciano) (da Poggiani Keller 1999, p. 99).



Fig. 20 Attività di tosatura in Maremma (Archivi Alinari).

Indicatori sulla gestione del bestiame: norme ed economie della mobilità dalle fonti storiche e letterarie

Notizie di dettaglio sulla gestione delle forme di allevamento derivano dalle fonti storiche e particolarmente preziosi risultano i documenti di archivio che riportano norme e pratiche della transumanza (statuti, censimenti...). Lo studio di questi documenti (vedi cap. 5) ha permesso di seguire lo sviluppo, a partire dal Medioevo, di come si è articolata la mobilità di uomini e bestiame nel territorio senese e grossetano e di ricostruire il sistema economico sviluppato sull'allevamento e la pratica della transumanza (Fig. 21). Anche in questo caso la mappatura delle informazioni ottenute dalle ricerche d'archivio consente di leggere in diacronia lo sfruttamento dei pascoli, l'articolarsi della viabilità secondaria e la strutturazione dei luoghi di controllo e di potere correlati alla transumanza. A tali dati si aggiungono, soprattutto riferiti all'età classica e all'ambito mediterraneo, quelli derivati dallo

Sunto dell'Bestiario minuta, et grossa, che son venuta nella Dogana de' Paschi di Siena, li anni 1564, 1565, et 1566

L'anno 1564

Decore, et capre	2579850—
Bestie vacchine grosse	17640—
Bestie Bufaline grosse	1461—
Bestie cavalline grosse	4366—
Porci grossi	12343—

L'anno 1565

Decore, et capre	254128—
Bestie vacchine grosse	24294—
Bestie Bufaline grosse	1302—
Bestie cavalline grosse	4892—
Porci grossi	7701—

L'anno 1566

Decore, et capre	264028—
Bestie vacchine grosse	21271—
Bestie Bufaline grosse	1408—
Bestie cavalline grosse	4838—
Porci grossi	7026—

Ci sarà anche in questo anno 1566 qualche somma di bestiame

Fig. 21 Dettaglio dei conteggi dei bestiami passati nella Dogana de' Paschi in un resoconto del primo governatore medico di Siena Agnolo Niccolini (Archivio Niccolini di Camugliano Firenze, Fondo antico, vol. 17, "Miscellanea Governo di Siena", cc. nn.).

studio di una varietà dei testi letterari (ad esempio Omero, Columella) che costituiscono una preziosa fonte per comprendere la gestione dell'allevamento mobile. Anche i testi classici forniscono dettagli sulle tecniche e modalità di conduzione del bestiame e, non ultimo, offrono descrizioni utili per conoscere aspetti relativi alla sfera dei rapporti sociali fra i pastori e le comunità rurali.

Comunità in mobilità indicatori dalle fonti orali

La raccolta delle tradizioni orali inerenti la transumanza offre un ricco patrimonio di cultura immateriale da cui estrarre informazioni accurate sulle strategie di mobilità pastorali e le sue implicazioni sul tessuto sociale delle comunità toscane del secolo scorso. Le documentazioni audio e video che testimoniano l'esperienza della transumanza vissuta in Toscana dagli ultimi protagonisti di questa pratica tradizionale sono una magnifica fonte per ricostruire itinerari e modalità di sosta. Le testimonianze forniscono indicazioni preziose sulle strategie legate ai tempi e modi della partenza, del tragitto e dell'arrivo illustrando le implicazioni sul piano dei rapporti con le comunità locali. Le informazioni sulla percorrenza a piedi col gregge lungo tratti di viabilità campestre costituiscono un importante set di dati sul quale impostare la rete delle vie di transumanza attive nel novecento (vedi cap. 4) (Fig. 22).

Fig. 22 Un esempio della preziosa documentazione etnoantropologica raccolta attraverso le interviste a pastori (intervista di Valfredo Banchi, realizzata da Filippo Marranci, A.P.S. "La Leggera"). L'intervista documenta le modalità di ospitalità offerta ai pastori dai contadini e ricambiata col formaggio. L'esperienza della transumanza si è esaurita negli ultimi decenni nella maggior parte delle aree in cui si era storicamente sviluppata.



Capitolo 3. La documentazione archeologica

Nicoletta Volante

Dal pastoralismo mobile alla transumanza: le tracce più antiche

Lo sviluppo di tecniche di allevamento specializzato prende avvio nel Vicino Oriente presso le comunità sedentarie dei primi agricoltori-allevatori circa 9.000 - 8.000 anni a.C.

La pratica della pastorizia mobile è frutto di scelte deliberate da parte di gruppi che, fin dal Neolitico, abbandonano o rinunciano, stagionalmente o continuativamente alla vita stanziale dei villaggi agricoli per praticare un tipo di allevamento basato sulla mobilità delle greggi al cui seguito i pastori, potevano essere accompagnati anche dal gruppo familiare, costituito quindi da donne, bambini. Si tratta di scelte culturali basate sullo sviluppo di un'economia articolata e tecnologie molto specializzate, con conseguenze dirette sull'assetto sociale, sia interno alle stesse comunità pastorali sia rispetto al loro rapporto con le comunità agricole (Migliavacca et al. 2015, 2012).

Tali scelte spesso scaturiscono in risposta al manifestarsi di crisi che si verificano per cause diverse-antropiche e naturali, tra cui l'insorgere di un'eccessiva densità demografica e il conseguente impoverimento dei terreni coltivati intensivamente (Carrer 2012), in coincidenza magari con cambiamenti climatico-ambientali o calamità naturali diverse. Ad esempio, in Europa e nella penisola italiana, tra V e IV millennio si verificò una fase di particolare siccità dalla quale sarebbe scaturita una certa mobilità delle comunità europee o di una parte di esse e lo sviluppo di un'economia basata sull'allevamento in forma non stanziale (Barfield 2002).

Nella penisola italiana sul versante adriatico centro - meridionale, già tra il VI e i primi secoli del V millennio a.C., alcuni indicatori rivelano l'innescarsi di cambiamenti a livello economico e sociale



Fig. 23 Testa di montone applicata sull'ansa di un recipiente ceramico da Grotta di Santa Barbara (Polignano a Mare - BA) (Geaniola, Sanseverino 2014).

e che sembrano spingere verso una preferenziale economia di allevamento. I grandi villaggi agricoli che nel Neolitico antico avevano densamente popolato la pianura del Tavoliere pugliese e le Murge sub-costiere, scompaiono e il marker insediativo diventa più debole. Accanto ad impianti abitativi dal basso impegno costruttivo, anche l'abbondanza di resti di ossa di pecore e capre sembra indicare un crescente interesse per l'allevamento di specie associate a

modelli di vita meno stanziali. I contesti funerari e rituali, sempre più evidenti e frequenti, restituiscono indizi di un mutato rapporto con il modo animale, che assume ora una dimensione anche simbolica restituiscono indizi dell'attenzione portata nei confronti di erbivori di taglia medio piccola come i caprovini. Piccole teste di arieti dalle evidenti corna fortemente avvolte sono applicate come elemento decorativo sulle anse di alcune tazze riferibili alla facies di Serra d'Alto

Fig. 24 Raffigurazioni schematiche di montoni dalle caratteristiche corna a volute proiettate verso l'esterno esterno a Grotta dei Cervi di Porto Badisco (Graziosi 1980).



(Fig. 23); alcune teste di montone compaiono raffigurate insieme a cervi, tra le pitture eseguite sulle pareti di Grotta dei Cervi a Porto Badisco e sono caratterizzate da ampie corna a volute proiettate verso l'esterno, probabile tentativo di indicare con tale particolare la specie rappresentata (Manfredini 2009) (Fig. 24). In queste fasi del Neolitico si ipotizza che l'importanza economica di greggi e armenti fosse prevalentemente di tipo alimentare mentre lo sfruttamento dei prodotti secondari, come il latte, la lana e la forza lavoro, sarebbe iniziato solo a partire dall'età dei Metalli ovvero, in Europa, intorno al IV millennio. È in questo momento che secondo Sherratt (1981, 1983) si sarebbe verificata la "rivoluzione dei prodotti secondari".

In questo periodo si moltiplicano infatti i marcatori legati a forme di allevamento mobile, ma soprattutto diventa evidente lo sfruttamento dei prodotti secondari delle greggi, il vello di capre e pecore a seguito di un lungo periodo di selezione acquista la lunghezza adatta alla filatura e proteine del latte compaiono sempre più spesso tra i residui organici di recipienti ceramici e utensili domestici.

In Italia e in Toscana, dunque, si datano a circa 3700 anni a.C. i più antichi indizi di allevamento non stanziale. Come già accennato, nell'età del Rame, nel Mediterraneo si afferma una maggiore mobilità dei gruppi umani da cui deriva una sempre crescente preferenza per abitati transitori, privi di strutture murarie stabili, poco visibili archeologicamente, come altrettanto difficili da essere riconosciuti sono le traiettorie degli spostamenti nel territorio di queste comunità al cui seguito si spostavano certamente anche le diverse specie di animali domestici di cui si cominciano a sfruttare le risorse secondarie. Siamo di fronte a trasformazioni economiche e sociali profonde: all'interno delle diverse comunità, compaiono in questa fase, gruppi elitari la cui origine è forse da mettere in parte in relazione anche con la comparsa di forme di artigianato specializzato per il quale sono necessarie particolari competenze tecnologiche sia per la ricerca delle materie prime da lavorare, sia per la loro trasformazione. Le direttrici su cui uomini, animali e cose si spostano cominciano ad essere sottoposte al controllo di specifici gruppi dando vita ad aree di pertinenza più o meno esclusiva.

A presidiare percorsi strategici lungo valli, corsi d'acqua, crinali o valichi montani, durante l'età del Rame sono state sovente rinvenute immagini di pietra: probabili antenati-custodi, forse pastori, artigiani, metallurghi, guerrieri o sorta di figure mitologiche itineranti. Le statue-steli della Lunigiana sono un esempio di questo fenomeno.

Fig. 25 Statua - stela lunigianese - Museo delle Statue Stele Luniganesi (Pontremoli Massa Carrara).



È probabilmente in questo periodo che cominciano ad essere praticate e tracciate alcune delle vie di percorrenza che in taluni casi rimangono in uso per millenni (Fig. 25).

In questo quadro sempre più articolato di relazioni con il territorio, con le altre comunità e con i gruppi interni alle stesse diverse comunità, la figura del “pastore” sembra assumere una particolare rilevanza. Il pastore nei suoi spostamenti conosce i territori e le risorse in essi presenti; spesso è proprio il pastore che risulta detentore di know how specializzati.

Lo studio dei territori montani delle Alpi sudorientali ha permesso di riconoscere la contiguità tra aree di pascolo e luoghi di estrazione del rame. Tale dato ha indotto taluni studiosi ad associare la pratica pastorale con quella della lavorazione del metallo per cui la figura del metallurgo e quella del pastore avrebbero potuto coincidere. La mummia dell'uomo del Similaun potrebbe provare, alla fine del IV millennio a.C., una mobilità legata alla pastorizia complementare, condotta insieme ad altre attività, come ad esempio proprio la metallurgia. Ötzi è morto infatti in un'area di valico di alta quota che nei secoli successivi ha visto il passaggio delle greggi transumanti tra la Val Senales e l'Ötztal (Carrer 2013) (Fig. 26).



Fig. 26 ricostruzione dell'uomo del Similaun - Museo Archeologico dell'Alto Adige a Bolzano.

Il possesso di un'ascia in rame e la presenza di arsenico nei capelli hanno fatto sì che l'uomo del Similaun venisse interpretato come una ipotetica figura di pastore - metallurgo. Il progredire delle ricerche non sembrano confermare le prime ipotesi avanzate, salvo documentare la frequentazione delle alte quote montane a partire dall'età del rame. La frequentazione delle aree montane come punti di valico o di pascolo è in parte da mettere in relazione con l'impianto di aree di culto, come ben evidenziato sulle Alpi dalla Valle d'Aosta, alla Lombardia e al Trentino. In Toscana, sulle Apuane e su alcuni rilievi meridionali della regione, come il Monte Amiata e il Monte Cetona, le ricerche ancora in corso stanno individuando alcune evidenze ipoteticamente riconducibili a fenomeni analoghi a quelli alpini. La cavità naturale Buca delle Nottole, sul Monte Penna (Fig. 27) e una grande diaclasi poco al di sotto della cima del Monte Civitella, entrambe a Castell'Azzara, oltre al Poggio alla Sassaiola (Santa Fiora), luogo di rituali testimoniati dai numerosi manufatti frammentati gettati al suo interno tra l'età del Bronzo antico e il medio (II millennio a.C.) (Metta 2021), potrebbero essere interpretati come siti omologhi di quelli alpini. Con il passaggio all'età del Bronzo, alla fine del III millennio a.C., le scelte insediative e le vie di comunicazione risultano più chiaramente in continuità con il successivo sviluppo degli abitati e delle infrastrutture viarie dell'età del Ferro e di età storica, per cui per alcuni di questi percorsi sembra possibile riconoscere, fin da queste fasi protostoriche, le vie di transumanza note ancora oggi. All'età del Bronzo risalgono opere murarie ancora visibili sui fianchi dei già citati rilievi della Toscana meridionale. Si tratta probabilmente di opere realizzate per la ripartizione e la gestione dei pascoli e dei boschi. Tratti di muri in pietre a secco, spesso intersecanti tra loro, attraversano ancora oggi le pendici nord-orientali del Monte Cetona. Ad uno di essi si appoggia un piccolo sito abitativo a carattere stagionale, la buca del Leccio, datato al bronzo medio (Fig. 28). Sul Monte Amiata strutture simili sono attualmente oggetto di indagine.



Fig. 27 Buca delle Nottole (Monte Penna, Castell'Azzara) (Archivio del Laboratorio di Preistoria - Università di Siena).



Fig. 28 Buca del Leccio - (Monte Cetona) muro che attraversa parte del fianco nord est della montagna (Archivio del Museo Civico per la Preistoria del Monte Cetona - Cetona Siena).

Scendendo nella valle del Fiora il sito di Scarceta costituisce un abitato di lunga durata con più orizzonti dell'età del Bronzo, sorto lungo vie di percorrenza ad uso anche pastorale. Grandi strutture abitative e per l'artigianato metallurgico sono delimitate da un imponente tratto murario simile a quelli esistenti anche in Amiata e sul Cetona.

Durante le fasi medie dell'età del Bronzo (Puglisi 1959) riconobbe nelle aree appenniniche, lungo entrambi i versanti di tutta la penisola, inclusa la Toscana, un fenomeno culturale omogeneo ben diversificato dalle coeve culture dell'Italia centro-meridionale, caratterizzato da una peculiare cultura materiale che lo studioso interpretò come indicativa di un'economia di allevamento di tipo pastorale. Tale ipotesi si basava, in parte, sull'esistenza in questo areale geografico di siti di altura contrapposti a siti più periferici, di pianura, talvolta collocati anche in aree sub costiere; in parte, dalla ricorrenza di alcuni utensili ceramici come i vasi bollitori, i colini e i cucchiari, che Puglisi associò alla lavorazione del latte. Inoltre, altri fattori furono determinanti per riconoscere l'esistenza e l'unicità di questa specifica compagine culturale che

venne indicata come "Civiltà appenninica". In primis una produzione ceramica con forme e stile decorativo peculiare e fortemente standardizzato, nonostante fisiologiche personalizzazioni, secondariamente il reiterato utilizzo, a scopo rituale e funerario, di ambienti naturali come grotte, inghiottitoi, anfratti rocciosi. La valenza esclusivamente pastorale di tale aspetto culturale attualmente è stata ridimensionata, come pure sono state evidenziate ulteriormente le diversificazioni geografiche. Certamente rimane evidente per le comunità appenniniche un riferimento forte all'economia pastorale alla quale riferire anche i primi chiari indizi archeologici di sfruttamento dei prodotti secondari.

Anche per le fasi più recenti della preistoria riferibili all'età del bronzo recente e finale le tracce di forme di pastoralismo mobile sono labili e non decisive. I recenti studi effettuati in area alpina permettono di riconoscere in queste fasi un uso sempre più regolamentato dei territori montani con spostamenti a carattere stagionale lungo vie di percorrenza sulle quali sembra che si siano impostati anche i percorsi dei pastori di età storica (Migliavacca et al. 2015, Carrer 2012, 2013).

Per la Toscana meridionale gli studi in merito all'uso del territorio per l'attività pastorale sono tutt'oggi in corso. Anche in quest'area il sovrapporsi di pratiche di transumanza di età storica sulle evidenze di attività pastorali più antiche e certo meno strutturate, impedisce riconoscere prove certe di una mobilità pastorale. I dati finora in nostro possesso sono puntiformi e scarsamente consistenti tanto da permettere solo ipotetiche connessioni tra i possibili stanziamenti di partenza e di arrivo delle greggi e dei pastori, come pure ipotetica è la rete dei percorsi su cui si effettuavano gli spostamenti tra la montagna e le pianure costiere. Anche una recente disamina relativa alle cavità naturali frequentate a scopo occasionale nella Maremma tosco-laziale, dal Neolitico al Bronzo finale (Metta 2021), non sembra restituire dati utili per interpretare questi luoghi come punti di frequentazione stagionale, ripetuta nel tempo come prevederebbe un pastoralismo transumante. La presenza sulla costa maremmana di abitati in posizione dominante come Talamonaccio o di siti lagunari, a valenza forse produttiva, come Punta degli Stretti, seppure numericamente limitati (Negroni

Catacchio, Cardosa, 2002), evidenzia l'interesse per un territorio dalle molteplici risorse potenzialmente attrattive per un'economia pastorale di tipo mobile. Al quadro costiero si contrappone quello dei territori interni, con i quali non è ancora oggi facile stabilire quali relazioni siano intercorse. Le già citate opere murarie che, almeno in alcuni casi, dal Bronzo medio attraversano i rilievi dell'Amiata e del Cetona, al momento rimangono prive di una scansione cronologica puntuale, come pure di evidenze che ne permettano una interpretazione funzionale. Alcune di queste opere, la cui interpretazione generica è quella di recinzioni e/o di divisori degli spazi montani, risultano affiancate da strutture chiuse, circolari o quadrangolari, di dimensioni variabili, per le quali è possibile ipotizzare una destinazione funzionale diversa (ricoveri, opere difensive, altro).

Bisognerà attendere l'età del Ferro per poter osservare una transumanza più strutturata. La presenza, nelle aree costiere, di impianti produttivi per la lavorazione del sale, in associazione alla presenza delle cosiddette "olle a impasto rossiccio", documenta un nuovo e sistematico utilizzo dei territori "marginali", ricchi di risorse potenziali, più evidenti connessioni con altri territori interni grazie alle quali si definisce un sistema di circolazione di beni, siano essi marini (sale e prodotti ittici), terrestri (prodotti secondari dell'allevamento) o del sottosuolo (metallo, minerali).

Gli indicatori archeologici del pastoralismo mobile e della transumanza

La labilità delle evidenze archeologiche relative al pastoralismo, già richiamata in precedenza (cap. 2), aveva condotto in passato alcuni studiosi della portata di Gordon Childe, a dubitare che tale forma di sussistenza potesse avere un riscontro archeologico. Il proseguimento delle ricerche e la propensione ad un approccio di indagine di tipo multidisciplinare consentono, oggi, di riconoscere i cosiddetti "indicatori" grazie ai quali è possibile identificare un'economia di pastorizia, anche specializzata e transumante. Da un punto di vista strettamente archeologico, il ritrovamento di determinati manufatti in contesti

compatibili al passaggio o allo stanziamento di greggi, da un lato rafforza la funzione di questi luoghi come luoghi di pastorizia, dall'altro conferma per i manufatti rinvenuti il loro coinvolgimento nelle attività pastorali e la loro valenza come "indicatori".

Per approfondire i temi già introdotti nel cap. 2 sono stati qui presi in considerazione i principali indicatori archeologici, tra i quali si riconoscono quelli riferibili all'attività di cura e ricovero di greggi e pastori, quelli riferibili a pratiche diverse del mondo pastorale tra cui anche quelle della sfera rituale e culturale oltre a quelli inerenti tutte le attività produttive finalizzate alla lavorazione dei prodotti primari e secondari delle greggi, indiziate generalmente da utensili funzionali alla trasformazione di lana e latte.

Indicatori della cultura materiale

Gli indicatori della cultura materiale sono relativi ad attività connesse alla trasformazione dei prodotti dell'allevamento o ad esso connessi. Tra questi troviamo:

Utensili per la lavorazione della lana

- lame in selce da tosatura sostituite da cesoie in metallo (Fig. 29) in epoche protostoriche;



Fig. 29 Forbici di ferro da Poggio Castagnoli (Pratovecchio - Stia), V-VI sec. d.C. (Museo Archeologico del Casentino 'Piero Albertoni').

- cardatori in materiale vegetale, legno, spine di prugnolo (Fig. 30) e altro, o in metallo;
- volani da fuso, le così dette “fusaiole” in terracotta, piccole e leggere (diametro <50mm; peso < 5 gr), una volta inserite su un bastoncino di legno, sono adatte alla filatura di fibre di lana che necessitano di poca tensione e velocità di torsione elevata;
- pesi da telaio in terracotta o in pietra;

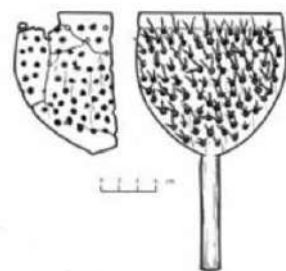


Fig. 30 Spazzola per cardare in legno di quercia e denti in prugnolo - Palafitte di Lattringen (Svizzera).

Utensili per la lavorazione del latte

- “colini”: piccoli utensili in ceramica o metallo associati alla lavorazione del latte. Le pareti presentano molteplici fori (vedi cap. 2, Fig. 19);
- “bollitori” e coperchi di bollitori (Fig. 31);
- grandi contenitori da fuoco in ceramica o metallo: “paioli”, situle, altro;
- fornelli mobili in ceramica.

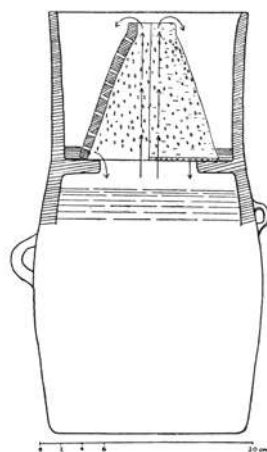


Fig. 31 Schema ricostruttivo dei vasi bollitori con “coperchio” (da Puglisi S., 1959).

Utensili per la lavorazione degli alimenti

- fornelli mobili da cucina in ceramica (Fig. 32);
- particolari contenitori associati a specifiche produzioni come, ad esempio, le cosiddette “olle a impasto rossiccio” probabilmente impiegate nella lavorazione del sale (Fig. 33).

Indicatori di produzione: si tratta di evidenze nel terreno che permettono di riconoscere particolari attività produttive.

- fosse di contenimento di acqua o liquidi (Fig. 34);
- strutture o piani di combustione con pareti arrossate dal fuoco e presenza di cenere, carboni e terreno concotto;
- accumuli di prodotti di scarto: ad esempio i “cocci” derivati dalla produzione del sale con il metodo del “briquetage”.

Indicatori di culto

- manufatti che indicano attività di culto, possono variare dalla piccola statuaria raffigurante divinità, ai loro attributi come la clava (Fig. 35) che indica implicitamente la figura di Ercole associato al mondo della pastorizia (cap. 2, Fig. 15), o soggetti simbolicamente rilevanti per il mondo pastorale;
- i luoghi di culto spesso sono indiziati da deposizioni votive in contesti naturali, spesso su rilievi montani, come a poggio La Sassaiola (cap. 10, Fig. 118), in aree sacre architettonicamente meglio definite o presso fonti, anche termali. Tali luoghi insistono generalmente nei pressi di stazioni sosta, nelle vicinanze di punti passaggio e attraversamento come guadi e valichi.



Fig. 32 Fornello con olla da Roselle (Museo Archeologico e d'Arte della Maremma - GR).

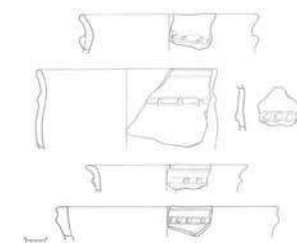


Fig. 33 Puntone Nuovo - Campo da Gioco. Fogge cordonate (Aranguren et alii. 2014).



Fig. 34 Duna Feniglia, Orbetello: fossa con depositi di calcare (Negroni Catacchio et alii 2019).



Fig. 35 Clavette legate alla figura di Ercole il cui culto è legato al mondo pastorale-età classica (Museo Archeologico e d'Arte della Maremma - GR).



Fig. 36 Scheletro di pecora (Museum of Veterinary Anatomy FMVZ USP - San Paolo del Brasile).



Fig. 37 Stratigrafia di "fumiers" del Neolitico all'interno della Grotta del Nino (Spagna) (da Garcia Moreno et al. 2015).

Indicatori biologici

I resti scheletrici di animali in un sito archeologico sono la prova diretta dell'eventuale presenza di greggi e armenti di pecore, capre o bovini. Da tali resti (Fig. 36) si ricavano informazioni sulle modalità di allevamento e di sfruttamento degli animali.

I "fumiers" (Fig. 37), riconosciuti in grotte naturali e ripari sotto roccia, si formano a seguito della stabulazione degli animali per accumulo di letame. Sono ricchi di fosforo, azoto e sostanze organiche, in genere alternati a livelli privi di evidenze. Il succedersi stratificato dei livelli di deiezioni degli animali documenta la frequentazione stagionale degli ambienti utilizzati come ricovero.

Indicatori di frequentazione pastorale

Si tratta di tracce relative sia alla permanenza che allo spostamento di pastori e greggi: sono costituite in genere da recinzioni per la custodia delle greggi semi stabili o stabili realizzate con muri a secco di forma circolare (Fig. 38). Le strutture aeree e le coperture, trattandosi di costruzioni provvisorie realizzate con materiali deperibili, non si conservano nel terreno.



Fig. 38 Esempio di recinzione circolare in pietre a secco in uso nell'area mediterranea per la stabulazione delle greggi - Perivoli (Grecia).

Talvolta aree in genere circolari sono perimetrate dai fori dei pali che costituivano la struttura delle capanne destinate alla permanenza dei pastori e allo svolgimento di attività pastorali. Spesso tali fori scavati nel terreno, in assenza di strutture murarie in pietre a secco, sono il solo indizio di coperture aeree che verosimilmente potevano essere di legno e stoffa o pelle.

Tratturi, vie armentizie di transumanza e infrastrutture annesse: talvolta appena percepibili nel terreno sono difficilmente databili in quanto il loro utilizzo spesso si è perpetuato per lunghi periodi.

Vita da pecora: cenno al ruolo dell'archeozoologia nello studio del pastoralismo mobile e della transumanza

In assenza di fonti scritte, non solo per i periodi preistorici, l'archeozoologia consente di raccogliere informazioni circa l'economia pastorale e la mobilità del bestiame attraverso lo studio dei resti scheletrici rinvenuti in contesti archeologici. I resti ossei degli animali vengono studiati con diverse metodologie (Fig. 39) per ricavare informazioni sul numero, sulla specie, il sesso e l'età di morte dei singoli capi di bestiame al fine di ricostruire l'economia di allevamento di una comunità. Una serie di osservazioni specifiche individuano i marcatori che rivelano la qualità di vita del gregge: le ossa conservano traccia di alcune patologie causate da stress lavorativo, dagli spostamenti o da tecniche particolari di stabulazione.

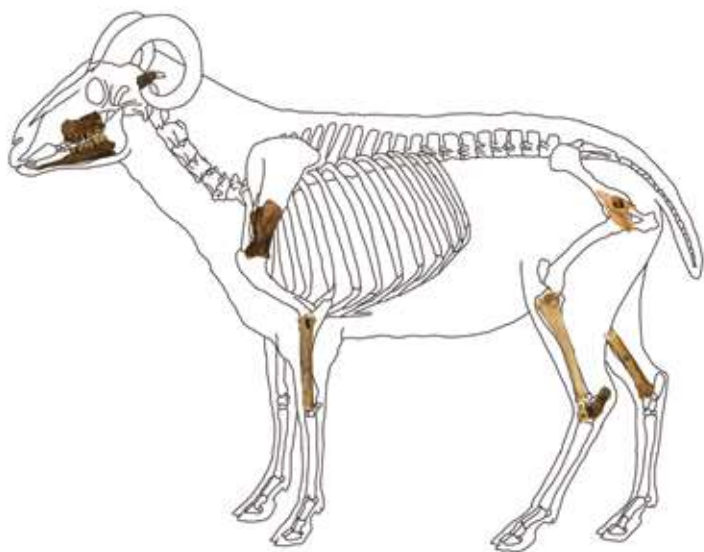


Fig. 39 Ovis aries con rimontaggio dei distretti scheletrici archeologici.

Lo studio delle usure dentali offre informazioni sull'età di abbattimento e sulla dieta degli ovicapri le cui componenti sono rintracciabili più puntualmente con analisi genetiche (Fig. 40).

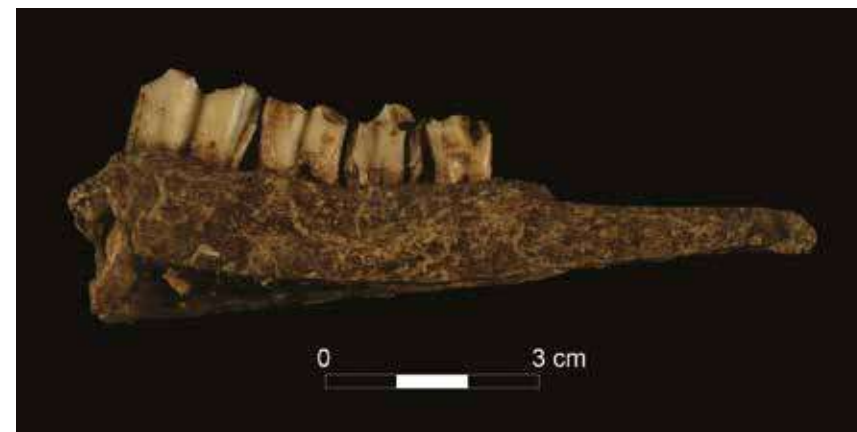


Fig. 40 Emimandibola di caprino dal sito di Scarceta (età del Bronzo) (fotografia M. Penco).

L'età di abbattimento giovanile spesso indica l'utilizzo dell'animale come carne mentre i capi abbattuti da adulti o da vecchi indicano che sono stati sfruttati per ricavare latte e lana o come forza lavoro.

Le misure delle ossa degli ovicapri stabiliscono la taglia dei capi e le variazioni nel tempo sulla base della selezione dei diversi caratteri. Marcatori fortemente caratterizzanti come le corna aiutano a riconoscere sesso ed età negli esemplari adulti.

I cuccioli sono meno diversificati degli esemplari adulti. Anche lo studio dei resti faunistici non è risolutivo: spesso le ossa non bruciate non si conservano e denti e ossa sono troppo fratturati per essere determinati. Inoltre, per le capre e le pecore le similitudini ossee sono ingannevoli.

In origine, la fauna domestica deve avere rappresentato una scorta di carne disponibile in ogni stagione. Solo in un secondo momento i capi venivano tenuti in vita in modo da utilizzarne tutte le risorse: latte, pelle, lana, ossa, corna, forza-lavoro.

Lo sfruttamento dei prodotti secondari degli animali domestici ne aumenta il valore economico e costituisce una tappa fondamentale nella storia umana dopo il Neolitico. Le rappresentazioni iconografiche indicano l'importanza anche simbolica rivestita da pecore e capre (Fig. 41).

Da un punto di vista archeologico in Europa mediterranea lo sfruttamento di lana e latte si riconosce a partire dall'inizio dell'età dei metalli intorno al IV millennio a.C.



Fig. 41 Testa di ariete in nenfro - VI secolo a.C. (Museo Archeologico e d'Arte della Maremma - GR).

Da questo momento sembra anche più frequente l'uso di trasferire periodicamente il bestiame in aree prative non coltivate (ad esempio in montagna, al di sopra del limite della vegetazione arborea) per disporre di pascoli freschi durante i mesi estivi.

Durante gli spostamenti e nei pascoli permanenti, fin dal Neolitico, le greggi vengono seguite dagli uomini ma, come misura protettiva fondamentale, anche dai cani. I cani scoraggiano i predatori e indirizzano il gregge impegnandosi con estrema abnegazione. L'importanza dei cani per il gregge è evidenziata dalle numerose descrizioni che si leggono anche nella trattatistica antica.



Fig. 42 Pastore Maremmano.

Columella, nel I secolo d.C., nel *De re rustica* - libro IX scrive alcune raccomandazioni per la scelta e l'acquisto di un buon cane da pastore. Secondo le caratteristiche da lui riportate il Pastore maremmano (Fig. 42) doveva essere una delle specie più idonee alla conduzione del gregge.

"Nel comprare un cane [...] Una seconda varietà è adatta ad opporsi non solo alle insidie degli uomini, ma anche a quelle degli animali feroci, e quindi custodisce la stalla e i greggi e gli armenti al pascolo. [...]"

Sia però di colore unito [...]. Il pastore preferisce il bianco perché è molto diverso dal colore delle bestie selvatiche [...].

[...] Un cane pecoraio (canis pastoralis) non deve essere né tanto magro e veloce come quelli che inseguono i daini e i cervi e gli altri animali più veloci, né tanto grosso e pesante come il guardiano della casa o del granaio, ma robusto e alquanto violento e battagliero, dato che si tiene appunto perché lotti e combatta, deve anche saper correre, quando c'è da respingere le insidie del lupo e inseguire il rapitore nella sua fuga, fargli lasciar la preda e portarla via".

Capitolo 4. Appena ieri... magari domani: la storia lunga della transumanza dalla prospettiva etnografica

Fabio Mugnaini, Paolo Nardini

Appena ieri: questioni di metodo

L'etnografia è il metodo principe della disciplina antropologica, culturale o sociale che dir si voglia; consiste nel conoscere tramite la condivisione dell'esperienza diretta, pertanto prioritariamente basandosi sul presente: ma il presente comprende anche la memoria del vissuto e il patrimonio tramandato lungo generazioni, fino a spingersi verso il passato più lontano. Quando poi l'oggetto dell'etnografia è una pratica quasi universale, quale la transumanza, lo scavo etnografico consente di integrare persino le evidenze paleo archeologiche, oltretutto quelle storiche, contestualizzandole e tracciando ipotesi di continuità di forme, funzioni e valori, sulla base della persistenza di elementi naturali e tecnici della creazione di valore tramite il lavoro umano consistente nella cura degli animali e nella valorizzazione del loro frutto.

Ecco quindi come un bollitore relativamente moderno, in acciaio, richiama alla stessa funzione un artefatto ricostruito in maniera sperimentale; o ancora, il recinto mobile che consentiva di raccogliere e proteggere il gregge nelle soste notturne del viaggio di transumanza, sembra affacciarsi sia dalla fotografia che dalla grande pittura medievale (vedi cap. 2).

Occorre ribadire, tuttavia, che tali echi debbono restare al livello di ipotesi o di suggestioni interpretative, per non cancellare tutto il peso e l'importanza dei secoli che separano le evidenze di cui parliamo, senza attribuire al presente il compito di rendere perspicuo il passato.

Nel caso del progetto CamBioVia, la prospettiva etnografica è stata prodotta grazie alla collaborazione con due tra le più importanti entità archivistiche e di ricerca attive nella Toscana sud-orientale, quali l'As-

sociazione La Leggera con il proprio centro di ricerca e sede a Rufina (FI), e l'Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma con sede a Grosseto, così da coprire le principali aree collegate dai percorsi di transumanza - Appennino toscano romagnolo - Casentino e Maremma grossetana. L'apporto antropologico non si è sviluppato, come in molti altri casi ormai classici, toccando gli aspetti strutturali delle comunità pastorali caratterizzate dalla transumanza, portando l'attenzione sulle economie, sulle implicazioni familiari, sugli assetti proprietari e sulle relazioni pastori/contadini (Aime 1997).

Nell'economia e nei limiti del progetto interdisciplinare, ci si è limitati a fornire esemplificazioni e carotaggi su aspetti specifici del viaggio, dell'andare e tornare, rinviando ad altra letteratura per aspetti emergenti, quali ad esempio il recupero di valore della transumanza in termini decisamente diversi dal passato. "Il pastoralismo, e in particolare la transumanza [che] hanno nel passato rappresentato un modo tradizionale ed efficiente per rispondere a condizioni ambientali ostili [appaiono] oggi indirizzarsi e suggerire nuove direttrici di adattamento ai mutamenti contemporanei. La svolta patrimonialista, così, sembra proporre un antidoto alla svalutazione della conoscenza di forme e pratiche connesse con il pastoralismo, prodottasi nei decenni trascorsi." (Bindi 2022, p. 5).

L'indagine etnografica: l'intervista e la storia di vita

Pastoralismo e transumanza hanno costituito uno dei temi classici dell'antropologia, data la loro quasi universalità, documentati e interpretati sia in ambito extraeuropeo ed europeo (Davies 1941; Ravis, Giordani 1983; Fabietti, Salzman 1996; Salzman 2004; Gooch 2008) che sul territorio nazionale (Angioni, 1989; Murru Corrigan 1990; Aime, Allovio, Viazzo 2001; Bindi 2022) dove hanno marcato la storia di intere aree regionali, conservando tratti di peculiarità e, insieme, mostrando grandi convergenze. In estrema sintesi, la condizione pastorale esperita in modalità plurisituata, contrariamente all'immagine arcaica che poteva irradiare o che poteva esserne desunta, è stata spesso associata a una razionalità e ad una corrispondente audacia di tipo im-

prenditoriale: non solo in confronto con la prudenza o con la stabilità tendenziale delle comunità contadine (Aime, Allovio, Viazzo 2001), ma anche laddove la continuità dell'impresa pastorale ha potuto essere salvaguardata con un ulteriore viaggio: quello dei pastori sardi che, saturati gli spazi di pascolo e i mercati locali, caricano greggi e masserizie e si trasferiscono in continente, in quella che è stata definita come la loro ultima transumanza (Grilli 2007).

All'osservazione partecipante (Piasere 2006), che nel nostro caso non avrebbe potuto prodursi data la ormai datata rarefazione della pratica, il metodo etnografico associa la tecnica dell'intervista che nasce spesso dalla mera interazione sociale tra l'etnografo e il gruppo con cui costruisce la documentazione. L'intervista non è mai un semplice travaso di informazioni, né un interrogatorio volto a strappare segreti. È perlopiù un dialogo guidato dalle priorità conoscitive dell'etnografo/a, e può essere definita come la produzione di rappresentazioni significative della realtà, nella relazione di dialogo (ciò che rende obsoleto il vecchio modo di identificare la persona intervistata, con il termine "informatore") cooperativo e creativo, al punto che alcuni livelli di consapevolezza vengono raggiunti e condivisi, da parte della persona intervistata, proprio grazie alla sollecitazione delle domande e dell'interazione con l'etnografo/a. Integrandosi con le altre tecniche d'indagine (oltre all'osservazione partecipante, la ricerca d'archivio), l'intervista può riguardare temi diversi: dalla descrizione di tecniche lavorative, alla condivisione di saperi formalizzati, quali fiabe, proverbi, alla trasmissione di memorie aneddotiche comunitarie, familiari, personali, sfociando in tal caso nella forma specifica di intervista che va sotto il nome di storia di vita, dove la persona intervistata, spesso a più riprese, racconta se stessa e le proprie vicende personali, anche partendo da un argomento specifico, perno dell'intera ricerca.

Nel nostro caso, le interviste cui si può attingere partono dalla domanda su come l'esperienza della transumanza fosse entrata a far parte della propria vicenda biografica, spaziando dalla ricostruzione precisa di luoghi e fasi, alla restituzione di momenti emozionalmente importanti, ricchi di senso e di rappresentatività culturale.

Le interviste

Le testimonianze utilizzate provengono da varie sedi, cui si rinvia per approfondimenti e per accedere alle versioni integrali; quelle di area grossetana sono state raccolte in circostanze diverse da Paolo Nardini e sono disponibili presso l'Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma, Collezione Etnografica "Roberto Ferretti".

Quella di Francesco Gherardelli (nato a Corella nel 1898 e morto nel 1993 al podere Ontaneta, dove viveva con la famiglia dal 1946, prima come mezzadro, poi come assegnatario dell'Ente Maremma e quindi proprietario) è del 1984. Si tratta della storia di vita di un pastore che ha cominciato a fare la transumanza come garzoncello, in tenera età, dal Mugello alla Maremma, al seguito di un pastore e del suo gregge. Francesco ha raccontato la sua giovinezza, la Prima Guerra, la formazione della sua famiglia, lo sfollamento al passaggio del fronte, la mezzadria e poi l'assegnazione del podere in cui lavorava.

La testimonianza di Amerigo Nardini (Paganico 1924-2014) è del 1987, ed è resa nell'ambito di una ricerca sull'economia e la cultura materiale che riguardava diverse località dell'area collinare maremmana. Amerigo (scolarità quinta elementare, di professione muratore) i pastori li ha visti passare, attraversare Paganico con le loro greggi, talvolta fermarsi per una notte nell'area allora chiamata "mandrioli" perché utilizzata dai contadini e dai mercanti di bestiame. Di un pastore, nel 1957, ha sposato la figlia.

L'intervista a Giocondo Storai, realizzata nel 1988, era centrata proprio sulla transumanza. Giocondo, infatti, nato nel 1928 in una casa della piana sotto Buriano, pur considerandosi di Storaia ("sono Storai di Storaia", dice, una località nel Comune di Vernio) ha fatto la transumanza a lungo, con il padre e lo zio. A differenza di Francesco, che era garzoncello, Giocondo era figlio e nipote dei pastori, cioè dei titolari dell'azienda. Mentre Francesco si staccava dalla propria famiglia al seguito del gregge, Giocondo si muoveva con tutta la famiglia estesa (due fratelli con le rispettive mogli e i figli) per venire a svernare in Maremma e tornare poi nell'alpe in estate.

L'ultima nell'ordine di tempo, del 2001, è l'intervista a Pier Domenico Semplici, diplomato e con un inizio di studi universitari, interrotti per il matrimonio e la nascita della figlia. È avvenuta in occasione del cosiddetto Piano di sviluppo promosso dal Parco della Maremma, una indagine conoscitiva sulle esigenze dei diversi operatori economici dell'area del parco, in massima parte contadini, per la quale erano stati incaricati alcuni studiosi, fra i quali agronomi, un economista (Salvatore Bimonte) e un antropologo (Alessandro Simonicca). In questo contesto Pier Domenico, proveniente da una famiglia di pastori "da quattro generazioni", narra la sua storia di vita, in particolare il passaggio dalla pastorizia transumante a una condizione stanziale in cui l'allevamento ovino si integrava con l'attività agricola⁴.

Dall'ampia collezione etnografica dell'Associazione La Leggera invece, sono state utilizzate le interviste a Valfredo Bianchi nato a Corella di Dicomano (FI) il 24 febbraio 1930, testimone diretto di transumanza tra l'Appennino toscano-romagnolo e le Maremme realizzata a Corella di Dicomano (FI) il 10 ottobre 2013, accessibile tramite il link: https://www.youtube.com/clip/Ugkx2PkddnCvTKYl4O_kGfXmzYMLEYJ68 e ad Alfredo Pattonelli, nato a S. Godenzo (FI) il 9 maggio 1924, che fu pastore transumante di Castagno d'Andrea fino al 1962, intervista realizzata il 13 luglio 2013 a Castagno d'Andrea (FI) accessibile tramite il link: <https://www.youtube.com/watch?v=ml4qW4jukWQ>. Entrambe le interviste sono state prodotte da Filippo Marranci, nell'ambito del Progetto Europeo Rete Tramontana I (2012-2015) "Documentazione e diffusione dei materiali culturali di comunità montane di lingua romanza", oggi conservate presso il L.A.S.C.I.T.O. (La Leggera Archivio Sociale della Cultura Immateriale nella Toscana Orientale).

4 Doveroso e sincero il ringraziamento a Giulio Bardi e Diego Alessandri, Archivio delle tradizioni popolari della Maremma, a Filippo Marranci, Associazione La Leggera, e al Comune di Pontassieve, per il reperimento di notizie, materiali, documenti e per la collaborazione alla realizzazione della mostra.

Dall'Archivio, Laboratorio IDEA-ARS Videndi, del Dipartimento di Scienze Sociali, Politiche e Cognitive, Università di Siena, proviene invece l'intervista a Siro Coveri, pastore, nato a Castagno d'Andrea (San Godenzo, Fi), il 16 giugno 1936, attualmente residente a Torrita di Siena, dove l'attività tradizionale di famiglia, già convertita in pastorizia stanziale, è stata ereditata dai figli e trasformata in un'azienda agro-pastorale biologica, che si è affermata anche per la produzione di un formaggio pecorino di elevata qualità. L'intervista è stata realizzata da Fabio Mugnaini, in data 18 aprile 2021.

So che tu vai in Maremma... Pastori in viaggio

*"So che tu vai in Maremma
bel pecoraro,
mio amato caro mi amato ben
so che tu vai' n Maremma voglio venire con te
Cosa ci fai in Maremma,
bella Rosetta, di rosa fresca e rosa gentil
cosa ci fai in Maremma..."*

La Maremma è presente nel repertorio di canto popolare toscano come un luogo dai contorni mitici, che da terra di opportunità - gli impieghi stagionali nella mietitura, per esempio, o anche la transumanza si sfuma in terra di rischio, per l'insalubrità, la precarietà, la lontananza.

Il ricorso alla storia di vita e al repertorio di tradizione orale rivela aspetti dell'esperienza pastorale che non lascerebbero documentazione oggettiva se non quella indiretta della loro traccia nei canti, nelle fiabe, nella memoria sociale condivisa e trasmessa per generazioni.

E poi ci s'avea un po' di terra, qui, si buttava patate, fagioli, e quando s'arrivava ai primi di settembre, quassù l'otto settembre ora non si fa più ma prima c'era una festa grossissima - la festa della Madonna, la chiamavano; si faceva la festa lì e poi si partiva. Si partiva s'andava in Maremma, piano piano. La prima tappa si passava di qui... di qui c'è una strada

chiamava Ronciglio, i Piani giù e s'andava a Sandetoli, al convento. Poi di lì si passava l'Arno, s'andeva lassù a... n dove c'è coso.. chiamava.. sopra Pontassieve lassù.. a Torri, a Torri si va di lì,

D. Ai Bombone

S'andava ai Bombone, la zona chiamata i Bombone c'era un contadino, io un mi ricordo ora con precisione... e si dormiva lì da i' contadino.. sicché i mi poro babbo lui c'aveva il calessino col cavallo sicché caricava tutta la roba, materassi, tutta roba per rimette le pecore la sera, i pali per piantare le rede, lui andava avanti e ci preparava tutto dove rimette le pecore... dove e di lì a mattina presto si ripartiva con le pecore lui rimaneva quando s'era partiti, disfaceva ogni cosa, ricaricava tutto sul carro e ripartiva e andava a dove si arrivava la sera, sempre quella musica lì, faceva sempre così.

D. Dai Bombone dove andavate?

Da i Bombone s'andava.. si allora si passava a coso, si passava Torre a Cona, s'andava a San Donato e s'andava vicino a Chiocchio, Percole chiamato, no Percole, Poggensi [...], e si dormiva sì lì da questo contadino, poi la mattina si ripartiva da Chiocchio, si passava da Greve

D. Passo de' Pecorai, Greve

Non si passava dal Passo de' Pecorai, si passava più di sopra, un'altra strada.. nsomma s'andava a Greve e poi si saliva su a Panzano.

D. A Greve passavano proprio n' i' mezzo a Greve.

Sì. A Greve, a Ponte a Greve proprio dentro Greve

D Su i' ponte, poi attraversavano il paese di Greve...

Ponte a Greve, proprio dentro Greve. Poi si pigliava la strada che andava verso là, verso...

D. Panzano?

Sì, Panzano, poi Panzano è su, in salita, da Greve c'era... un si pigliava la strada più lunga, noi c'era una accorcitoia in mezzo alla campagna e s'andava a Panzano. A Panzano però non ci si fermava, poi si scendeva giù al fiume, alla Pesa... lì c'era un contadino dove si dormiva... un contadino aveva tanto posto, la sera s'arrivava lì... con le pecore si... posto grande... e ci dava da mangiare anche lui mi ricordo... Poi di lì si partiva, s'andava a Castellina in Chianti, era un viaggio corto, era un viaggio corto quello, sette o otto chilometri, mi ricordo. [...]

La ricostruzione del viaggio fatta da Alfredo Pattonelli, continua tappa per tappa consentendo di riportarla come percorso intero e riprodurla sia come traiettoria che come scaletta temporale: Partenza da Castagno d'Andrea, per via dei Marroncini, prima sosta a Sandetole. Attraversamento dell'Arno, poi località Torri, poi Bombone, seconda sosta. Verso Torre a Cona, per San Donato, Poggensi, località Chiocchio. Terza sosta. Ponte a Greve-Greve, verso Panzano, scorciatoia che aggira la salita, verso La Pesa, quarta sosta. Verso Castellina in Chianti, Quercegrossa, Siena, periferia di Siena. Quinta sosta. San Rocco a Pilli, località La Lancia. Sesta sosta. Attraversamento della Merse, verso Montarrenti, Frosini, strada per Monticiano e deviazione verso Gabellino. Settima sosta. Verso la via Maremmana, Montemassi, per Civitella Paganico, Paganico, Ottava sosta. Verso Bagno di Roselle. Due giorni di sosta, per riposo. Fattoria La Trappola: meta (Fig. 43).

Oltre alle soste e ai percorsi i pastori stabilivano dove e come attraversare i corsi d'acqua attraverso ponti, barche o guadi. L'uso del "barco" per l'attraversamento dei fiumi è attestato anche dalle fonti storiche come ben rappresentato nella cartografia dell'area di Alberese del XVII sec.

L'ospitalità e il vitto venivano ricompensati con i prodotti della caseificazione: *il formaggio e le ricotte si lasciava quando si veniva in su, che s'aveva, allora la sera si mungeva le pecore e si faceva il formaggio e si lasciava.. ma quando s'andava in giù gli si portava il formaggio per.. s'andava lì nei soliti posti.*

D. Le pecore non c'avevano il latte..

Si portava qualche porta di formaggio perché ci alloggiavano.. [...] Eh mi ricordo sì...

D. Un sistema di solidarietà e di organizzazione eccezionale! I contadini erano contenti perché...

Erano contenti i contadini quando si passava 'n su, perché non s'era mica noi soli, ce ne passava tanti pastori e tutti gli lasciavano.. però non tutti si restava nel solito posto c'era chi si fermava in un posto chi si fermava in un altro, secondo...

(dall'intervista di Alfredo Pattonelli)

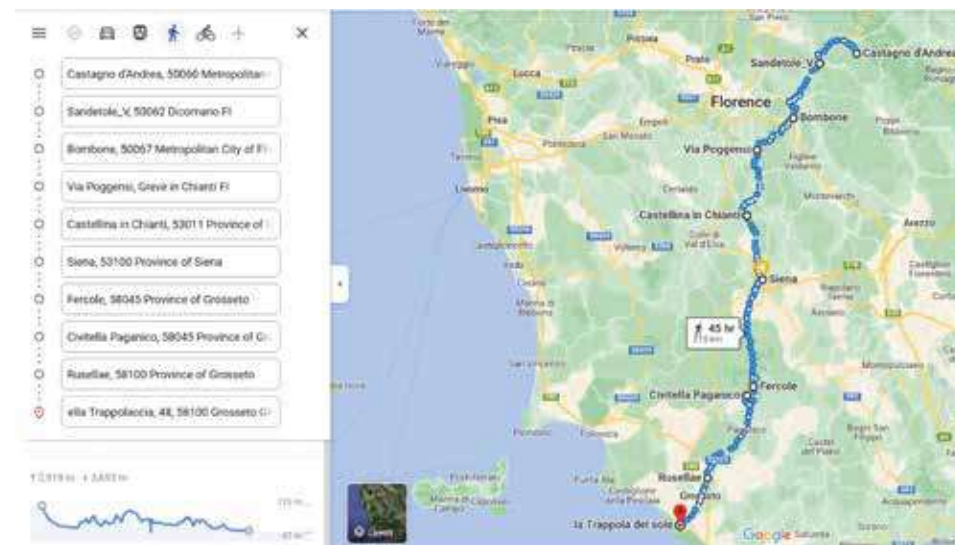


Fig. 43 Mappatura del percorso fra il Mugello e la Maremma in base alle tappe descritte nell'intervista ad Alfredo Pattonelli, un pastore che durante la metà del secolo scorso effettuava la transumanza. I pastori partendo da Castagno d'Andrea giungevano alla foce dell'Ombrone stazionando nei mesi invernali presso la Torre della Trappola.

L'unità transumante (pastori e gregge) era integrata da un barroccio trainato da un cavallo, su cui trovavano posto la rete con cui allestire il recinto notturno per le pecore, i relativi pali di sostegno, di ornello, i secchi per la mungitura, i paioli per la produzione del formaggio e della ricotta, tutti gli attrezzi e gli utensili necessari, i pagliericci per il pernottamento, gli essenziali corredi personali, i viveri per l'alimentazione diurna. Sul barroccio viaggiavano anche i bambini piccoli o altre persone non autonome.

Il *vergaio* precedeva con il barroccio il gregge, raggiungendo il podere previsto per la tappa notturna, sempre il solito, viaggio dopo viaggio, sia all'andata che al ritorno, dove avrebbe poi allestito il recinto per le pecore, e prendeva accordi con la famiglia per quanto concerneva la sistemazione per la notte dei propri familiari e dei garzoni che lo accompagnavano. In molti casi la famiglia contadina offriva la cena

e si creavano, così, le condizioni per una serata di veglia particolare, animata dalla presenza dei pastori, con canti, balli, racconti.

La famiglia ospitante veniva poi ricompensata con qualche forma di formaggio (anche cinque o dieci chili) e con la ricotta prodotta dalla lavorazione del latte munto all'arrivo del gregge, secondo la disponibilità del momento (le pecore non danno latte quando sono gravide) oppure con la lana, disponibile solo nel periodo del rientro estivo.

La remunerazione in beni alimentari o in lana per l'ospitalità ricevuta poteva essere computata sommando quanto ottenuto in entrambe le soste, all'andata e al ritorno, compensando così la diversa produttività del gregge nelle due diverse stagioni.

Una implicita remunerazione dell'ospitalità e dell'autorizzazione a transitare per terreni destinati alla coltivazione, consisteva nella dispersione di letame ovino, fertilizzante di grande qualità.

Il gregge procedeva guidato da un pastore con l'ausilio di due o più cani (denominati "paratori"), che tenevano il gregge unito, ne impedivano la dispersione per i campi contigui alle strade e lo costringevano ad accostarsi ai bordi della strada nel caso di incontri con auto o con camion.

I paesi presenti sul tragitto, venivano traversati senza problemi, con il saluto degli abitanti e per la gioia dei bambini che erano soliti seguire il gregge per gioco anche per qualche tratto oltre il paese stesso.

I pastori che facevano la transumanza, fino a circa la metà del Novecento, dal Casentino, dal Mugello, dall'Appennino tosco-emiliano verso la pianura costiera, le marenme, spesso si spostavano con tutta la famiglia (testimonianza di Amerigo Nardini) ricorrendo, ove necessario anche a giovani lavoratori, "garzoncelli" (testimonianza di Francesco Gherardelli), spesso parenti o comunque provenienti da famiglia di fiducia. Laddove possibile, i ragazzi alternavano le ore di scuola, che frequentavano al mattino, con il controllo del gregge durante il pomeriggio o prestando il proprio servizio nelle ore antelucane, "toccando", cioè avviando le pecore alla mungitura svolta dagli adulti.

Ci è stato inoltre testimoniato un certo pendolarismo scolastico tra la scuola frequentata in Maremma, da ottobre fino ad aprile-maggio, e

quella del paese di origine, che avrebbero frequentato per poco tempo, una volta rientrati.

Durante il soggiorno in Maremma, nel periodo in cui le pecore sono più produttive di latte, veniva allestita una unità produttiva autonoma, la vergheria ed il latte, trasformato quotidianamente in formaggio, veniva avviato ai circuiti commerciali dei centri abitati più prossimi e del capoluogo grossetano.

I pastori, quindi, intrattenevano una serie di rapporti sociali: con i commercianti, con i proprietari dei terreni di pascolo, che spesso prendevano in affitto, con la popolazione locale, con i contadini che li ospitavano durante il viaggio. Ma la loro condizione esistenziale, economica e sociale era diversa da ogni altra. Il pastore transumante era un vero e proprio imprenditore, che organizzava la propria impresa e faceva fruttare il capitale.

La storia, le storie, il futuro

Quando l'oggetto di una storia millenaria viene affrontato col metodo etnografico, il primo effetto è la sua frammentazione in una miriade di storie di vita, di memorie individuali, di eventi, percorsi, aneddoti.

È quindi nella corallità delle testimonianze che si genera un quadro d'insieme, in cui le motivazioni strutturali ed economiche della pratica emergano insieme agli aspetti tecnici, alle competenze etologiche, agronomiche e produttive, alle conoscenze meteorologiche, al controllo di ampie porzioni di territorio secondo quella prospettiva che A. Leroi-Gourhan definì di "spazio itinerante".

"La percezione del mondo che ci circonda si attua attraverso due vie, l'una dinamica che consiste nel percorrere lo spazio prendendone coscienza, l'altra statica che permette, da fermi, di ricostituire attorno a sé i cerchi successivi che vanno attenuandosi fino ai limiti dell'ignoto; l'una dà l'immagine del mondo su un dato percorso, l'altra integra l'immagine in due superfici opposte, quella del cielo e quella della terra, che si congiungono all'orizzonte" (Leroi-Gourhan 1977, p. 379).

Condivisi con le altre specie animali, nella specie homo questi “due modi sono essenzialmente legati alla vista e coesistono; hanno così dato origine a due rappresentazioni del mondo che si esprimono simultaneamente, ma con ogni probabilità in proporzioni inverse prima e dopo la sedentarizzazione.”(ibidem).

Nel caso della transumanza, la percezione dello spazio itinerante convive con la perfetta cognizione dell'altra modalità, cui i pastori restano legati sia per il radicamento familiare nei luoghi di residenza che per il dialogo, costante, stagionalmente reiterato, con gli agricoltori che li ospitano e con la dimensione di uno spazio proprietario che viene loro concesso temporaneamente.

È così che anche la singola testimonianza del percorso compiuto, magari reiterato per anni e trasmesso per generazioni, alimenta piani diversi di intelligibilità: il piano narrativo in sé, il dato storico e geolocalizzabile della pratica, il dato più profondo della cognizione e della modalità di orientamento, di quantificazione dei percorsi, implicando cioè uno specifico controllo del tempo.

Il tempo interviene, anch'esso, inestricabilmente connesso allo spazio, dal momento che la pratica della transumanza ha una propria stagionalità - ciò che richiama al tempo astronomico e al suo controllo tramite lo strumento del calendario, a sua volta connesso ai ritmi della fede, delle tradizioni agronomiche, delle pratiche mantiche e di previsione dei fenomeni meteorologici. C'è quindi un tempo in cui bisogna partire e un tempo in cui bisogna riprendere il percorso a ritroso; c'è un tempo da quantificare come intervallo tra le singole tappe, misurato sulla base delle caratteristiche del gregge, e differenziato per quanto concerne le varie funzioni dei lavoratori impegnati nella transumana: c'è un individuo che precede il gregge e che spostandosi su un barroccio, a traino animale, precede l'arrivo nella tappa prefissata e che se ne diparte dopo aver smontato tutto quanto è servito per il pernottamento, spostandosi così più velocemente del resto del gruppo e del gregge. C'è il tempo del cammino, che per il gregge è anche il tempo della brucatura, quando uomini, cani e pecore, assumono un'andatura ritmata, risultante come un minimo comune multiplo

delle varie e diverse velocità, nonché delle diversità di funzioni: i cani, probabilmente, moltiplicano il proprio percorso con l'avanti e indietro per il controllo del gregge, con il recupero degli individui sbandati o dispersi; le pecore che procedono alla ricerca di erba raggruppandosi e allargandosi secondo necessità (il passaggio di una macchina, l'attraversamento di un ponte) o opportunità (l'attraversamento di un prato erboso, la risalita di un argine); gli uomini che, un passo dopo l'altro, punteggiano la grammatica dello spazio percorso (Bindi 2022a, p. 2).

Queste molteplici competenze risuonano nelle testimonianze che ci parlano di una memoria sedimentata, capace ancora di guidare i passi - se non fosse per la mutazione conosciuta dai territori transitati.

Dai resoconti ex post di viaggi risalenti anche a più di mezzo secolo prima, emerge un territorio vissuto attraverso scorciatoie, viottole, punti di attraversamento di fiumi, più o meno importanti (tra Arno, Sieve, Ombrone, Orcia), una viabilità del tutto diversa dalle grandi direttrici marcate, nel tempo, dallo sviluppo della rete stradale, attratta dal mito del grande scorrimento e della doppia corsia, che finisce per rendere aree interne o comunità marginali territori e luoghi che un tempo erano punti di riferimento e di traffico.

I territori congiunti dall'andare e venire reiterati per secoli, non sembrano aver serbato traccia dei percorsi consolidati: a differenza di quanto accaduto in Molise, per esempio, dove i “tratturi” sono stati identificati come meritevoli di tutela ormai dal 1997 (Ballacchino, Bindi 2017; Bindi 2022b).

Gli interventi di miglioramento delle infrastrutture viarie nella nostra regione hanno in effetti creato e azzerato condizioni di marginalità: paesi che prima punteggiavano le vie di grande comunicazione (Paganico, in provincia di Grosseto, per esempio), con le porte di accesso in posizione simmetrica, lungo l'asse viario principale (nel caso specifico porta Senese e porta Grossetana) si vedono oggi costeggiare dalla strada di grande comunicazione che li segnala e li esclude allo stesso tempo. La fisiologia infrastrutturale attuale è quasi più ostacolo che non aiuto nella ricostruzione dei percorsi, che possono anche essere recuperati grazie alla memoria topografica e persino riprodotti.

ti secondo le attuali banali tecniche di rappresentazione dello spazio (Google maps è stato l'applicativo che abbiamo utilizzato), ma che vanno ponderati con attenzione, accogliendo come fossero dati oggettivi, i sospiri, le accelerazioni narrative, il ritmo del racconto che ce ne viene fatto: è la connotazione narrativa della pratica a restituirci la fatica, l'impazienza, il sollievo, che costituivano la soggettiva esperienza del pastore.

A questo piano si aggiunge, con la forza di una memoria anche emozionale, il ricordo e il racconto delle relazioni sociali: l'incontro con le famiglie ospitanti, la condivisione delle risorse - tendenzialmente scarse, sia nei termini delle possibilità di alloggio che offrivano, che nei termini dell'offerta alimentare, tranne che nel viaggio di ritorno, dove il pastore poteva restituire con l'abbondanza della produzione primaverile, formaggio e ricotta in cambio dell'ospitalità e dell'impegno morale a ripeterla, l'anno venturo. Nell'ospitalità si realizza uno scambio che sarebbe forse anche possibile monetizzare, a prezzo di ridurre a valore venale ogni aspetto dell'interazione sociale: il valore del formaggio e della ricotta prodotta con la mungitura serale, ma anche quello della concimazione che il gregge garantisce con il suo passaggio sui campi del podere e nell'area della sosta. C'è poi il valore dell'incontro in quanto tale: le novità, lo scambio di informazioni e di esperienze che nel mondo contadino - almeno per quello toscano aveva una importanza particolare (Mugnaini 1987). Lo scambio linguistico - i pastori del Casentino o del Mugello portano con sé un toscano diverso, oltre ai contenuti. A fronte di ciò, l'offerta alimentare e l'ospitalità: al costo relativo della prima si somma il costo zero della seconda, che non richiede altro se non un modesto impegno nell'allestimento dei giacigli, esigenza per la quale il gruppo transumante partiva quasi del tutto attrezzato. Come si vede, quindi, la dimensione puramente economica di questo scambio risulta relativamente marginale rispetto a quella che potremmo definire morale, consistente nell'impegno reciproco alla complementarità dei due mondi e dei due diversi modi di vita. Il contadino mezzadro vive ancorato ad un luogo specifico come se la terra fosse di sua proprietà (per questo lo sfratto

è un evento traumatico in generale); il pastore vive contando su un elementare diritto umano di transito e di condivisione della risorsa terra/erba/acqua. Due mondi diversi, che hanno profondità storiche diverse, ma che si incontrano, anno dopo anno, nei luoghi di tappa, generando sorpresa, novità, spettacolo.

Di spettacolo, infatti, si parla: come accadeva a Markroeningen (Bausinger 2001) anche nei paesi traversati dalle greggi, il pubblico si assiepa nelle piazzette e negli slarghi per assistere al passaggio, i bambini poi seguono il gruppo anche per qualche chilometro; è un'esperienza multisensoriale: visiva, auditiva, olfattiva - l'odore intenso del gregge ed entra in quanto tale nel calendario del ciclo annuale delle comunità attraversate.

L'ultimo ma importante cenno metodologico inerente l'approccio antropologico mediato dall'intervista, concerne l'effetto del tempo: via via che ci si allontana dalla pratica, le testimonianze divengono diversamente ricche e simultaneamente diversamente povere: Sirio Coveri mi ha narrato in più circostanze della vita della propria famiglia, anche prima che mi decidessi a farne una videoregistrazione. Il narrato è costante, pur non essendo in testo formalizzato, è ricco di formule che tornano, di sintesi e metafore che evidentemente si sono sedimentate come il "suo" miglior modo di dire ciò che pensa o che vuole dire, a distanza di anni e il suo raccontare è ricco di dettagli che solo un giovinetto poteva cogliere: ma ci vengono meno le testimonianze di adulti, di quegli adulti che gestivano l'intera struttura del viaggio, dei contratti, delle ricadute economiche. Nelle testimonianze che possiamo definire residue, cioè quelle rese da chi ha cominciato secondo la modalità tradizionale per assistere alle prime trasformazioni - per esempio, il trasferimento in un camion, che traversava campagne ormai non più così capillarmente abitate, nella Toscana della grande crisi mezzadrile degli anni '60, per poi approdare alla pastorizia stanziale, con tutto il corredo di cambiamenti che ne conseguono sul piano ecologico, economico, sociale e culturale.

Il gregge, buono da pensare e da seguire, ci ha condotti lungo i sentieri della transumanza, nei percorsi che congiungevano un tempo

l'Appennino alla costa, oggi riscoperti e valorizzati per migliorare il nostro rapporto con l'ambiente, e ci conduce oggi lungo un altro percorso, che va dall'attività produttiva alla politica.

Il ritorno dell'attenzione su cosa abbia significato l'esperienza di un pastoralismo in equilibrio con le risorse naturali, può così diventare un prisma che criticamente ci rivela l'urgenza di un ripensamento delle linee di sviluppo che si sono consolidate. Ripercorrere le vie di transumanza, in modalità radicalmente diverse, intrecciando il *loisir* con la valorizzazione delle imprese e dei prodotti locali, interagendo con le collettività che possono costituirsi come comunità patrimoniali, può costituire un'esperienza riflessiva, di presa di coscienza, di acquisizione di prospettive critiche.

La svolta patrimonialista (Bindi 2019) che appare coinvolgere la transumanza⁵, qualora non si limitasse ad un recupero nostalgico, né ad una valorizzazione estetico-paesaggistica, potrebbe approfondirne le ragioni di sostenibilità ecologica e della relazione interspecifica, ancorandole ad un rapporto non predatorio nei confronti del mondo che, donne e uomini e greggi e cani e lupi, vogliamo poter continuare a traversare (Fig. 44).



Fig. 44 Testimonianza di Alfredo Pattonelli, pastore transumante da Castagno d'Andrea alla Maremma fino al 1962 (intervista di Filippo Marranci per l'Associazione "La Leggera").

5 Per ulteriori riflessioni si rimanda alla consultazione del sito UNESCO ICH <https://ich.unesco.org/en/RL/transhumance-the-seasonal-droving-of-live-stock-along-migratory-routes-in-the-mediterranean-and-in-the-alps-01470>.

Capitolo 5. La documentazione storica

Andrea Zagli

Un viaggio attraverso le fonti storiche

I percorsi della transumanza, fra medioevo ed età moderna, divennero una viabilità regolata di tipo "doganale" molto particolare e di estrema rilevanza, che riguardava la mobilità del bestiame che dai rilievi montuosi della Toscana (Appennini e Amiata) si portava nel periodo invernale o estivo verso i pascoli delle pianure meridionali della Maremma. Si trattava di un fenomeno - costituito da un movimento nei due sensi, di andata e ritorno - che aveva origini antichissime e che si sarebbe perpetuato fino al XX secolo, segnando fortemente la storia della regione. La mobilità pastorale stagionale è stata un fenomeno che ha avuto certamente dimensioni mediterranee (ma potremmo dire che riguarda tutte le forme di pastorizia) ed è stata caratterizzata da una lunghissima permanenza nel tempo.

Essendo un fenomeno, per la sua natura caratterizzato dalla mobilità e dalla stagionalità, come forma primaria di adattamento alle diverse condizioni ambientali, l'esperienza storica del pastoralismo mobile ha lasciato tracce materiali piuttosto esigue ed effimere (e dunque si presta a studi soprattutto di carattere interdisciplinare). In epoca storica, tuttavia, la documentazione si fa tendenzialmente molto più abbondante. Se le testimonianze di carattere iconografico rimangono importanti, ma tutto sommato abbastanza limitate per i secoli più lontani, al contrario le fonti scritte, quelle cartografiche e più recentemente le testimonianze orali e quelle fotografiche sono andate moltiplicandosi e costituiscono certamente un supporto fondamentale per lo studio interdisciplinare del fenomeno fra medioevo ed età contemporanea.

Dal punto di vista delle ricerche storiografiche, per quanto riguarda la Toscana, il tema della transumanza è stato oggetto di studio soprattutto nella sua fase più recente, dal basso medioevo all'età contem-

poranea, quando la crescente documentazione scritta ha permesso di ricostruire i percorsi, le caratteristiche e le pratiche del fenomeno, i suoi caratteri economici e culturali, l'impatto sul popolamento e sulla produzione.

La pastorizia transumante, fondamentale, ha costituito uno degli assi portanti della complementarità economica e della reciprocità che si venne costruendo, fin dall'antichità, fra le aree economicamente e demograficamente più marginali della regione: la fascia appenninica caratterizzata da economie di montagna di tipo agro-silvo-pastorale e le pianure costiere e meridionali caratterizzate da scarso popolamento e da un'agricoltura di tipo estensivo fondata in prevalenza sulla produzione dei cereali e sull'allevamento. La lunga continuità delle pratiche di spostamento configurò un sistema di reti viarie e di percorsi che riguardò un'area geografica relativamente circoscritta (circa 180-250

Fig. 45 Abito da pecoraio della Montagna (A. Bicci, *I contadini della Toscana espressi al naturale secondo le loro diverse vestiture*, Firenze, 1796).



Fig. 46 Pecoraio maremmano in viaggio (F. Pieraccini, *Collection de costumes des diverses Provinces du Grand Duché de Toscane*, Paris, 1826).



km di spostamento massimo), attraversando e unendo aree ecologiche e demografiche differenti fra loro, coinvolgendo le popolazioni interessate, le loro rispettive culture e tradizioni, nonché centinaia di migliaia di capi di bestiame (Marcaccini, Calzolari 2003; Ciuffoletti, Calzolari 2008) (Fig. 45 e 46).

La crescente disponibilità di fonti documentarie scritte a partire dal XIII-XIV secolo, è connessa direttamente alla crescita e all'affermazione dei poteri pubblici che progressivamente esercitarono la loro giurisdizione sui territori interessati a questi spostamenti ciclici che furono, nel lungo periodo, condizionati da alcuni fattori determinanti nello stimolare gli allevamenti dal punto di vista della domanda e dell'offerta di lana, di agnelli (cioè la carne) e di formaggi "perché i Pastori non hanno altro che queste tre cose in suo potere"⁶. Tali fattori congiunturali furono, schematicamente, a) l'andamento demografico e i suoi cicli; b) la crescita delle città e dei tassi di urbanizzazione nella Toscana centrale e lungo il bacino dell'Arno; c) lo sviluppo, l'andamento e i caratteri dell'industria tessile, in particolare di quella della lana, che influiva direttamente sulla domanda della materia prima prodotta dalle greggi di ovini transumanti. Da ricordare che la lana delle pecore "maremmane" - che pure erano soggette ai rischi connessi ai lunghi spostamenti - era considerata di qualità migliore rispetto a quella che era ricavata dagli allevamenti stanziali di ovini, le cosiddette pecore "basse" (gli osservatori settecenteschi ritenevano che fosse di qualità "inferiore" in un rapporto di 2 a 3) (Zagli 2022).

La documentazione storica indica che questi movimenti stagionali e le reti di comunicazione che li rendevano possibili, almeno a partire dai secoli centrali del Medioevo, divennero oggetto di un intenso e precoce controllo fiscale e istituzionale prima signorile ed ecclesiastico, poi delle nascenti città-stato che divennero, come noto, uno dei caratteri distintivi della Toscana interna, «terra di città» in cui circa un

6 Lettera di Francesco Ximenes del 1684 in Archivio di Stato di Firenze (ASFi), *Miscellanea Medicea*, 367, ins. 1, «1684. Negozio di lane progettato dal signor priore [Francesco] Ximenes» (cc. 548r-v).

terzo degli abitanti viveva agglomerato in dinamici centri urbani che tendevano ad estendere il loro potere e la loro influenza economica e sociale sulle campagne circostanti (Pinto 2012).

La mobilità pastorale, nel quadro più ampio delle migrazioni stagionali, venne quindi integrandosi per secoli in un'agricoltura caratterizzata - nella fascia interna e collinare della regione - dai rapporti di mezzadria e dall'alta intensità di coltivazione, cioè il sistema dei poderi e delle fattorie sviluppatosi nella Toscana urbanizzata e che sarebbe sopravvissuto fino alla seconda metà del XX secolo, costituendo nel lungo periodo una risorsa primaria di sussistenza per le aree più marginali interessate dai rapporti di scambio montagna-pianura. Non solo, ma queste aree si integrarono progressivamente nel sistema economico regionale essendo funzionali a garantire alle economie cittadine ciò che la "campagna urbanizzata" non era in grado di offrire, se non molto parzialmente: gli spazi del pascolo per l'allevamento del bestiame, il che significava assicurare sia risorse alimentari per i consumi e materie prime per le lavorazioni industriali (lana, cuoio, etc.), sia forza lavoro di origine animale per l'agricoltura e il commercio (bovini ed equini impiegati nelle faccende rurali e nei trasporti).

A partire dal XIII secolo il rapporto con le aree fortemente urbanizzate, separate politicamente fra di loro, che necessariamente dovevano essere attraversate per gli spostamenti dagli Appennini alle pianure costiere, divenne uno dei caratteri distintivi della transumanza toscana. Così come la nascita precoce di strutture fiscali e istituzionali legate alla gestione di questi rapporti a distanza che prevedevano la presenza di aree di pascolo lungo i percorsi e ai due estremi di queste reti.

Soprattutto la repubblica senese con la sua espansione meridionale fra XIII e XIV secolo assunse una posizione intermedia e strategica che intercettava: da un lato le vie plurisecolari e tradizionali degli spostamenti montagna-pianure; dall'altro venne ad esercitare il potere sulle comunità maremmane che furono via via assoggettate, avviando una complessa dialettica (centro-periferia) sull'uso del suolo e sull'esercizio dei diritti di pascolo fra "locali" e "stranieri", fra bestiame stanziale e bestiame transumante (Cristoferi 2021).

Rimane quindi fondamentale fare riferimento allo sviluppo storico dei poteri statali nell'area regionale della Toscana fra Medioevo ed Età moderna per comprendere i caratteri peculiari della transumanza. Non solo, significa anche comprendere come e dove reperire la documentazione scritta connessa alle pratiche di controllo della mobilità pastorale. La seguente cartina sintetizza l'evoluzione storica che portò nella seconda metà del XVI secolo, dopo il tramonto delle repubbliche di Firenze e di Siena, alla formazione del granducato di Toscana sotto la dinastia dei Medici: di fatto un organismo bicefalo costituito da due entità distinte dal punto di vista del profilo politico-istituzionale (lo "Stato Vecchio" di Firenze e lo "Stato Nuovo" di Siena) ma soggette allo stesso Principe.

Una situazione destinata a durare fino alle riforme lorenese del secondo Settecento.

Una maturazione importante delle pratiche di controllo della mobilità pastorale verso le aree pascolative lungo la costa tirrenica a sud della regione era avvenuta soprattutto nella repubblica di Siena, nella fase di rapida espansione territoriale verso la Toscana meridionale di cui la città si era resa protagonista fra XIII e XIV secolo (Redon 1999) (Fig. 47). Si trattava di un'area scarsamente popolata, con rari e deboli presidi urba-

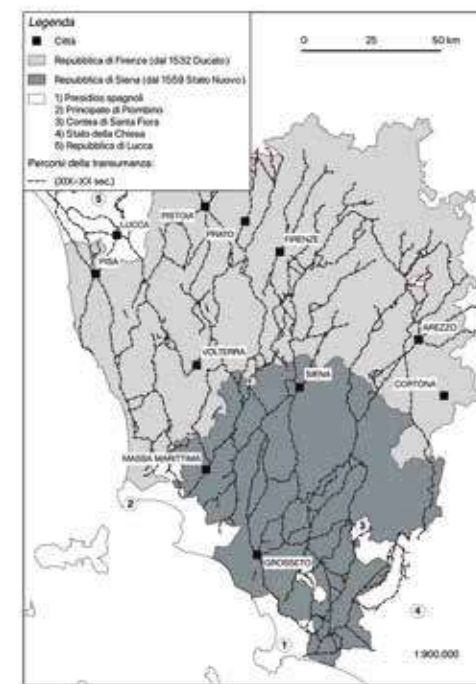


Fig. 47 Ricostruzione dell'evoluzione storica della Toscana fra medioevo e prima età moderna con i percorsi della transumanza appenninica (Cristoferi, *Statuti*, 2021).

ni, ricca di pascoli, da lungo tempo votata ad un regime agrario che è stato definito a “campi ed erba”, cioè con un paesaggio agrario profondamente segnato - nel lungo periodo - dalla cerealicoltura estensiva e dall'allevamento (Sereni, 1979; Imberciadori, 1953, 2002). Come è noto, lo statuto in volgare della Dogana dei Paschi di Siena, risalente al 1419, concludeva un lungo processo di costruzione politica, economica e amministrativa iniziato almeno un paio di secoli prima e che aveva accompagnato l'espansione senese in Maremma: “Il paese di Maremma (...) quasi si può dire essere un reame” avrebbero sostenuto i governanti di Siena nel 1399 (Cristoferi, 2021). Si trattò di un'epoca che segnò anche il deciso e definitivo virare dell'economia maremmana verso il crescente sfruttamento dei pascoli, verso l'allevamento e la cerealicoltura estensiva da parte, soprattutto, delle potenti famiglie aristocratiche senesi, nonché di imprenditori agricoli locali e allogeni (figure che saranno definite, in maniera tipica, come “faccendieri”).

I movimenti stagionali delle greggi transumanti dagli Appennini e dall'Amiata - come detto - erano entrati precocemente nell'orbita del controllo fiscale di coloro che esercitavano il potere sui territori che era necessario attraversare e che detenevano la titolarità degli spazi del pascolo in concessione: *in primis* attraverso la riscossione dei diritti “doganali” di passaggio; successivamente riscuotendo i diritti di pascolo commisurati alle dimensioni delle greggi (la cosiddetta “fida”).

Questo schema generale comportò, inevitabilmente, alcune conseguenze rilevanti nella capacità di esercitare un controllo effettivo: da un lato fu necessario convogliare sempre di più il traffico di uomini e animali lungo precise direttrici di spostamento (le vie “doganali”) e verso ben determinati punti di passaggio (chiamati “Calle”) dove poter contare il bestiame e verificarne le tipologie, secondo la distinzione fra bestiame “grosso” (bovini, equini) e “minuto” (pecore, capre, suini); dall'altro obbligò a mettere in piedi un sistema amministrativo che consentisse alle autorità, in corrispondenza di tali passaggi, di esercitare concretamente - attraverso forme più o meno coercitive - il controllo e il suo potere fiscale nella riscossione dei diritti.

Infine fu necessario dotare lo stato di ingenti superfici a pascolo da concedere in affitto ai pastori, sia in inverno che in estate. Ciò avvenne, sostanzialmente, attraverso un processo di progressiva appropriazione dei pascoli avviato da Siena per sottrarli alle Comunità gradualmente sottomesse o, più semplicemente, acquisite per altra via che andrà a costituire il patrimonio statale delle terre “soggette a Dogana”. La sottrazione delle risorse naturali alle Comunità avvenne sulla base del modello di proprietà allora in vigore. Nei territori interessati, si aveva un dominio eminente (prima in capo alla città dominante, Siena, in seguito passato alla dinastia dei Medici) unito al «dominio utile del pascolo che sopravanzava alle necessità delle Comunità». Fu proprio la cesura rappresentata dalla crisi tardo medievale fra XIV e XV secolo (particolarmente acuta nella Toscana meridionale) (Ginattempo, 1988) che consentì al Comune di Siena di potersi appropriare della gestione di gran parte delle terre private e comuni di ogni corte: il crollo demografico, l'avanzata dell'incolto e i lunghi periodi di riposo necessari alla cerealicoltura estensiva provocarono una notevole eccedenza di pascolo rispetto al fabbisogno della scarsa popolazione maremmana, un *surplus* che progressivamente la città Dominante riservò per sé (Cristoferi, 2021; Cristoferi, *Statuti*, 2021).

L'introduzione del bestiame transumante nelle pasture comunali peggiorò, nella maggioranza dei casi, un contesto già di per sé in crisi; per questo motivo Siena non poteva sottrarre risorse alle corti maremmane oltre un certo punto perché non poteva rischiare il definitivo collasso demografico, fiscale e produttivo. Infine, l'imposizione del bestiame transumante esasperò l'eterno conflitto fra l'agricoltura stanziale e l'allevamento animale che tendeva a sconfinare sui terreni coltivati. Ma anche il conflitto latente e acceso che venne maturando sugli spazi del pascolo fra allevamento “stanziale” (delle popolazioni locali) e allevamento “transumante” (proveniente da fuori) (Lusini, 2019).

La rada antropizzazione del territorio determinatasi nel tardo medioevo e protrattasi per gran parte dell'età moderna favorirono chiaramente l'espropriazione dei beni comuni, in virtù del principio secondo il quale una volta soddisfatte le esigenze della scarsa popolazione

locale, il 'di più' poteva essere incamerato a beneficio della Dominante. Il fatto stesso che Siena potesse a suo beneplacito determinare il livello del 'di più' e sottrarlo agli originali detentori, indica una estrema debolezza economica e politica delle Comunità soggette che si sarebbe accentuata in età granducale. Tale fragilità non era soltanto legata ai tipici fattori di crisi dell'economia agraria preindustriale ma venne costantemente indotta dalle città dominanti (Siena, Firenze) sia attraverso una crescente e pesante fiscalità, sia con prelievi crescenti di beni comunitativi, sia, infine, privilegiando gli interessi economici dei propri patriziati cittadini (*in primis* quelli di Siena, a cui si aggiunsero quelli di Firenze in età medicea) (Fig. 48). La nascita dell'Ufficio o Dogana dei Paschi di Siena alla metà del XIV secolo fu un momento fondamentale per organizzare in maniera stabile e per fissare le regole

di accesso e di sfruttamento dei pascoli senesi e maremmani (Cristoferi 2021). Le normative fissate dagli statuti in volgare del 1419 furono riprese nell'ultimo statuto della repubblica di Siena del 1544; infine, la normativa venne ulteriormente definita e aggiornata con lo statuto del 1572, emanato pochi anni dopo l'infeudazione dello Stato Senese al dominio mediceo (lo "Stato nuovo" di Siena) che regolò per alcuni secoli il funzionamento amministrativo del pascolo maremmano e le competenze giuridiche e amministrative della Dogana dei Paschi fino alla sua abolizione nel 1778 in epoca lorenese (Cristoferi, *Statuti*, 2021).



Fig. 48 Un registro segnato A del "Campaio" di Siena (1363). Reca il disegno schematico di una pecora a testimoniare l'importanza delle entrate assicurate dall'affitto dei pascoli maremmani (Archivio di Stato di Siena).

Questo schematico profilo storico indica che buona parte della documentazione scritta relativa ai movimenti in entrata e in uscita del bestiame diretto ai pascoli della Maremma nel territorio senese è conservata, oltretutto nei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze, soprattutto nell'Archivio di Stato di Siena, in maniera particolare nel fondo *Dogana de' Paschi*, l'ufficio che dal tardo medioevo fino alla sua abolizione nel 1778 si occupò della gestione delle ricche rendite assicurate dall'affitto dei pascoli maremmani (Zarrilli 1990).

Gli statuti in volgare del 1419 e del 1572 sono stati di recente trascritti e pubblicati in un volume, accompagnati da un'ampia introduzione storica che chiarisce molti punti dell'evoluzione di queste fondamentali normative che avrebbero regolato la materia del pascolo, le imposizioni fiscali, i rapporti con i conduttori delle greggi, i contenziosi giudiziari che accompagnarono costantemente l'attività nell'arco di almeno quattro secoli (Cristoferi, *Statuti*, 2021) (Fig. 49).

Il declino della repubblica senese e il passaggio del dominio sotto il principato mediceo nella seconda metà del Cinquecento non alterò la logica di fondo di un sistema che garantiva una delle principali fonti di entrata dello Stato Senese.

È dalle rendite della Dogana dei Paschi, infatti, che nel 1624, su

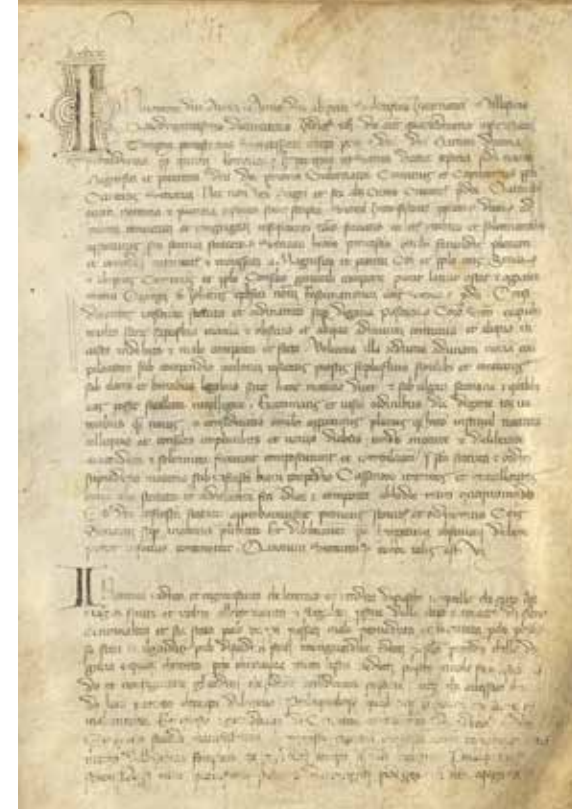


Fig. 49 Preambolo e rubrica 1 del primo Statuto in volgare della Dogana dei Paschi, 18 marzo 1419 (Archivio di Stato di Siena, Dogana dei Paschi, 1, f. 4r).

decreto del granduca Ferdinando II, l'originario Monte di Pietà di Siena ottenne la garanzia della propria solvibilità finanziaria e con essa il suo nome (in origine *Monte non vacabile dei Paschi della città e stato di Siena*), rappresentando da allora in avanti un'istituzione chiave, per la sua rilevanza, per la storia agraria e finanziaria della Toscana meridionale.

Il controllo istituzionale della mobilità pastorale: la Dogana de' Paschi di Siena in età moderna

In età moderna attraversare due territori statali formalmente distinti (Stato Vecchio / Stato Nuovo) per portarsi dagli Appennini alle pianure costiere della Maremma significava subire il controllo e pagare i diritti di passaggio alle istituzioni doganali di due amministrazioni diverse: la Dogana di Firenze, per l'attraversamento dello Stato Fiorentino; la Dogana di Siena, una volta che i pastori e il bestiame fossero entrati nel territorio senese.

Per quanto riguardava lo Stato Fiorentino i pastori in movimento dalla dorsale appenninica in direzione delle Maremme settentrionali e meridionali avevano l'obbligo di versare alla Dogana di Firenze un pedaggio "regio" corrispondente al diritto di attraversamento dello "Stato vecchio", il cui importo, commisurato su ogni cento pecore, variava in misura anche notevole in relazione alla provenienza del bestiame: se di sudditi toscani oppure di pastori esteri, oppure, ancora, se provenienti da alcune aree privilegiate (i contadi di Arezzo e Sansepolcro). Tenuto conto che tali somme dovevano essere corrisposte due volte (una per l'andata ed una per il ritorno), si trattava di un carico impositivo piuttosto pesante. Anche per questo si consolidò una pratica che vedeva i pastori, prima di intraprendere la migrazione stagionale, richiedere in prestito anticipato le somme di denaro necessarie a sostenere per alcuni mesi le spese necessarie al proprio mantenimento e al pagamento dei diritti di passaggio alle calle e poi la fida di pascolo. Avveniva spesso che queste somme venissero anticipate o dai grandi proprietari di greggi oppure, molto più spesso, dagli operatori dell'industria della lana (di Firenze e del contado) che in tal modo si assicuravano, come corrispettivo delle somme anticipate, la fornitura della lana per il valore pattuito con i vergai (Zagli 2022) (Fig. 50). Valida

sia come ricevuta di pagamento, che come lasciapassare, la bolletta di spedizione consentiva comunque ai conduttori di organizzare la partenza del gregge e di attraversare più o meno indisturbati le varie stazioni doganali regie dello "Stato vecchio", salvo l'obbligo di presentarsi ad una delle "calle" pastorali disposte a ventaglio lungo le principali strade che immettevano nel territorio di Siena, e comunque "prudentemente fissate in luoghi comodi per non fare prolungare il viaggio del bestiame": ad ovest quella di Galleno, nelle Cerbaie di Val di Nievole; in posizione centrale le tre "calle" di Ponte a Signa, delle Porte di Firenze e di Ponte a Rignano, tutte allineate sulle rive dell'Arno; e ad est, non distante dal confine senese, vi era quella di Ciggiano, in Val di Chiana (Barsanti 1987; Dell'Omodarme 1996). Per quanto riguarda Siena possiamo mettere in evidenza alcuni punti schematici dell'organizzazione istituzionale e amministrativa dell'ufficio dei Paschi così come venne configurata con lo statuto medico del 1572 (Fig. 51).

Fig. 51 Esempio di modulo a stampa per la fida dei pastori XVII secolo (Archivio Privato Niccolini Firenze, Fondo antico, 335).

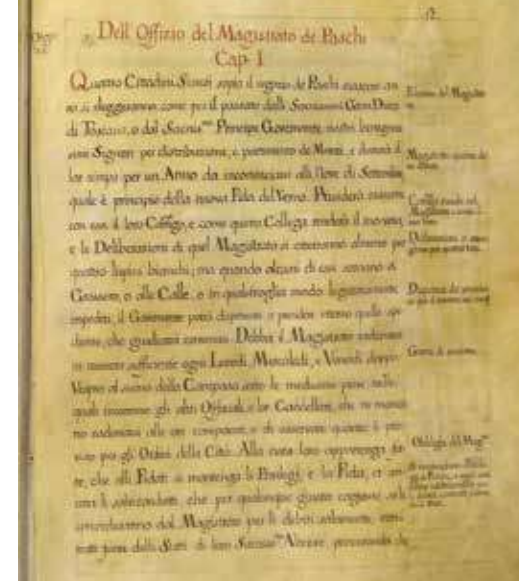


Fig. 50 Primo capitolo dei nuovi statuti medici dell'Ufficio de' Paschi di Siena, 1572 (Archivio di Stato di Siena, Dogana dei Paschi, 2, f. 2r).



Dogana dei Paschi: l'ufficio era composto da quattro membri in carica per un anno. Erano scelti dal granduca in una lista dei "cittadini" senesi eleggibili secondo l'appartenenza familiare ai quattro cosiddetti "Monti" (Gentiluomini, Nove, Riformatori, Popolo) che riflettevano la divisione storico-politica e sociale della città (ogni anno veniva scelto un membro per ciascun Monte). La loro carica durava un anno a cominciare dal 9 settembre che era la data di inizio della "Fida" invernale. Avevano l'obbligo di tre riunioni settimanali dopo la preghiera del vespro (lunedì, mercoledì, venerdì) (*Statuto 1572*, cap. I, c. 2r).

I quattro membri in carica sceglievano al loro interno chi fossero i tre commissari per andare alle tre Calle per il conteggio del bestiame (Cinigiano, Paganico, Montepescali) mentre il quarto avrebbe ricoperto la carica di "Capo Vergaro" e si sarebbe trasferito a Grosseto la primavera successiva per sovrintendere nel mese di maggio a tutta l'amministrazione dei Paschi, a riscuotere le Fide prima del nuovo conteggio del bestiame e la partenza del viaggio di ritorno dei pastori verso le proprie residenze, risolvendo inoltre le diatribe e i contenziosi giudiziari che erano intervenuti nel periodo della fida invernale.

Il commissario inviato alla calla di Cinigiano doveva partire da Siena il 14 ottobre; i due commissari destinati a Paganico e a Montepescali dovevano partire qualche giorno dopo, il 18 ottobre. Nel termine di due giorni dovevano essere tutti in servizio nei tre luoghi destinati. Dovevano rimanere in servizio per il termine di almeno 40 giorni. Appena arrivati in ufficio dovevano emanare una "grida" o "bando" per invitare i pastori a presentarsi alla calla per il conteggio del bestiame. A Cinigiano, iniziate le operazioni di conta in anticipo rispetto alle altre due calle, il bestiame veniva fatto entrare in uno spazio di sosta denominato il "Reservo" che aveva per confine il torrente delle Trasubbie, affluente dell'Ombrone, che non doveva essere oltrepassato fino al 24 ottobre. Da quella data in poi il bestiame da tutte le tre calle poteva muoversi all'unisono in direzione dei pascoli assegnati negli spazi maremmani di pertinenza della Dogana. (*Statuto 1572*, cap. XXIX, cc. 17r-v). Dunque la sede centrale della Dogana dei Paschi era a Siena; l'ufficio distaccato era a Grosseto (dove si portava il Capo Vergaio nel

mese di maggio); mentre le Calle per il conteggio del bestiame erano quelle dei Biancani (presso Cinigiano), di Paganico e di Montepescali. Successivamente furono aggiunte le calle di Massa Marittima e di Manciano per intercettare meglio ulteriori direttrici di spostamento e di provenienza del bestiame.

Se all'inizio del XV secolo si parlava del passaggio di circa 80-100 mila bestie ogni anno, la documentazione conservata negli archivi fornisce alcune indicazioni sulle crescenti dimensioni quantitative del fenomeno nella seconda metà del XVI secolo. Dopo la fine della guerra di Siena e il definitivo assoggettamento dei territori della Maremma nell'estate del 1559, dopo alcuni anni di esercizio provvisorio, tutta la complessa gestione dei pascoli e dei movimenti pastorali della transumanza tornò piano piano alla normalità sotto il controllo, adesso, del governatore di Siena e dell'Ufficio dei Paschi (Zagli 2018). La documentazione storica inizia a restituirci anche delle cifre sugli ordini di grandezza della mobilità del bestiame. Fra le carte del governatore Agnolo Niccolini l'andamento dei passaggi annuali del bestiame nel triennio 1564-65 viene calcolato intorno ai 300 mila capi ogni anno:

Tab. 1 - «*Sunto delli Bestiami minuti, et grossi, che son venuti nella Dogana et Paschi di Siena li anni 1564, 1565 et 1566*»⁷.

<i>Qualità</i>	<i>1564</i>	<i>1565</i>	<i>1566</i>
Pecore, et capre	279.850	254.126	264.028
Bestie vaccine grosse	17.640	24.294	21.271
Bestie Bufaline grosse	1.461	1.302	1.408
Bestie cavalline grosse	4.366	4.892	4.838
Porci grossi	12.343	7.701	7.026
Somma	315.660	292.315	298.571

Fonte: ANFi, Fondo antico, 18, "Miscellanea governo di Siena", Ins. e cc. n.n. (Zagli 2018).

7 Le gabelle di passaggio, nel conteggio alle Calle, erano così stabilite: pecore e capre pagavano 25 lire ogni cento capi; le "Bestie vaccine grosse" 125 lire ogni cento capi; le "Bestie Bufaline grosse" 145 lire ogni cento; le "Bestie cavalline grosse" anche loro 145 lire ogni cento; infine i "Porci grossi" lire 45 ogni cento.

Dopo la riforma dello statuto nel 1572, le informazioni sulle dimensioni quantitative del fenomeno (che assicurava, fra l'altro, l'entrata più cospicua dello Stato di Siena, pari a circa un quarto di tutte le entrate) sono contenute nelle relazioni che i primi governatori di Siena inviavano a Firenze, ad esempio per quanto riguarda il decennio 1576-1586 (Barsanti 1987) (Fig. 52).

2. Bestiami fidati d'inverno nella Maremma Senese dal 1576 al 1586.

Anno	Bestiami	Vaccine	Bufile	Cavalle	Ovini	Porci	Totale capi	Fide in scudi
1576	Forestieri	7190	91	3751	279328	2865	293225	22786
	Senesi	6033	1456	1244	26070	11036	45839	
	Totale	13223	1547	4995	305398	13901	339064	
1577	Forestieri	8768		4150	324023	7242	344183	26685
	Senesi	7540	1430	1389	34510	15848	60717	
	Totale	16308	1430	5539	358533	23090	404900	
1578	Forestieri	9927	240	4481	323291	11280	349219	27660
	Senesi	9020	1273	1352	32616	16271	60532	
	Totale	18947	1513	5833	355907	27551	409751	
1579	Forestieri	9176	150	4096	290510	6310	310242	32481
	Senesi	8587	1381	1343	30959	15767	58037	
	Totale	17763	1531	5439	321469	22077	368279	
1580	Forestieri	8235	27	3585	256964	1839	270650	31032
	Senesi	9725	1165	1422	33036	7430	52778	
	Totale	17960	1192	5007	290000	9269	323428	
1581	Forestieri	9269	10	3510	246463	705	259957	28611
	Senesi	8982	863	1296	27651	5498	44290	
	Totale	18251	873	4806	274114	6203	304247	
1582	Forestieri	9789		3716	237566	4397	255468	26993
	Senesi	10528	888	1377	29850	6332	48975	
	Totale	20317	888	5093	267416	10729	304443	
1583	Forestieri	9943		3232	212034	1450	226659	23120
	Senesi	10698	822	1355	22680	4813	40368	
	Totale	20641	822	4587	234714	6263	267027	
1584	Forestieri	9685		3158	213118	1093	227054	21815
	Senesi	10069	862	1261	19212	6346	37750	
	Totale	19754	862	4419	232330	7439	264804	
1585	Forestieri	10116		3454	216507	1565	231642	27192
	Senesi	10223	789	1198	20312	6752	39274	
	Totale	20339	789	4652	236819	8317	270916	
1586	Forestieri	9756	23	3207	206864	1975	221825	22219
	Senesi	9772	726	1078	23485	7769	42830	
	Totale	19528	749	4285	230349	9744	264655	
TOTALE generale		203031	12196	54655	3107049	144583	3521514	290594

Fonte:ASF, Mediceo 2010, cc. 553 e 556.

Fig. 52 Tabella dei bestiami fidati nelle Maremme di Siena, 1576-1586 (Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, 2010) (tratta da Barsanti 1987).

Ma come si arrivava a stabilire e registrare queste cifre d'insieme? Erano il frutto della capillare contabilità - prevista nello statuto del 1572 - che la Dogana dei Paschi teneva anno per anno, registrando



Fig. 53 Entrate dello Stato di Siena. Paschi e sale in percentuale sulle entrate complessive, 1576-1586 (Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato, 2010) (elaborazione grafica dell'autore).

minuziosamente nei suoi bilanci, con il sistema della partita doppia (in dare e in avere), i diritti di passaggio e le fide riscosse dai pastori transumanti. Una documentazione cospicua conservata nell'archivio della magistratura depositato nell'Archivio di Stato di Siena (Fig. 53).

Sulla documentazione dei Bilanci annuali, nell'ambito di un progetto di ricerca avviato alcuni anni fa presso il Dipartimento di Scienze Storiche e Beni Culturali dell'Università degli Studi di Siena, con la collaborazione di un gruppo di ricercatori di diverse discipline riunito nel progetto interdisciplinare TraTTo (*Transumanza e territorio in Toscana*) (Pizziolo et al. 2021 a; b¹), è stata avviata un'indagine, ancora in corso, per la raccolta delle informazioni seriali che era possibile ricavare dai libri dei bilanci negli anni 1573, 1590, 1615, 1640, 1665, 1690, 1715, 1740, cioè nel periodo successivo alla riforma dello statuto mediceo con intervalli di tempo di 25 anni: le informazioni sono state indicizzate in una banca dati testuale e successivamente sono state georeferenziate in ambiente GIS (Visonà, 2022). Dai volumi dei Bilanci è possibile desumere con relativa sicurezza la provenienza, la numerosità e la tipologia del bestiame che accedeva ai pascoli di dogana.

na in inverno e in estate. Le indicazioni contenute nelle carte - sempre più uniformate secondo regole costanti di registrazione - permettono così di analizzare il volume degli spostamenti fra i pascoli di altura e quelli situati in Maremma. Ma forniscono anche informazioni importanti, se trattate sul piano quantitativo e qualitativo, sui proprietari del bestiame e sulla loro provenienza; sui conduttori delle greggi e sui contratti di soccida.

Dove? Gli spazi del pascolo

Dove fossero gli spazi del pascolo che la Dogana affittava tramite il sistema delle fide rappresenta un problema di grande complessità e una realtà che nel corso dei secoli dell'età moderna andò progressivamente modificandosi. Notevoli trasformazioni intervennero nel corso del tempo e resero complesso il quadro di riferimento per gli stessi interessati; basti pensare ai complessi equilibri che vennero configurandosi riguardo agli spazi del pascolo maremmano nell'intreccio spesso difficile - nella pratica e sul terreno - fra i diritti di dogana, gli spazi riservati delle bandite private e comunali, la qualità dei terreni, l'alternanza di "selvatico" e "domestico" che incideva poi sulla qualità, la destinazione e la redditività del pascolo, dunque sull'allevamento più in generale.

Nello statuto del 1572 i pascoli soggetti alla Dogana erano nominati facendo riferimento generico alle comunità dove erano localizzati, non chiarendo tuttavia né la loro dimensione, né i loro confini: Montenero, Collemassari, Montorgiali, Cinigiano, Montemassi, Cana, Sasso, Sassofortino, Montiano, Civitella, Paganico, Pereta, Campagnatico, Grosseto, Saturnia, Montorsajo, Istia e Roselle, Montemerano, Batignano, Manciano, Montepescali, Cotone, Semprognano, Rocchette, Giuncarico (Statuto 1572, cap. XIX, c. 11v) (Fig. 54).

Le Bandite di Dogana riservate ai Paschi erano 41 in origine: 21 furono cedute e annesse alla fattoria granducale di Marsiliana e altre 3 cedute dai granduchi Medici nel corso del XVII secolo: Selva Nera a Capalbio al Conte d'Elci nel 1621; Pian d'Alma verso Saturnia al marchese Ximenes nel 1680; Poggio Volpe verso Montiano a Sisto

Aldegardi nel 1651. Ne restavano 17 soggette alla Dogana nel corso del XVII-XVIII secolo. (Cristoferi, *Statuti*, 2021). Nel XVIII secolo, le inchieste sulla Maremma chiariscono meglio l'estensione di questi territori soggetti al pascolo doganale, in precedenza caratterizzati da descrizioni sommarie e spesso assai confuse e controverse (Fig. 55).

Corti e comunità maremmane con territorio sottoposto a dogana (sec. XVIII).

	<i>Moggia</i>		<i>Moggia</i>		<i>Moggia</i>
Batignano	1.006	Istia	456	Paganico	50
Cana	2.193	Manciano	2.192	Pereta	1.544
Campagnatico	3.338	Montiano	1.918	Rocchette	1.029
Capalbio	3.245	Montemassi	1.678	Roselle	373
Cinigiano	312	Montemerano	338	Samprugnano	456
Civitella	2.063	Montenero	793	Sasso	1.026
Cotone	964	Montorgiali	1.527	Saturnia	741
Giuncarico	835	Montorsajo	943	Sassofortino	215
Grosseto	4.446	Montepescali	2.608	TOTALE	36.289

Fonte: ASFi, Segreteria di Finanze, 748 (Barsanti 1987) - Un moggio corrispondeva a circa 3 ettari.

L'intero sistema dei pascoli e della transumanza risentì, nei secoli XVII-XVIII, dell'evoluzione più generale dell'economia del granducato e più nello specifico delle trasformazioni del paesaggio agrario maremmano. Gli studi hanno osservato che dopo una fase espansiva collocabile, come detto, nella seconda metà del XVI secolo, si avviò a partire dai primi decenni del Seicento una prolungata e progressiva crisi demografica, economica e sociale nella Toscana meridionale che si sarebbe protratta per circa un secolo e mezzo, fino alla metà del Settecento (Bonelli, Conenna 1979, 1980; Zagli 2014). In questo periodo la superficie a coltura della Maremma meridionale tese a restringersi in maniera considerevole ed evidente (come indicano i

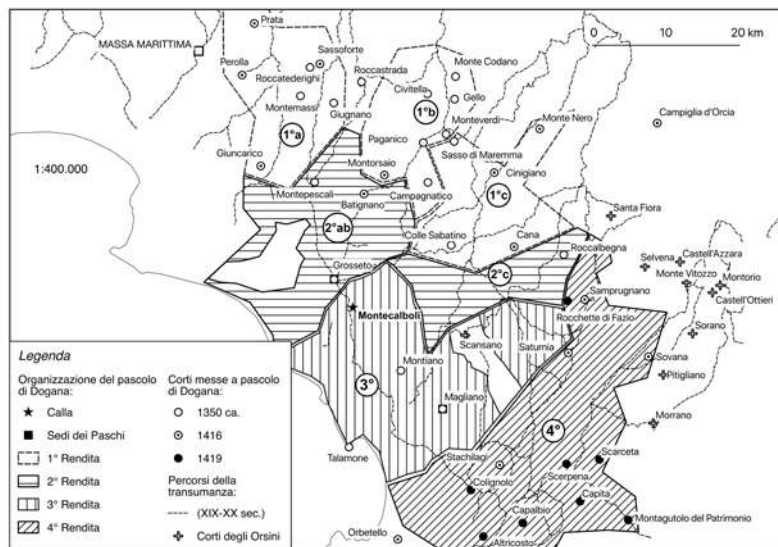
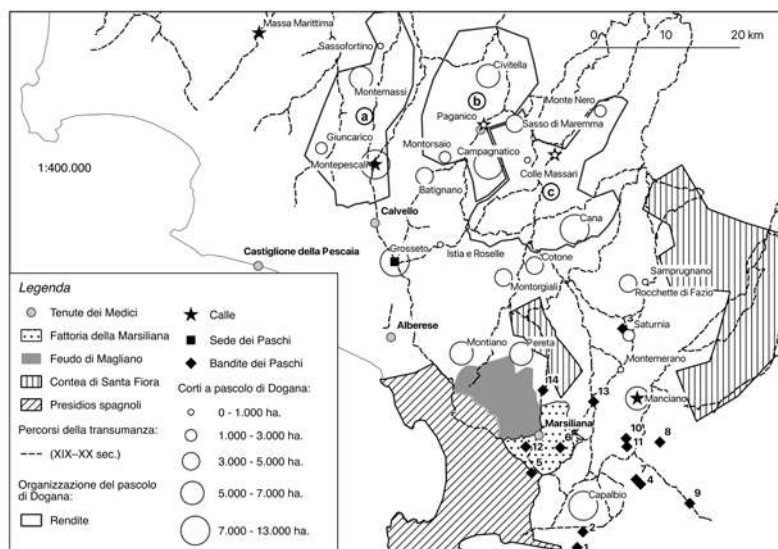


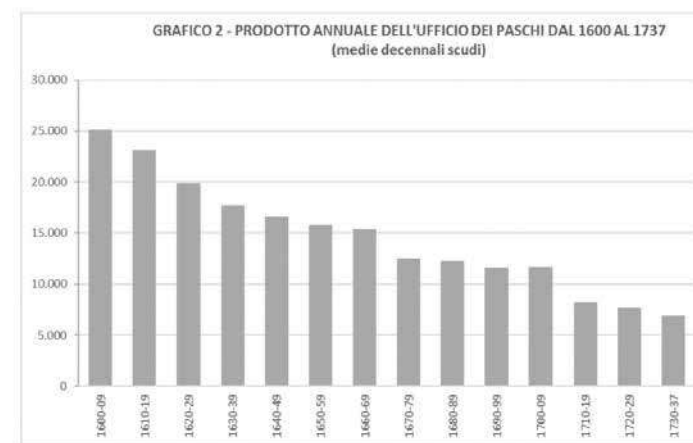
Fig. 54 Percorsi della transumanza e localizzazione delle aree a pascolo di Dogana secondo lo statuto del 1419 (elaborazione grafica in Cristofori, Statuti, 2021).

Fig. 55 Percorsi della transumanza e localizzazione delle aree a pascolo di Dogana secondo lo statuto del 1572 (elaborazione grafica in Cristofori, Statuti, 2021).



dati disponibili relativi alla produzione dei grani); come conseguenza sarebbe aumentata l'estensione dei terreni a pascolo e in qualche caso, soprattutto nella vicinanza dei centri abitati, di alcune coltivazioni legnose specializzate (viti e olivi) (Parenti 1942; Bonelli, Conenna 1978; Pallanti 1981). Questo in linea generale, ma nella realtà la situazione era sicuramente più complessa. Intanto la riduzione complessiva delle superfici a grano e il progredire dei terreni incolti non significò, come causa/effetto, l'emergere di condizioni più favorevoli per un'espansione dell'allevamento transumante che anzi, nello stesso periodo, registrò una certa contrazione, evidente ad esempio nel progressivo e continuo declino delle entrate dell'Ufficio de' Paschi di Siena (Barsanti 1987; Dell'Omodarme 1988, 1996) (Fig. 56).

In effetti il problema presenta una natura assai più complessa se noi valutiamo l'offerta di pascolo nei suoi aspetti qualitativi e non solo in termini puramente estensivi, non considerando il pascolo come una superficie indistinta contrapposta, in maniera generica, ai terreni "domestici", ai campi coltivati. Infatti l'estrema varietà degli ambienti



Fonte: dati rielaborati da ASFi, *Segreteria di Finanze. Affari prima del 1788*, 681 (editi in D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza cit.*, p. 267).

Fig. 56 Il progressivo declino delle entrate della Dogana dei Paschi fra XVII-XVIII secolo (Zagli 2022).



Fig. 57 Esempio di carta doganale: la Dogana di Grosseto (prima metà XVIII secolo) (Archivio di Stato di Siena, Quattro Conservatori, 3053, n. 159).

vegetazionali che caratterizzavano le superfici pascolative maresmiane (quelle che poi costituivano il cuore delle “Bandite” comunali e gli spazi sottoposti ai diritti di Dogana), offriva un diverso potenziale nutritivo in rapporto ai differenti tipi di bestiame. Il bestiame ovino, in particolare, era quello più esigente dal punto di vista alimentare, nutrendosi quasi esclusivamente di erba, mentre più diversificata appariva l'alimentazione e il mantenimento del bestiame grosso e dei suini che potevano pascolare nel sottobosco (fogliame e ghiande) e nei terreni ricoperti da una maggiore varietà di vegetazione. In considerazione di queste esigenze, come notavano gli stessi osservatori del Settecento, la vegetazione erbacea era prevalentemente diffusa nei terreni a riposo dopo la coltivazione estensiva dei cereali. Inoltre le periodiche lavorazioni che ogni tre o quattro anni, intervallate dal riposo, venivano avviate per preparare nuovamente il terreno arativo alla semina dei cereali, consentivano di mantenere costantemente la vegetazione spontanea ad uno stadio erbaceo, rendendola quindi più adatta a soddisfare le esigenze alimentari del bestiame ovino (Fig. 57). Ben diversa, la situazione, se il terreno veniva abbandonato all'incolto e si “inselvaticava”,

se insomma usciva dal circuito della “domesticazione” agraria: si ricopriva di “sterpeti”, di formazioni vegetali di natura macchiosa, spinosa e cespugliosa che oltre a risultare nel tempo sempre meno agibile per il bestiame (con il rischio della perdita del manto lanoso soprattutto per gli ovini), offriva una “pastura” di scarso valore nutritivo che si rifletteva, inoltre, nella diminuzione dei canoni di affitto delle bandite contrassegnate dall'incolto (Dell'Omodarme 1988).

Per questi motivi, nel particolare contesto agrario maresmiano e a causa del carattere estensivo del sistema rotatorio praticato dai “facendieri”, la cerealicoltura (votata al commercio di esportazione) conviveva in un rapporto di stretta relazione di funzionalità con l'allevamento ovino transumante (fondamentale dal punto di vista fiscale e per le relazioni economiche che assicurava con le aree più interne della Toscana). Tenendo presenti queste premesse la lunga fase di recessione agricola che caratterizzò le campagne maresmiane dagli inizi del Settecento, che pure determinò un aumento delle superfici genericamente utilizzabili come pascolo, secondo un'opinione diffusasi già nel Settecento avrebbe provocato, parallelamente, una diminuzione delle erbe disponibili, e con essa, pertanto, un abbassamento del carico di ovini che il territorio poteva mantenere.

Dunque un sistema “a campi ed erba” che per secoli fu funzionale ad assicurare, da un lato, il commercio di esportazione dei cereali e il vettovagliamento (via mare e via terra) delle grandi città dell'interno e della costa (Firenze, Siena, Livorno, Pisa); dall'altro, i movimenti stagionali montagna/pianura il cui controllo garantiva entrate fiscali non indifferenti per lo stato, la sussistenza delle economie delle comunità appenniniche, senza dimenticare la rilevanza che aveva, in generale, per l'allevamento (e per gli interessi dei grandi allevatori) in un'agricoltura toscana che, nella sua configurazione ad alta intensità di coltivazione nelle aree mezzadrili, era fondamentalmente povera di pascoli.

Ed in effetti non va dimenticato che il crescente interesse per gli spazi maresmiani che manifestarono i ceti dirigenti di Siena e Firenze, i grandi proprietari nobili titolari di vaste proprietà immobiliari e sempre più spesso anche di aree feudali nella Toscana meridionale,

non si limitava alle manovre speculative sul commercio dei grani o allo spostamento delle greggi di ovini di cui erano proprietari magari in società, ma riguardava anche le risorse forestali e quelle legate al pascolo nelle sue varie configurazioni, cioè i grandi allevamenti di bovini, di cavalli e di suini che garantivano, attraverso la commercializzazione (spesso sotto forma di “incette”), buone se non ottime fonti di reddito (Zagli 2022).

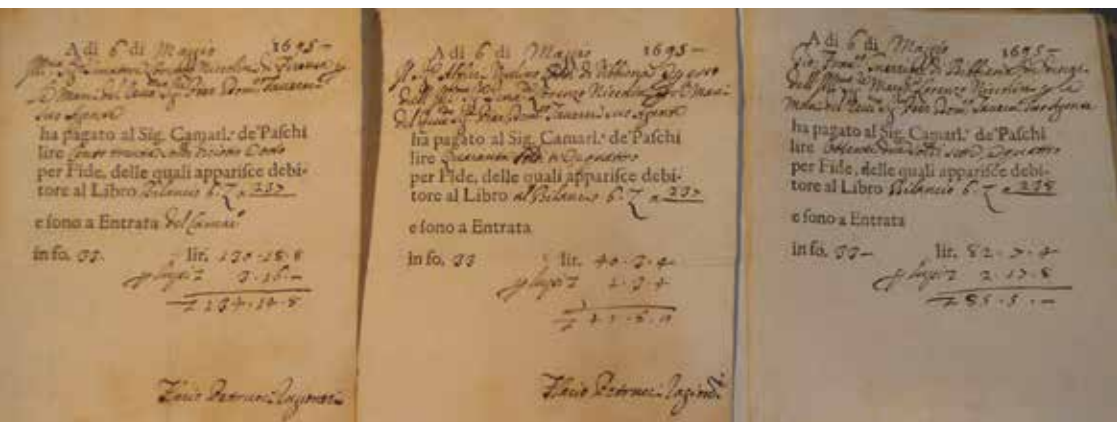


Fig. 58 Esempi di ricevute di fide pagate dalla nobile famiglia dei Niccolini, marchesi di Camugliano e proprietari di una fattoria a Bibbiena in Casentino (fine XVII secolo) (Archivio Privato Niccolini Firenze, Fondo antico, 335).

Dopo l'abolizione della Dogana dei Paschi (1° settembre 1778) il diritto di pascolo fu riunito alla proprietà della terra e da questo momento in avanti fu lasciato alla libera disponibilità dei proprietari dei terreni: si trattava della liberalizzazione del complesso sistema costruito nei secoli precedenti che aveva imposto pesanti servitù sui pascoli maremmani (in molti casi sottratti, in parte o totalmente, alla disponibilità delle comunità locali). Dunque, a partire dagli ultimi decenni del Settecento, le contrattazioni sarebbero avvenute direttamente fra i proprietari delle terre a pascolo e i conduttori delle greggi (Fig. 58).

Il granduca Pietro Leopoldo, che aveva fortemente voluto il provvedimento - spinto da un lato dalla crisi irreversibile dei canoni di affitto dei pascoli di Dogana, dall'altro dalle analisi di economisti e

funzionari stimolati a migliorare gli allevamenti toscani in declino - ne giudicava in termini positivi le conseguenze. Durante una sua visita personale in Casentino nel giugno 1778, ossia una delle zone da cui tradizionalmente proveniva una delle maggiori quote di greggi transumanti, fu rassicurato dai giurisdicenti che il nuovo regolamento della Maremma sarebbe stato accolto favorevolmente dai maggiori allevatori «tutti i pastori ne sono contenti, fuori che qualche piccolo che ha paura di non trovare per il prossimo anno pasture» (Pietro Leopoldo 1769-74)⁸. Da quel momento, tuttavia, la transumanza divenne praticabile con profitto solo per i grossi proprietari di bestiame e per gli allevatori più agiati, che meglio potevano affrontare la contrattazione commerciale del pascolo coi privati, che a loro volta non si lasciarono sfuggire un'occasione così favorevole per diventare finalmente pieni proprietari dei loro fondi e di altri di nuovo acquisto. La “mobilitazione” di pascoli e terreni fu assai rapida e considerevole. In soli quattro anni, dal 1778 al 1782, nella Provincia Inferiore di Siena (la provincia grossetana) era stata incorporata dal cosiddetto “Stato Nuovo” di Siena nel 1765 da parte di Comunità, Scrittoio delle Regie Possessioni e Luoghi Pii furono riuniti alla proprietà privata del suolo pascoli per 12.310 moggia di estensione pari a 37.000 ettari, mentre era in via di approvazione la riunione di altre 7.659 moggia (23.000 ettari). È stato detto, giustamente, che “una legge stava cambiando il volto di un'intera provincia” (Barsanti 1987). Nel periodo successivo importanti informazioni sullo stato della transumanza toscana si possono ricavare, ad esempio, dalla documentazione statistica e descrittiva prodotta durante il periodo della dominazione napoleonica quando il granducato fu annesso all'impero francese (1808-1814) e fu diviso in tre Dipartimenti: quelli dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone (alla cui direzione furono posti i prefetti, rispettivamente, di Firenze, Livorno e Siena). Nel 1812 fu avviata una inchiesta sugli allevamenti ovini in tutto l'impero francese. Per quanto riguarda i dipartimenti toscani essa fu condotta con una prospettiva statistica, secondo lo stile dell'ammi-

8 PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana*, vol. II, cit., p. 459.

nistrazione napoleonica, nella primavera del 1812 da Frédéric Lullin de Chateauevieux, “Inspecteur principal de Depots de Beliers du quatrieme arrondissement”. Per quanto riguarda la consistenza dell’allevamento ovino, i tre dipartimenti toscani, rappresentavano il territorio di gran lunga più importante con 1.147.169 capi che contenevano oltre la metà dell’intero patrimonio ovino del circondario (calcolato in 2.267.940 capi), mentre il Dipartimento dell’Arno contribuiva con il 62,3% al patrimonio complessivo toscano. Le abitudini pastorali rilevate dall’ispettore francese nella quinta regione costituivano “*deux industries différentes*”: una parte delle greggi era allevata in forma sedentaria, un’altra formava le greggi transumanti, questo avveniva nella seguente proporzione:

Razza toscana Sedentaria	1.002.266	(87,5%)
Razza toscana Transumante	143.903	(12,5%)
Totale	1.146.169	

(Mineccia 2005, 2022).

Gli elementi statistico-descrittivi riferiti dal funzionario napoleonico possiamo dire che riassumono e fanno da sfondo a pratiche e consuetudini durate per secoli. Nel breve periodo, e per concludere, possiamo accennare ad alcune nuove acquisizioni di fonti storiche sul pastoralismo mobile nella sua fase più contemporanea. Ad esempio, il funzionamento di una impresa di vergheria nell’Ottocento - con le permanenze ma anche i grandi cambiamenti rispetto al periodo precedente - è stato di recente oggetto di studio grazie all’individuazione di un archivio privato assai interessante (arricchito anche di molte foto), quello di Francesco Donati di Bibbiena, vergaio al servizio, per oltre un ventennio nella prima metà del XIX secolo, della nobile famiglia senese dei Brancadori e conduttore dei loro greggi. A conferma, peraltro, dei legami plurisecolari fra il Casentino e il Senese. I suoi libri di conti e le sue minute annotazioni delle entrate e delle uscite offrono la possibilità di entrare concretamente e di poter osservare da vicino la vita quotidiana e il funzionamento del pastoralismo transumante con il suo carico di tradizioni e di cambiamenti allora in atto (Lusini 2022).

Capitolo 6. I prodotti della e per la pastorizia

Nicoletta Volante

L’economia pastorale mobile, nella quale è compresa anche la transumanza, oltre a gestire le greggi si occupa di tutto ciò che da essa e che per essa è essenziale. Alle comunità pastorali si deve infatti l’acquisizione delle tecniche di trasformazione dei prodotti primari dell’allevamento, nello specifico, il latte per la caseificazione e la lana per la produzione tessile. Strettamente connesso all’allevamento del bestiame e, nello specifico, alla buona conduzione delle greggi e alla trasformazione dei suoi prodotti, fin dal Neolitico è stato il sale e la sua estrazione.

Inoltre, alla gestione dei prodotti primari della pastorizia dobbiamo ricordare il ruolo rilevante rivestito anche dalle produzioni minori che sfruttano e lavorano pelle, corno e osso di pecore e capre.

Tutti i processi di trasformazione dell’allevamento implicano, da un lato, l’utilizzo di attrezzature specializzate, generalmente autoprodotte dagli stessi pastori; dall’altro, fondamentale lo sfruttamento e quindi la reperibilità di determinate materie prime impiegate come nel caso del sale. Come la conduzione delle greggi, anche la lavorazione dei loro prodotti rimane pressoché invisibile alla ricerca archeologica, per questo nella interpretazione della scarsa documentazione fornita dalla cultura materiale e nel tentativo di leggere i processi di trasformazione e produzione, molto utili possono essere le osservazioni etnografiche dalle quali, evitando analogie incongruenti, possono trarsi spunti interpretativi utili.

Per alcuni Autori, tra i quali Sherrat (1983), teorizzatore della “rivoluzione dei prodotti secondari”, fu l’acquisizione delle tecniche di trasformazione di latte e lana, a condurre le prime comunità neolitiche del Vicino Oriente ad un allevamento semi mobile e mobile. L’essenziale intensificazione dell’allevamento del bestiame, che assunse

una sempre maggiore importanza economica, avrebbe causato pressioni non sostenibili sui territori agricoli e determinato l'allontanamento stagionale o permanente del bestiame o di una parte di esso.

Le innovazioni tecnologiche con cui fu avviata la trasformazione dei prodotti dell'allevamento furono messe a punto in un lungo periodo di tempo rispetto alla prima neolitizzazione. La domesticazione degli animali comportò infatti molti secoli di selezione delle specie dalle quali ottenere prodotti sempre più abbondanti e di qualità sempre migliore. Lo sfruttamento della lana, ad esempio, comportò la selezione di animali a pelo sempre più lungo e morbido. Si ricorda inoltre che sono proprio i prodotti della pastorizia mobile e transumante ad essere oggetto di scambi, prima, di commercio, poi oltre ad essere vettori di relazioni complesse che fin dalla protostoria hanno consentito lo spostamento anche di beni non esclusivi dell'allevamento: metalli e minerali, sale, pellame, ma anche di tecniche e di suggestioni culturali. Dal racconto degli ultimi transumanti è chiaro come la vendita dei prodotti della pastorizia servisse a "coprire le spese" del viaggio e costituisse quindi il guadagno con cui venivano abbattuti i costi degli spostamenti. La portata economica del fenomeno della transumanza, dal medioevo all'età moderna acquista una portata ampissima ed articolata, coinvolgendo gli interessi di soggetti pubblici e privati.

La lana un prodotto di pregio

Sono gli ultimi pastori transumanti come Giocondo Storai, a comunicarci il valore economico della produzione della lana considerata "*il guadagno del Pastore*". Inizialmente il suo sfruttamento non sembra che sia stato essenziale, fino almeno alla prima età dei Metalli. Prima di questo momento, infatti, pecore e capre non avevano ancora acquisito un vello folto e lungo ed erano allevate principalmente per la carne e forse il latte (Maggi et al. 1991). In Mesopotamia, mutazioni a livello fenotipico sembrano ben evidenti su capre e pecore già dal III millennio a.C., stando a raffigurazioni sumere (Fig. 59) (Poczaï et al. 2022) che ritraggono capi dal vello visibilmente lungo e quindi funzionale al taglio e alla filatura.



Fig. 59 Stendardo sumero di Ur raffigurante antiche razze di pecore e capre, 2500 a.C. circa (da Poczaï et alii 2022).

Anche la morbidezza del vello è stata oggetto di selezione per cui la lana divenne un prodotto sempre più raffinato e ricercato tanto da entrare tra i beni di lusso. Se è vero che Omero data il viaggio degli Argonauti a prima della guerra di Troia, la ricerca di un vello di particolare pregio e dalle proprietà miracolose potrebbe risalire alla piena età del Bronzo, tra il XIV e il XII secolo a.C., momento a cui riferire un primo vero sfruttamento della lana.

Il valore merceologico della lana è quindi un'acquisizione relativamente recente e sembra legarsi, in Italia e in Europa, al sorgere nelle comunità protostoriche, dei primi nuclei elitari. Il valore della lana crebbe ulteriormente quando questa, oltre a fornire filati di pregio per l'abbigliamento di lusso, risultò indispensabile anche per le imbottiture degli armamenti. In epoca etrusca, come emerge dalla documentazione rilevata in alcuni importanti insediamenti toscani, come è il caso di Murlo, la ricchezza di alcune personalità eminenti (vedi cap. 8) sembra legata proprio alla pratica del pastoralismo, anche transumante e allo sfruttamento della lana. Tra il V e il III secolo a.C. in alcuni siti toscani l'incremento della produzione della lana sarebbe testimoniato, a livello archeozoologico, dal ritrovamento prevalente di ossa di ani-

mali di età adulta e avanzata, allevati quindi non a scopo alimentare (De Grossi Mazzorin 2004).

Il ciclo produttivo della lana

A causa della natura deperibile della lana e dell'attrezzatura utilizzata per la sua lavorazione, i processi produttivi finalizzati ad ottenerne filati e tessuti risultano scarsamente documentati a livello archeologico. Particolarmente invisibili sono quei passaggi che non impiegano utensili specializzati. È il caso per esempio della cernita, successiva alla tosatura, eseguita interamente a mano, allo scopo di separare le parti più pregiate del vello, da quelle più scadenti.

La tosatura è il passaggio fondamentale con cui si recupera la materia prima. Varrone, nel I sec. a.C., nel II libro del *De re rustica* riporta che il periodo della tosatura era compreso tra maggio e giugno, prima di eventuali spostamenti del bestiame ai pascoli estivi. In epoca moderna il taglio della lana avviene generalmente in primavera e in autunno. Prima della tosatura era necessario sincerarsi dello stato di salute degli animali. Varrone precisa, inoltre, che la lana di pecora veniva destinata all'abbigliamento mentre quella di capra ad *usum nauticum* ed *ad bellica tormenta et fabrilis vasa* (Pasquinucci 2002).

Il taglio della lana si effettua a mano fino all'avvento del rasoio elettrico (vedi cap. 2, Fig. 20), con rasoi o caratteristiche cesoie (cap. 3, Fig. 29) in bronzo o ferro mentre nelle epoche precedenti all'età del Bronzo, l'operazione veniva probabilmente svolta con lame in selce o in ossidiana.

La lana per mantenere la sua impermeabilità è naturalmente coperta di grasso (lanolina), una volta tagliata deve essere quindi sottoposta al lavaggio per eliminare il grasso e lo sporco impigliato nelle fibre.

Una volta asciugata, la lana viene ulteriormente pulita con la pettinatura, operazione utile anche ad ordinare le fibre (cap. 3, Fig. 30). Questo passaggio, detto cardatura, è stato per secoli effettuato con "spazzole" naturali utilizzando, come in alcune tradizioni artigianali, il frutto del cardo detto dei lanaoli, pieno di fitte spine, è generalmente molto apprezzato perché "pettina" la lana senza romperne le fibre e

producendo fiocchi molto soffici, diversamente da ciò che si ottiene con i cardatori in metallo. Il termine "cardatura" deriverebbe proprio dall'utilizzo del frutto del cardo che archeologicamente però non ha lasciato traccia.

Dopo la cardatura la lana può essere filata. La filatura avviene con uno strumento chiamato fuso. Per tutta l'antichità e in talune tradizioni dell'Europa e del Mediterraneo, anche fino ai nostri giorni, i fusi sono prevalentemente di tipo composito, ossia formati da un'asticella di legno su cui viene inserito un volano in ceramica o altro materiale. Vista la non deperibilità della ceramica, nei contesti archeologici si rinvencono prevalentemente i volani in terracotta che prendono nome di "fusaiole" (Fig. 60).

La fusaiola, inserita nell'asticella su cui si avvolge il filo, serve ad imprimere un moto rotatorio al fuso avviato da un colpetto dato delle dita della mano. La fusaiola, con il suo peso, tiene anche in tensione il filo. La rotazione e la tensione garantite dalle fusaiole sono determinanti per assemblare le fibre tra loro e trasformarle in filato.

Durante l'età del Bronzo, compaiono un po' ovunque fusaiole piccole e spesse. Il diametro e il peso della fusaiola e la sua posizione



sull'asta del fuso permettono di filare fibre di diversa natura e di produrre fili dalle caratteristiche diversificate. La lana, in genere, necessita di una torsione veloce ma di una tensione relativamente bassa, per questo per la filatura della lana sono utilizzati i piccoli volani spessi e leggeri ben noti anche in età storica.

Questi piccoli volani sono un indicatore indiretto dello sfruttamento della lana per la produzione di filati. Associato ai volani per fusi

Fig. 60 "fusaiole" in ceramica Grotta di S. Francesco - Monte Cetona, Museo per la Preistoria del Monte Cetona.

da lana, si rinvencono in genere anche rocchetti (cap. 8, Fig. 96), quasi sempre di terracotta. La funzione del rocchetto è quella di tenere il filo avvolto su sé stesso. Fusaiole e rocchetti si rinvencono in contesti archeologici sia di ambito domestico che di ambito funerario. Dall'età del bronzo cominciano a comparire, in tombe di donne di rango, fusi di particolare pregio interamente lavorati in metallo (Fig. 61).



Fig. 61 Fusaiole in bronzo con residuo di asta anch'esso in bronzo - Monte Rosello, Sovana (Museo Archeologico e d'Arte della Maremma - GR).

La filatura, spesso associata alla sfera femminile, in alcuni contesti e in alcune culture invece, è un'attività condotta da soggetti maschili. Fin dall'antichità, la filatura è una delle poche attività ad essere praticata da tutte le classi sociali, così si filava tanto nelle stanze delle donne aristocratiche, quanto nei campi, in cammino insieme alle greggi o in torno ai fuochi delle "veglie" come accadeva nelle nostre campagne fino al secolo scorso.

La qualità del fuso, la sua manifattura e la materia prima con cui è realizzato sono indicativi dello stato sociale di chi fila.

A Murlo, a Poggio Civitate, intorno al VII-VI secolo a.C., fusaiole da lana sono state rinvenute solo negli ambienti residenziali mentre le grandi fusaiole destinate a fili vegetali o alle corde si trovano nei contesti produttivi (vedi cap. 8). La lana, in questo periodo doveva essere considerata un bene di pregio lavorabile anche da donne di rango nelle proprie dimore. Qui, la presenza di pesi da telaio fa ipotizzare che il filato, avvolto in rocchetti, venisse anche tessuto in loco (Tuck 2021).

In epoche recenti, in Toscana, si diffondono modelli fusiformi (Fig. 62) interamente in legno, privi di volano.

Una volta ottenuti i fili, questi vengono tessuti per realizzare la stoffa.

La tessitura della lana, fino a tutto il Medioevo, è avvenuta prevalentemente con telai verticali a pesi generalmente documentati in archeologia solo dal rinvenimento dei pesi in ceramica (Fig. 63) in quanto la struttura in legno di cui è costituito non si conserva (Fig. 64).

I pesi tengono i fili di ordito in tensione e hanno forma e peso diversi a seconda dei filati impiegati e dei tessuti da ottenere. Il peso da telaio è inoltre considerato un discreto indicatore culturale e cronologico.

A partire dalle fasi recenti dell'età del Bronzo, in varie aree europee e in Italia, alcuni ritrovamenti di stoffe e accessori realizzati con una determinata trama a doppia torsione, permette di documentare l'uso



Fig. 62 Fusi in legno di età storica conservati presso la Collezione Ferretti (Archivio delle Tradizioni Popolari di Maremma).

Fig. 63 Pesi piramidali da telaio verticale e fusaiole da lana - periodo romano da Grotta di San Francesco - Cetona.





Fig. 64 Ricostruzione di telaio verticale a pesi in un'abitazione dell'età del Bronzo - Archeodromo di Belverde - Cetona (SI).

anche di particolari telai a tensione detti “telai a tavolette” in genere realizzate in legno, osso ma in alcuni casi anche in ceramica, quindi archeologicamente documentate. In Italia questo tipo di telaio è ben documentato anche in ambito etrusco.

A differenza delle fibre vegetali, la lana può essere lavorata anche se non trasformata in filo. Ciò è possibile assemblando le fibre di lana mediante un bagno in acqua calda addizionata con sostanze saponose. Le fibre si stringono tra loro e, pressate, danno vita ad un “panno” detto feltro. L'operazione di pressatura, chiamata follatura, rende il panno di lana compatto e molto resistente all'usura, all'umidità, al caldo e al freddo. Per queste sue proprietà il feltro costituisce la base per gli abiti da lavoro degli stessi pastori.

Non è escluso che nei secoli del primo addomesticamento degli ovicapri si utilizzasse la lana delle greggi, ancora troppo corta, per produrre panni in feltro ottenibile anche da fibra non particolarmente lunghe. I primi feltri documentati in archeologia si sono conservati nelle tombe di ambienti umidi dell'età del Bronzo della Danimarca e della Scandinavia. Abiti e accessori in feltro sono stati rinvenuti anche

nelle tombe di comunità nomadiche dei Kurgan dell'Asia centrale e in Anatolia. Presso molte comunità non industrializzate si conserva la produzione del feltro per abiti tradizionali come i mantelli in Turchia (Fig. 65).

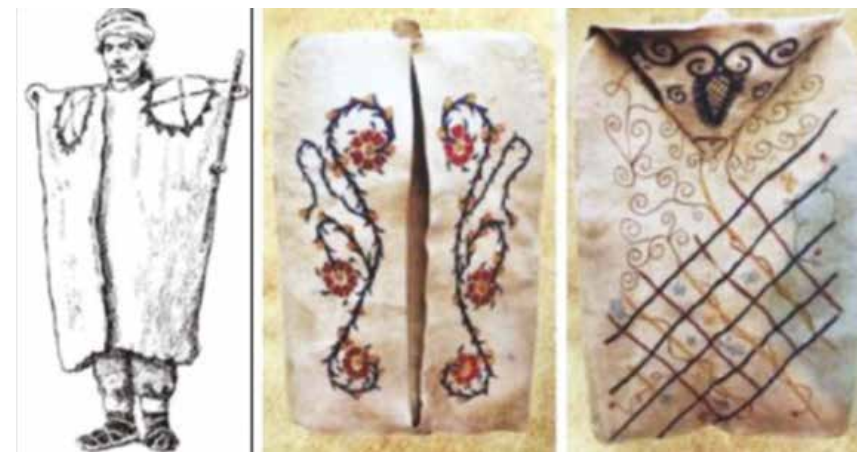


Fig. 65 Tradizionale Kepenek turco in feltro (da Tarcan 2023).

La produzione della lana, già in epoca romana, in diverse province, come ad esempio nel Veneto, diventa un artigianato di eccellenza ed un'importante risorsa economica. Nei secoli centrali del Medioevo e poi in epoca moderna diviene una produzione primaria per l'economia di molte città tanto che i “lanaioli” furono figure di spicco in molti governi cittadini.

Ancora oggi la particolare lavorazione a cui vengono sottoposte certe stoffe di lana costituisce la peculiarità di alcune aree della Toscana dove insiste una forte tradizione pastorale. I panni del Casentino, nei tipici colori verde e arancio, sono un esempio a livello mondiale.

Latte e formaggio: proteine a portata di mano e bene di scambio

La trasformazione del latte in formaggio è un modo molto semplice di assicurarsi nel tempo l'apporto nutritivo del latte, altrimenti soggetto a rapido deterioramento.

Il formaggio è una delle risorse alla base della dieta dei pastori e dell'economia su cui si regge la pastorizia.

Nelle fasi iniziali dell'allevamento non sembra che il latte subisse trasformazioni ascrivibili ai processi della caseificazione, ovvero non sembra che nel primo neolitico venissero prodotti formaggi. Certamente però il latte era inserito nella dieta delle comunità neolitiche e forse fu oggetto di forme di caseificazione elementare, ottenute per fermentazione, per ricavare yogurt, kefir o altro.

L'ottenimento del formaggio e degli altri derivati del latte (burro, ricotta, raviggiolo ecc.) è un processo complesso che richiede un patrimonio di conoscenze acquisite dai pastori fin dalla preistoria a seguito di lunghe fasi di apprendimento e di sperimentazione.

Le forme di caseificazione principali sono due e da esse si ottengono due categorie di formaggi: i "formaggi dolci", a cagliatura presamica e i "formaggi acidi". Questi ultimi sono i formaggi freschi, ottenuti esclusivamente da un processo di fermentazione (kefir, yogurt, ricotte) e la loro caratteristica è quella di essere scarsamente conservabili. I formaggi dolci sono frutto invece di numerosi passaggi di lavorazione che vanno dal riscaldamento, alla cagliatura, alla cottura della cagliata per finire con la "stagionatura". Per i formaggi dolci, non fermentati, è possibile un tempo di conservazione prolungato, per questo motivo acquistano un valore alimentare ed economico notevole, rispetto a quelli acidi molto deperibili potendo essere immessi sui circuiti di scambio o commercio (Carrer 2012).

Il ciclo produttivo dei formaggi dolci oltre al latte prevede l'uso del fuoco, del caglio e del sale. La produzione inizia con la mungitura del latte, prosegue con la cagliatura, preceduta da un leggero riscaldamento, la colatura e la messa in forma dopo la pressatura ed un eventuale cottura. L'ultimo passaggio fondamentale è la salatura grazie alla quale il formaggio potrà essere lungamente conservato.

Anche l'avvio dei processi di caseificazione da parte delle prime comunità pastorali neolitiche rimane incerto e come per gli altri prodotti primari e secondari dell'allevamento anche per il formaggio il dato archeologico è estremamente labile.

L'impiego delle tecniche analitiche di laboratorio che mirano a riconoscere la presenza di proteine del latte in recipienti e attrezzature è, esso stesso, ambiguo in quanto la presenza di proteine del latte in recipienti o su utensili non è indicativo di attività casearia.

L'attrezzatura per contenere e lavorare il latte e produrre formaggi, burro o ricotta è costituita da secchi, zangole, attingitoli, colini, frullini, mestoli, forme e piani di lavoro, realizzati quasi sempre in materiale deperibile come legno, vegetali o pelle archeologicamente invisibile.

Soltanto alcuni contenitori, spesso quelli da utilizzare sul fuoco, sono stati realizzati in ceramica o, in epoche più recenti, in metallo. Talvolta in alcune forme ceramiche si possono riconoscere gli originali contenitori in materiale deperibile, come nel caso delle caratteristiche zangole sospese dell'età del Rame di Ghassul (Giordania) che riproducono otri di pelle (Fig. 66).



Fig. 66 Zangole in ceramica dell'età del Rame da Ghassul (Giordania) (Israel Museum (da Morris 2013).

Nel pastoralismo mobile e nella transumanza in genere sono gli stessi pastori che producono il formaggio nelle diverse tappe del loro spostamento come è ben documentato in foto recenti nell'area dell'Uccellina (Fig. 67).



Fig. 67 Pastore che prepara un frullino rompi cagliata davanti alla vergheria. Alcuni paioli contengono il latte da riscaldare (foto Archivio Alinari).

Un impiego nel trattamento del latte è ipotizzabile per una classe di contenitori in ceramica rinvenuti in diversi abitati della media età del Bronzo di cultura Appenninica, in Italia centrale e meridionale, documentati in Toscana meridionale e nel Lazio, sul Monte Amiata (cap. 10, Fig. 115 A, B), sul Monte Cetona e negli insediamenti del Fiora e del

lago di Mezzano. In genere questi contenitori hanno corpo cilindrico e, ad una certa distanza dal bordo, sulla parete interna, presentano un listello orizzontale su cui si pensa che potesse essere appoggiato il cosiddetto “coperchio”. Quest'ultimo può avere forma di imbuto con le pareti forate come un colino (Fig. 68) oppure di una piccola ciotola con alcuni fori posti lungo il bordo.

Tali forme, in genere munite di uno o due elementi di prensione, per similitudine con analoghe forme moderne (Fig. 69), sono stati interpretati come “bollitori” per il latte. La capienza media dei bollitori protostorici è intorno a 4 - 4,5 litri. Secondo lo schema ricostruttivo di Puglisi (1959) (Fig. 70), il latte posto nel bollitore, una volta giunto ad ebollizio-



Fig. 68 Coperchio di bollitore dall'Antro del Poggetto Monte Cetona (Museo Civico per la Preistoria del Monte Cetona).



Fig. 69 Bollitore per latte con coperchio in alluminio (Collezione privata).

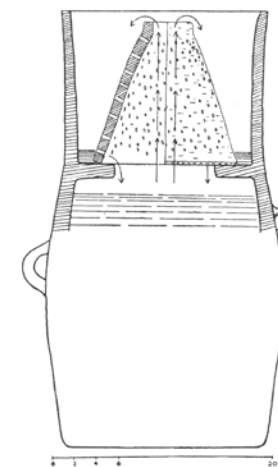


Fig. 70 Schema ricostruttivo del funzionamento di un vaso bollitore (Puglisi 1959).



Fig. 71 Passaggio del latte in ebollizione attraverso il coperchio del bollitore durante una prova sperimentale (Archiodromo di Belverde - Monte Cetona - SI).

ita dai “colini” in terracotta (Fig. 72), provenienti da diversi contesti archeologici dell’età dei Metalli.



Fig. 72 Colino in ceramica della media età del Bronzo da Santa Maria in Belverde (Monte Cetona - SI).

ne può montare attraversando il coperchio, senza fuoriuscire dal contenitore. Il siero, separatosi dalla materia grassa, può tornare nel contenitore passando dai fori del coperchio, mentre la porzione grassa rimane intrappolata sopra il coperchio. Tale funzionamento, riprodotto e testato sperimentalmente (Fig. 71), è utile per la sterilizzazione e la scrematura del latte ma non rientra in alcun modo nei processi di caseificazione durante i quali il latte viene scaldato ma non bollito.

Un’altra classe ceramica associata al processamento del latte e forse alla caseificazione è costituita

Sebbene la documentazione archeologica sia carente, dal raffronto etnografico si evince che certe tipologie di utensili e contenitori destinati alla caseificazione, rispondendo a necessità funzionali molto specifiche, non solo risultano avere forme molto simili tra loro, pur appartenendo ad ambiti geografici e culturali diversi, ma sembra che tali forme siano rimaste invariate nel tempo, anche con l’avvento dell’industrializzazione.

Ad esempio, le “fuscelle”, ovvero le forme per i formaggi canestrati o la ricotta, nella tradizione sono piccoli canestri di vegetali intrecciati. Oggigiorno, per motivi igienici, le stesse forme vengono realizzate in materiale plastico con cui si riproduce la forma dei piccoli panieri antichi (Fig. 73).



Fig. 73 Piccoli canestri tradizionali in vegetali intrecciati (A) e loro corrispondenti attuali in materiale plastico (B).

La caseificazione dei formaggi dolci - la cagliata

La cagliatura del latte è il primo passaggio per ottenere il formaggio. Tale operazione consente per effetto del caglio di coagulare la caseina. Il caglio infatti è un enzima che agisce sulla caseina del latte per renderla digeribile ed è prodotto nello stomaco di tutti i cuccioli di mammifero. Il caglio più comunemente usato dai pastori è quello dello stomaco di agnelli e capretti. Anche molti vegetali, come il fico, il cardo e il caglio zolfino, contengono sostanze che coagulano la caseina;

si parla in questi casi di caglio vegetale. La caseina sotto l'effetto del caglio coagula e si separa dal siero formando la "cagliata".

Dopo essere stata "rotta" con il frullino tagliacagliata (Fig. 74), la cagliata viene scolata, pressata e messa nelle forme.

Dopo la salagione il formaggio potrà essere avviato ad una stagionatura più o meno lunga.



Fig. 74 Frullini in legno dell'età del Bronzo conservati nelle palafitte di Fiaavè (TN) (Fiaavè - TN. Foto: Michelin Archivio Ufficio Beni archeologici PAT).

La "salagione"

Il sale per il formaggio è fondamentale per impedire il proliferare dei batteri, per renderne più gradevole il sapore, per asciugare completamente lo "spurgo" del siero e favorire la formazione della crosta. La stagionatura più o meno prolungata dipende da una corretta salagione. Il formaggio più e meglio salato può affrontare lunghe stagionature.

La salatura delle forme può avvenire per immersione in salamoia o a secco. Una accurata descrizione del processo di lavorazione del latte dalla mungitura alla caseificazione la troviamo riportato anche

da Omero nel IX libro dell'Odissea in occasione della descrizione di Polifemo

[...]

Rapidamente all'antro arrivammo, ma dentro non lo trovammo; pasceva pei pascoli le pecore pingui.

Entrati nell'antro, osservammo ogni cosa; dal peso dei caci i graticci piegavano; steccati c'erano, per gli agnelli e i capretti, e separata ogni età vi stava chiusa, a parte i primi nati, a parte i secondi, a parte ancora i lattonzoli; tutti i boccali traboccavan di siero, e i secchi e i vasi nei quali mungeva.

[...]

Seduto, quindi, mungeva le pecore e le capre belanti, ognuna per ordine, e cacciò sotto a tutte il lattonzolo. E subito cagliò una metà del candido latte, e, rappreso, lo mise nei canestrelli intrecciati; metà nei boccali lo tenne, per averne da prendere e bere, che gli facesse da cena.

Il sale: prezioso per animali e prodotti - indicatore di pastorizia mobile?

Il sale non è un prodotto della pastorizia ma è un indicatore indiretto dell'esistenza di un'attività casearia nel passato e di un'economia pastorale fortemente specializzata, come nel caso della transumanza.

Diversi Autori hanno osservato che sarebbe stato possibile agli stessi pastori, durante la permanenza invernale nei pascoli presso aree costiere, l'approvvigionamento di sale marino, che in estate avrebbero spostato verso l'interno e in parte come oggetto di scambio (Vanni, Cambi 2015). Come già accennato il sale è un bene di prima necessità non solo per il benessere degli animali ma anche per la conservazione dei prodotti caseari. Anche la produzione del sale però si caratterizza per la labilità delle tracce archeologiche che lascia. Solo da pochi anni alcune classi di manufatti e alcune strutture sono state riconosciute come indicatori della produzione del sale, ad esempio, tutta la cera-

mica connessa alla tecnica del *briquetage* con cui si realizzano i pani di sale. Le prime prove di una lavorazione del sale risalgono al Neolitico (Weller 2002). In antico il sale fu prodotto in vari modi, tra i quali i principali sono l'estrazione mineraria in presenza di depositi continentali di sale, e per evaporazione di acqua salata o salamoia.

Il sale, o cloruro di sodio, è un elemento fondamentale nella dieta dell'uomo e di molti altri animali. Si tratta di un potente antisettico naturale che grazie alle sue qualità igroscopiche elimina l'acqua in cui possono proliferare microrganismi nocivi attraverso un processo di disidratazione.

Fin dall'antichità nello spostamento delle greggi fra montagna e pianura era necessario garantire l'approvvigionamento del sale. Un corretto apporto di sale nella dieta di ovini e caprini ne aiuta la crescita, la produzione di latte, lo sviluppo di un vello lanoso soffice e contrasta infezioni e parassiti. In Maremma la produzione del sale ha per questo costituito un elemento di forte attrattività per i pastori di ogni epoca.

Come si ottiene il sale

Tra le tecniche per ricavare il sale dall'acqua salmastra il più semplice è certamente quello per evaporazione naturale in cui l'acqua salata lasciata in grandi vasche scavate nel terreno rimane esposta al calore del sole. Tale metodo, ancora oggi praticato in molte aree del Mediterraneo lascia indicatori di produzione estremamente effimeri. Fin dalla preistoria è noto un procedimento che archeologicamente risulta maggiormente visibile è stato e che è stato denominata tecnica del *"briquetage"* a causa della grande quantità di frammenti ceramici che produce che diventano quindi un indicatore preferenziale. Altri indicatori sono anche resti di strutture come i forni a reticolo, le fosse semplici a pareti combuste, quelle che talvolta conservano carbonato di calcio a causa della permanenza di acqua, aree a ceneri, carboni e una particolare classe ceramica delle cosiddette olle ad impasto rossiccio, le fosse arrossate dal fuoco e quelle con incrostazioni da deposito di acqua, le ceneri e i carboni.

Nella tecnica del *briquetage* l'acqua salmastra è inserita in contenitori di coccio e il sale viene fatto precipitare per evaporazione indotta dall'esposizione al fuoco. L'esposizione al fuoco dei recipienti avviene appoggiandoli su appositi sostegni o inserendoli in strutture più complesse come i reticoli conservatisi in alcuni forni, dove i recipienti, in genere di forma conica allungata, possono stare in sospensione sulle braci. Lo scavo della salina di Marsal (Francia atlantica) ha restituito dati puntuali per la ricostruzione di questa tecnica particolare. Alla fine del processo i recipienti utilizzati per l'evaporazione dell'acqua salata vengono rotti per liberare la forma di sale, detta comunemente "pane" e i frammenti dei contenitori vanno a costituire gli scarti di produzione presenti in grandi accumuli nei luoghi di lavorazione.



Fig. 75 Ricostruzione sperimentale di un forno per ottenere il sale per ebollizione della salamoia rinvenuto a Pont-Remy (Somme). © Cyrille Chaidron, Inrap.

Il sale, così compattato in piccoli pani, può essere messo in circolazione e spostato anche su grandi distanze (Harding 2014; Weller 2002). I recipienti per l'evaporazione dell'acqua salata possono avere forma diversa e costituiscono per questo importanti indicatori cronologici e culturali.



Fig. 76 Sintesi del processo di ottenimento del sale con la tecnica del *briqueutage* sulla base di evidenze archeologiche e ricostruzioni sperimentali. <https://www.inrap.fr/dossiers/Archeologie-du-Sel/Histoire-dusel/Protohistoire-Modes-de-production>.

Il processo di produzione del sale per evaporazione col fuoco, sulla base dei dati archeologici e sperimentali, comporta un grande specializzazione ed un notevole impegno economico (Fig. 75, Fig. 76).

Nei centri di produzione con la tecnica del *briqueutage* oltre alla costruzione dei forni a reticolo o a pilastrini è necessaria una continua produzione in loco di piccoli contenitori in ceramica che una volta esposti al fuoco per l'evaporazione subiscono la fratturazione per il recupero del sale. L'acqua salata o la salamoia vengono conservate in contenitori più grandi, in ceramica o altro materiale (legno, pel-

le), anch'essi necessari sul posto. Infine, il processo di evaporazione comporta la combustione di un discreto quantitativo di legname per l'accensione e il mantenimento dei forni. L'area di produzione doveva quindi avere disponibilità di legno il cui utilizzo suppone una puntuale gestione della risorsa forestale.

In Europa e in Italia i luoghi di produzione di sale noti per le epoche più antiche sono ormai numerosi e tendono ad aumentare con l'età del Ferro. In Italia ad oggi si conoscono centri di produzione salina sia sul Tirreno che l'Adriatico a nord e a sud della penisola (cap. 7) (Vanni, Cambi 2015).

Per la produzione di sale per evaporazione naturale in età pre-protostorica si conosce molto poco a causa dell'evanescenza delle strutture e della probabile strumentazione impiegata. Ad epoca moderna risalgono alcuni documenti che testimoniano l'impiego, ancora a quell'epoca, di attrezzi di legno per la gestione e il funzionamento della salina.

Capitolo 7. I monti dell'Uccellina e le pianure costiere

Nicoletta Volante

Prime tracce di pastoralismo mobile

La dorsale dei Monti dell'Uccellina e le adiacenti pianure costiere sono state per secoli e senza soluzione di continuità, luogo di pascolo invernale per greggi provenienti dal Casentino e dall'Amiata, ma anche dal nord della Toscana e dal Lazio, determinando un fenomeno di convergenza unico nella Regione. L'attuale presenza stabile della famiglia Biozzi nella tenuta de La Valentina sono specchio dell'attuale epilogo di una pratica millenaria che ha scelto la Maremma della Toscana meridionale come luogo stanziale. Numerosi toponimi del territorio che attualmente è in parte compreso nel Parco Regionale della Maremma ricordano le attività dei pastori che qui svernavano con i loro animali: i nomi di vergheria, mungitoio, osteria, caprarecce, dogana ricorrono più volte nella toponomastica della zona (vedi cap. 2). Tra questi il termine "dogana" è quello che più chiaramente richiama l'esistenza di attività di allevamento transumante sancita sul territorio da norme fiscali e istituzionali che gestivano arrivi, partenze e pascolo delle greggi che qui furono sancite dallo statuto dei Paschi di Siena nel 1419 (cap. 5). Ben prima di questa data nell'area è attestata la vocazione a mèta periodica di pastori e greggi, ciò in virtù dei numerosi attrattori costituiti dalle risorse naturali, anche del sottosuolo e dai caratteri ambientali e morfologici: pianure erbose, specchi d'acqua, boschi, grotte, ripari e insenature costiere. I rilievi dell'Uccellina e delle colline che delimitano le pianure costiere di Grosseto e Talamone, oltre ad offrire punti con buona visibilità, sono fittamente boscati e ricchi di cavità naturali. Per queste caratteristiche possono avere offerto oltre alle risorse forestali anche proficuo riparo ai pastori e alle loro greggi in tutte le epoche. Grotta dello Scoglietto (Fig. 77), aperta come molte altre

cavità lungo la paleofalesia presente sul versante nordoccidentale della dorsale dell'Uccellina, è un esempio della continuità di frequentazione del territorio. Essa conserva infatti livelli archeologici di occupazione umana dal Neolitico, all'età del Rame e del Bronzo e poi ancora in età romana e tardo antica in probabile concomitanza con l'impianto del vicino tempio di *Diana umbronensis*. Le estese pianure alluvionali che delimitano le colline, con i loro specchi d'acqua salmastra e dolce hanno fornito fino ad epoche recenti risorse ittiche e sale. Le valli dei diversi corsi d'acqua che dall'entroterra raggiungono il mare attraversando le pianure costiere (Bruna, Ombrone, Osa, Albegna, Chiarone, Fiora), costituiscono comode vie di accesso da e verso l'interno. La costa, ricca di insenature, offre facili punti di approdo o piccoli porti naturali dove è possibile l'arrivo e la partenza di imbarcazioni con materie prime e prodotti di ogni genere. Il toponimo di Porto Vecchio è un indizio dell'esistenza di una possibile infrastruttura marittima. In età romana, anche l'Aurelia *vetus* che attraversa le pianure costiere alle spalle della dorsale dell'Uccellina e oltrepassa l'Ombrone a Ponte del Diavolo, garantisce gli spostamenti lungo la costa tirrenica non lontano da dove sorgeva il porto fluviale che serviva Roselle (Volante 2018).

La ricerca archeologica ancora in corso ci permette di evidenziare una frequentazione continuativa di tutta la zona dalla preistoria e protostoria, all'età etrusca, romana e tardo antica, fino al basso medioevo. In taluni casi, quando più chiaramente la stagionalità di tali siti è suggerita dalle stratigrafie, è possibile associare queste frequentazioni ad attività periodiche forse anche di tipo pastorale.

Un'occupazione sistematica del territorio può risalire almeno al V millennio a.C. quando rilievi e pianure costiere vedono l'avvio di attività produttive ed estrattive importanti legate allo sfruttamento delle abbondanti risorse naturali tra le quali alcune, a diverso titolo, sono certamente implicate con l'attività pastorale.

Risalenti al Neolitico e alla prima età dei Metalli (V-IV millennio a.C.) sui rilievi dell'Uccellina sono importanti siti produttivi e funerari quali Poggio Spaccasasso e Grotta dello Scoglietto, ai quali però, al momento, non fanno riscontro abitati stabili evidenti.



Fig. 77 Grotta dello Scoglietto (Alberese - GR) (Fotografia Archivio del Laboratorio di Preistoria dell'Università di Siena).

Molto precoci nella zona iniziano lavori minerari per il recupero di minerali, prima e metalli poi; tra questi, cinabro, argento, antimonio, rame.

È con l'età del Bronzo antico e medio (III-II millennio a.C.) che nell'attuale bonifica di Talamone compaiono le labili tracce dei primi abitati estesi seppur caratterizzati da assenza di resti murari evidenti. È su questo dato mancante che si può ipoteticamente riferire tali insediamenti a frequentazioni periodiche o stagionali, in alcuni casi associabili anche ad attività pastorali. In taluni casi è possibile riconoscere anche una vocazione produttiva unitamente ad una funzione forse legata a forme di presidio del territorio o degli approdi costieri, delle acque interne, della laguna, dei pascoli o della costa. Nelle fasi avanzate del Bronzo diventa più evidente la relazione con attività specializ-

zate come la trasformazione del pescato e forse la produzione di sale, unitamente ad attività anche metallurgiche e verosimilmente agricole (si veda più avanti il sito di Punta degli Stretti). Alcuni di tali siti rimangono in vita anche durante l'età del Ferro, in età classica e tardo antica. I rinvenimenti emersi fino ad oggi riguardano insediamenti di scarso impegno architettonico e pertanto privi di resti murari evidenti ma con tracce di attività produttive, come sembrano testimoniare le ricorrenti olle in ceramica di impasto rossiccio presenti quasi in tutti i siti. Tra i diversi abitati, a quote diverse rispetto alla pianura sono noti i siti del comprensorio di Fonteblanda indicati dai toponimi di la Valentina e Casa San Giuseppe posti sulle pendici inferiori dell'Uccellina poco sopra i livelli di bonifica. Su un alto morfologico entro l'attuale bonifica di Talamone si trovano alcuni rinvenimenti indicati con il toponimo Tombolello (Pizziolo et al. c.s.). In tutti i casi si tratta di siti riferibili ad un arco cronologico tra III e I millennio a.C. che in origine si impiantano sulle paleo sponde della laguna, come è possibile evidenziare sulla mappa in cui sono riportati (Fig. 78) e dove alla fo-



Fig. 78 Estensione del corpo d'acqua della laguna di Talamone secondo quanto si osserva sul catasto Leopoldino riportato su fotografia aerea in evidenza alcuni siti citati nel testo (elaborazione dati G. Pizziolo).

tografia aerea è sovrapposto (in trasparenza) l'ingombro del corpo d'acqua nella sua estensione precedente alle bonifiche, così come compare nel Catasto Leopoldino (1820) (Pizziolo 2018).

In tutti i complessi citati si segnalano frammenti ceramici attribuibili dal Bronzo antico all'età del Ferro tra cui frequenti sono ceramiche di impasto grossolano e colore rossiccio (Ciampoltrini 2001).

Spesso frammenti di olle rossicce sono messe in relazione a strutture lievemente infossate a pareti concotte che con maggiore evidenza possono essere indizio di impianti per la produzione di sale e/o per la conservazione del pesce.

A Casa Brancazzi, al limite settentrionale della Laguna di Orbetello presso la foce dell'Albegna, al di sotto di un abitato tardo-repubblicano, la ceramica riferita al Bronzo medio di facies Grotta Nuova e Proto-appenninica ci parla di un'occupazione forse stagionale e dei probabili legami di questo sito con alcuni importanti abitati interni posti lungo la Fiora, tra i quali si individua Scarceta (Fig. 79), e altri insulari come il Castellare di Campese all'Isola del Giglio.

A Scarceta l'abitato, la cui durata va dall'età del Bronzo medio all'età del Bronzo finale (Fig. 80), è delimitato da una imponente struttura muraria e si impianta in una zona riconosciuta, anche in epoca recente, come punto di transito di greggi (Ciampoltrini 2001).



Fig. 79 Frammenti di recipienti appenninici con decorazioni a intaglio dall'abitato di Scarceta (Poggiani Keller 1999, p. 48, modificata).

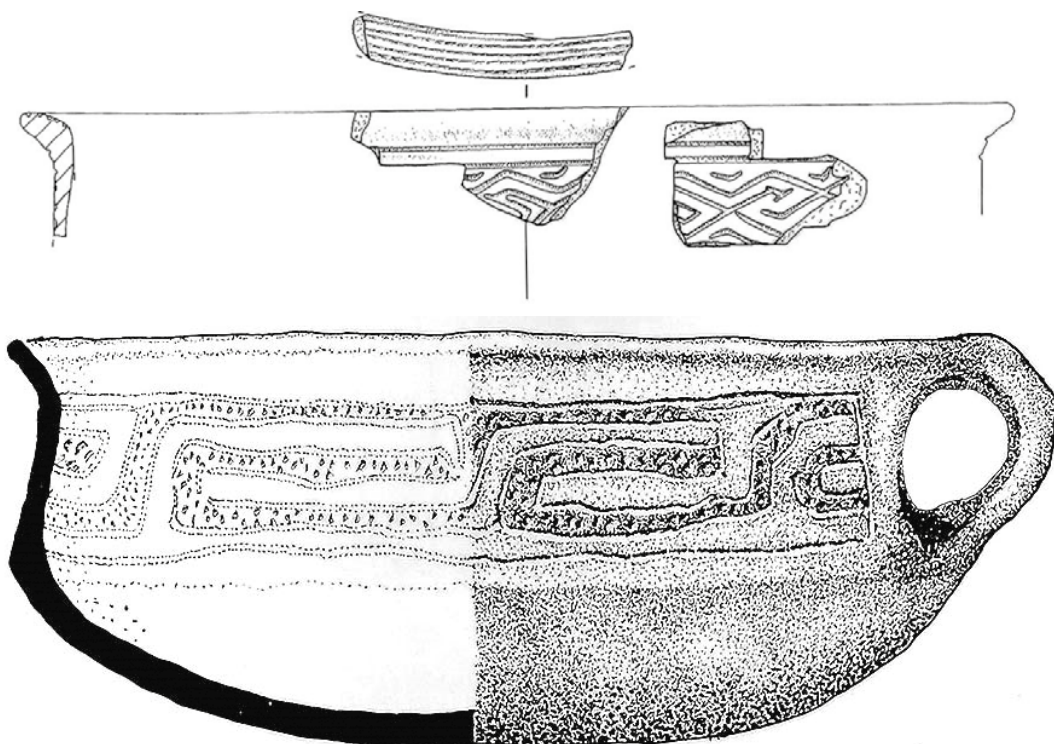


Fig. 80 Ceramica appenninica dall'abitato di Scarceta (sopra) (Poggiani Keller 1999, p. 47); (sotto) (Soffredi 1973, fig. 2, 1)

Poco più a sud, l'abitato di altura di Talamonaccio sorge probabilmente per la necessità di un maggior controllo del territorio. Fori di palo protostorici sono stati rinvenuti entro la planimetria ellenistica del tempio etrusco di Talamonaccio. Qui, infatti, alle pendici sud-orientali del rilievo, l'impianto di un edificio templare etrusco di VI secolo a.C. è preceduto da frequentazioni ripetute datate fin dall'epoca neo-eneolitica e da un vero e proprio insediamento databile all'età del Bronzo medio. A questo periodo sono attribuibili frammenti di recipienti in ceramica utili nelle attività di trasformazione del latte e forse nella caseificazione, come testimoniano il frammento di un bollitore cilindrico e di un piccolo colino a calotta.

Attività di trasformazione e preparazione degli alimenti è indiziata invece dai frammenti di fornelli mobili di piccole dimensioni del tipo semi-circolare a tre linguette di sostegno complanari all'orlo e corpo probabilmente traforato (Fig. 81). Nell'età del Ferro, tra IX e VIII secolo a.C., nonostante la perdita di importanza del sito si continuano a svolgere ancora attività domestiche come la filatura della lana documentata dal ritrovamento di volani da fuso riferibili a questo momento (Fig. 82).

Non trascurabile, ai fini di una lettura in senso pastorale delle frequentazioni dell'area dell'Uccellina e delle pianure limitrofe, è la presenza alla base del colle di Talamonaccio di una sorgente termale. Se pure di non particolare entità, questa realtà risulta interessante in quanto oltre ad una componente divinatoria può avere avuto implicazioni in ambito pastorale nella gestione delle greggi (Ciampoltrini 1995).

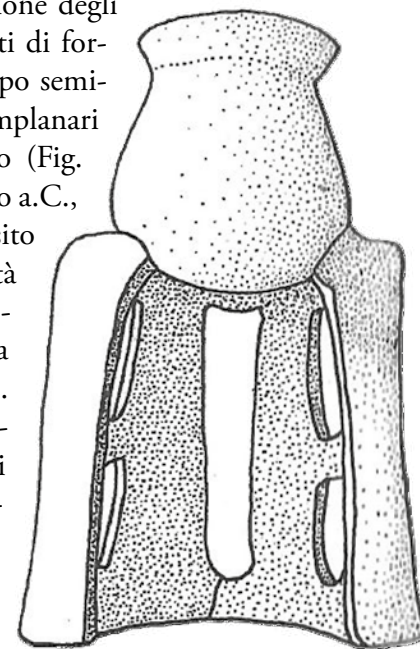


Fig. 81 Ricostruzione grafica di fornello mobile a corpo traforato (da Fedeli 1993).

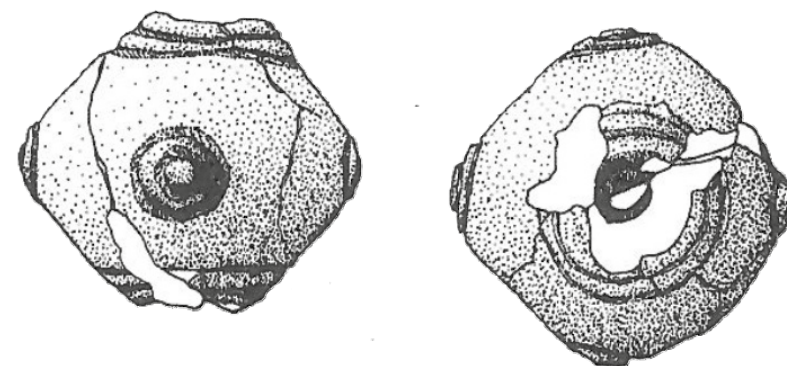


Fig. 82 Fusaia di IX-VIII secolo a.C. (da Fedeli 1993).



Fig. 83 Scorcio dell'area sacra di Talamone (Fotografia Archivio del Laboratorio di Preistoria dell'Università di Siena).

La crescente importanza che l'attività pastorale assume nel corso del tempo nell'areale tra Uccellina e pianure costiere è indiziata archeologicamente anche da indicatori indiretti. Già in epoca etrusca nell'area sacra di Talamonaccio (Fig. 83) il tempio muta le sue antefisse inserendo busti di Minerva ed Ercole divinità fortemente implicate nei culti a valenza pastorale. Dopo la conquista romana di Roselle al termine del III secolo a.C. l'area dell'Uccellina e delle pianure vede la realizzazione di numerose infrastrutture, tra cui l'Aurelia che attraversa l'Ombrone a Ponte del Diavolo, il porto di cabotaggio sull'Ombrone, stazioni di posta, mansio e luoghi di culto (Fig. 84).

A questo periodo risale l'impianto di un tempio di modeste dimensioni eretto sul promontorio di Scoglietto al margine settentrionale dei Monti dell'Uccellina dedicato a Diana Umbronensis (Fig. 85).



Fig. 84 Posizionamento di alcune evidenze archeologiche menzionate nel testo (elaborazione cartografica G. Pizzolo).

Fig. 85 Fotografia aerea del santuario dello Scoglietto (da <https://imperoproject.com/scoglietto/>).



Il santuario mantiene la sua importanza durante tutto il periodo imperiale e tardo imperiale (II-IV secolo d.C.) quando nel territorio circostante sono presenti diverse mansio e fattorie, pagi e vici connessi ad una economia prevalentemente agricola (Vaccaro 2008): Hasta, Montesanto, Vacchereccia, Poggio Castellaccio, Podere Montesanto, Le Mortelle, Fattoria Badiola.

Al V secolo è databile una frequentazione delle rovine del tempio severiano che indica la prosecuzione della sua notorietà. Offerte votive continuano ad essere deposte anche sulle sue rovine e alcune lucerne che riportano la figura di Ercole ci dicono indirettamente che a quell'epoca il tempio poteva essere ancora frequentato per qualche forma di culto legato anche a questo semidio. In età tardo antica, a partire dal VI secolo d.C., sul tempio di Scoglietto, ormai abbandonato, fu costruita una capanna del tipo *Grubenhäus*, ad uso abitativo, forse periodico, a pianta circolare lievemente infossata con alzati in materiale deperibile e alcune strutture ausiliarie (Sebastiani *et al* 2013).

L'assenza di tracce delle murature fa ipotizzare la realizzazione di alzati in materiali deperibili come legno e ramaglie. Soluzioni simili sono adottate dai pastori ancora in epoche recenti nella Maremma grossetana e in tutto il litorale tirrenico le cui abitazioni stagionali e i ricoveri per le greggi sono proprio in materiali deperibili. Tra V e VI secolo, dopo il crollo dell'impero, sembra seguire la caduta anche del sistema economico agrario. Ciò avrebbe spinto a ripiegare su un'economia di sussistenza dove, accanto all'agricoltura, la pastorizia potrebbe avere assunto un ruolo crescente. A questa crisi si devono gli insediamenti sparsi e occasionali che spesso riutilizzano architetture degradate da parte forse di pastori. A scopo agro-silvo-pastorale e per piccole attività produttive, gruppi mobili di poche persone oltre a Scoglietto e Spaccasasso dovettero stanziarsi anche nel sito "Quota 10" sulla riva sinistra dell'Osa, sorto in epoca etrusca, ma divenuto in età tardo antica un sito stagionale a valenza probabilmente pastorale come accade al vicino abitato di Poggio Quattrino.

Il sito a "Quota 10", sulla riva sinistra dell'Osa, risulta avere avuto grande fortuna per la posizione di raccordo naturale tra le colline

della bassa valle dell'Albegna e l'area del Golfo di Talamone. L'abitato etrusco databile fra VI e V secolo a.C. viene cancellato dalle sovrapposizioni di età romana repubblicana, imperiale e tardo antica. Il sito segue le vicende che coinvolgono molti siti dell'area, documentando nel V secolo d.C. un'occupazione precaria e probabilmente stagionale. Poggio Quattrino, circa 2 km a nord, lungo il corso dell'Osa, presenta un analogo abitato di V secolo.

Una costa ideale per gli impianti produttivi del sale

Nel grossetano la tradizione del sale si è formata nei centri costieri sviluppatasi lungo le rive della laguna del Prile, della foce dell'Ombro-ne e a sud di Talamone dove esistono probabili tracce di produzione di sale già nella protostoria.

Tra la fine dell'età del Bronzo e il primo Ferro la fascia costiera medio tirrenica si arricchisce di complessi insediativi a carattere non residenziale la cui attività è legata allo sfruttamento delle risorse costiere e marine. In questo periodo la costa è caratterizzata da estese lagune che occupano l'attuale pianura di Grosseto, quella di Talamone, dell'Argentario e a nord quella di Follonica - Scarlino. Sia le coste marine che lagunari erano costellate come è stato visto di piccoli insediamenti contraddistinti dal ricorrere di evidenze che ne rendono plausibile una interpretazione come siti produttivi legati allo sfruttamento delle risorse marine e lagunari come il sale e il pesce.

Per quanto riguarda il sale, come è stato visto (vedi cap. 6), si tratta di una delle risorse più preziose ricavabili dal mare e il suo primo utilizzo risale al Neolitico. In particolare, il sale è una sostanza fondamentale per il buon mantenimento delle greggi e nella trasformazione dei prodotti che da esse si ricavano. La sua stretta relazione con il mondo pastorale è tale da essere considerato un indicatore anche nell'insorgere di un'economia casearia. Seppure importante, a causa della sua natura solubile, a livello archeologico non lascia particolari tracce e spesso genera non pochi problemi interpretativi relativamente a determinate evidenze. In particolare, dalla maggior parte degli insediamenti costieri e lagunari dell'area in esame, sono emersi consistenti

accumuli di “olle a impasto rossiccio”, un’elevata quantità di cenere, carbone, punti di fuoco, vasche e pozzetti scavati nel terreno. Sono tali evidenze che, per affinità con siti produttivi europei più chiaramente connesse alla lavorazione del sale, sono state associate alla produzione del sale o alla trasformazione di prodotti alimentari che impiegano il sale per la conservazione. In particolare, la classe ceramica definita delle “olle a impasto rossiccio” è stata legata specificamente alla produzione del sale.

I contesti più rappresentativi sono stati individuati nel Golfo di Follonica, più a nord (Portiglioni-Campo da gioco, Puntone Nuovo-Campo da Gioco, Melata, Le Chiarine) (Aranguren et al. 2014) ma anche nell’area lagunare di Orbetello dove i siti di riferimento sono Punta degli Stretti e Duna Feniglia.

Sulla riva settentrionale della Laguna di Orbetello i siti di Puntone di Fonteblanda e Punta degli stretti, entrambi datati all’età del Bronzo finale avanzato, hanno restituito grandi quantitativi di “olle a impasto rossiccio”. Le caratteristiche della produzione ceramica di questi siti ricorda quella nota in siti interni come Sorgenti della Nova e le Sparne a Poggio Buco, nella Valle del Fiore (Arcangeli et al. 2001). Da tali siti, Punta degli Stretti si distingue per la presenza delle olle rosse. Le analisi chimiche effettuate su tali ceramiche hanno rilevato delle esposizioni frequenti al fuoco, a delle temperature elevate, ma anche un’alta percentuale di fosforo, da collegare alla presenza probabilmente di pesce. Al momento non è quindi accertata dalle analisi chimiche la relazione tra olle e doli a impasto rossiccio e la produzione del sale (Poesini 2012).

Sul Tombolo di Feniglia, ad Ansedonia, all’inizio dell’età del Ferro viene impiantata un’area artigianale della quale si riconoscono varie fasi di utilizzo tra il IX e la seconda metà dell’VIII secolo a.C. Vi sono state riconosciute fosse di scarico colme di “olle a impasto rossiccio”, ceneri, carboni e quattro fosse ellittiche con pareti incrostate di calcare. Infine, una delle strutture conserva dei pilastri di sostegno (Fig. 86) analoghi a quelli su cui possono essere appoggiati i recipienti impiegati per l’evaporazione della salamoia. Tale associazione è ipo-

tizzabile confrontando le evidenze messe in luce a Duna Feniglia con quelle di Marsal, sito nella Francia atlantica in cui è stata riconosciuta la produzione del sale con la tecnica del briquetage (cap. 6).

Il grande quantitativo di olle di impasto rossiccio che si rinvenivano a Duna Feniglia potrebbe essere indizio di una loro produzione locale, come è anche necessario valutare che tale classe ceramica fosse coinvolta in processi di trasformazione alimentare piuttosto che soltanto per la produzione di sale.



Fig. 86 Duna Feniglia (GR) - Particolare della fossa di combustione a fine scavo con i pilastri in evidenza (da Rossi 2017).

In epoca imperiale e tardo imperiale nella laguna di Grosseto sappiamo che erano attive delle saline, forse collocate sui depositi pleistocenici all’epoca lambiti dalle acque (Fig. 87). Una delle saline poteva essere collocata in località Querciolo-Poggiale, ma la struttura nonché l’organizzazione di questa, come di altre saline, ci sono sconosciute.

La prima salina grossetana di cui si conosce l'ubicazione è quella di Squartapaglia, forse attiva fino al 1386 e posta su un terrazzo prospiciente la riva meridionale della laguna grossetana, così come è stata ricostruita per il periodo dal 1300 al 1500.

Secondo le raccomandazioni di Agricola, ancora nel XVI sec., la collocazione delle saline sulle rive della laguna tutela gli impianti produttivi dalla risalita delle maree, la loro posizione sulle rive lagunari e non sul mare aperto risulta quindi strategica (Citter, Arnoldus-Huyzendveld 2011). Il regredire della laguna determinò lo spostamento delle saline in località La Trappola e a Castiglione della Pescaia (Fig. 88), ma questa è storia moderna. La documentazione storica più tarda ci dice che, in virtù dell'importanza assunta dal sale nella fascia costiera di pertinenza della città di Grosseto, la sua produzione e distribuzione fu oggetto di particolari interessi e contese da parte di coloro che gestivano il territorio grossetano ma anche dei governi cittadini esterni come Siena, Firenze e Pisa.

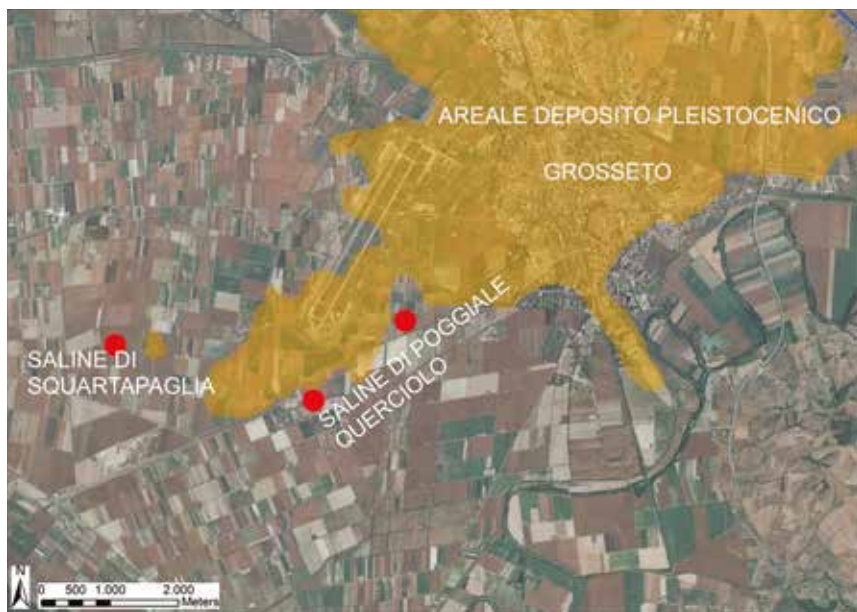
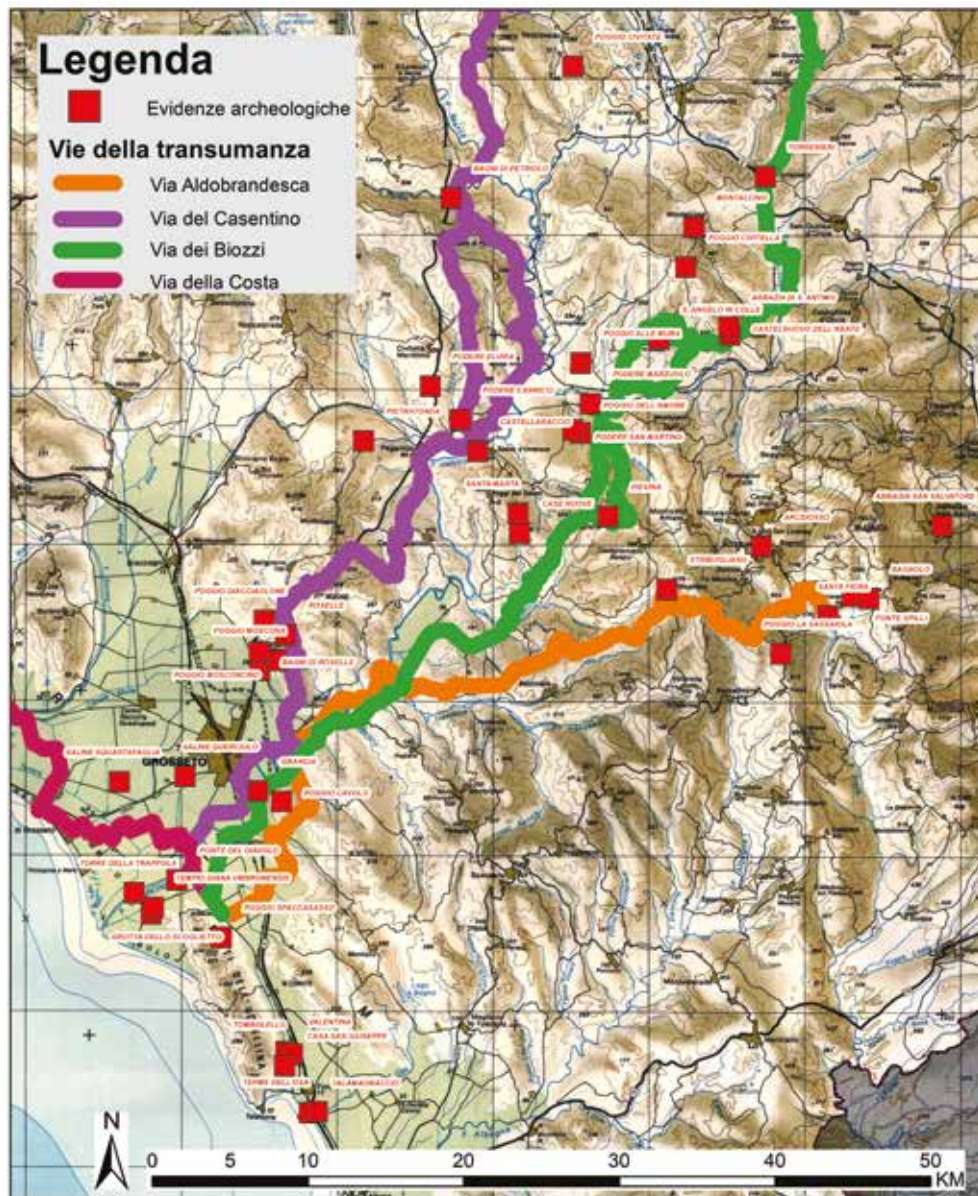


Fig. 87 Collocazione delle saline romane e medievali lungo le rive lagunari di Grosseto (elaborazione cartografica G. Pizziolo).

Fra XII e XIV secolo, sotto la repubblica senese, la produzione del sale dei tre centri di Abbadia al Fango, Grosseto e Talamone, il suo trasporto e la sua commercializzazione, furono controllati da un monopolio di Stato garantito dall'istituzione della Dogana del Sale, per la riscossione di un'apposita "gabella". Alla metà del '500 le saline grossetane, sotto la gestione medicea, furono potenziate e organizzate in maniera stabile e sull'Ombrone nei pressi del porto fluviale fu fortificata la polifunzionale Torre della Trappola. L'alluvione dell'Ombrone del 1758 determinò la fine della millenaria tradizione di produzione del sale a Grosseto.



Fig. 88 Localizzazione della salina di Torre della Trappola in una mappa della metà del Settecento (Archivio di Stato di Siena, Quattro Conservatori, 3053, n. 159).



I tre percorsi analizzati in questo volume: la Via del Casentino, la Via dei Biondi, la Via Aldobrandesca. La carta riporta anche la Via della Costa che, come gli altri percorsi converge nell'area della piana grossetana e dei Monti dell'Uccellina. L'elaborazione cartografica illustra anche la localizzazione delle principali evidenze archeologiche censite per il progetto e illustrate sinteticamente nel volume (Elaborazione cartografica G. Pizziolo).

Capitolo 8. Luoghi e tracce del pastoralismo lungo la Via del Casentino

Giovanna Pizziolo

L'area di Roselle

Nella descrizione dei percorsi si procede in un ideale cammino che conduce dalla costa maremmana verso il distretto senese. Lasciato quindi l'areale dell'Uccellina, il tracciato si snoda verso l'interno in direzione Roselle - Paganico lungo un tragitto che per buoni tratti viene ancora oggi calcato dalla direttrice Grosseto Fano. Il percorso è quello intrapreso dai primi neolitici diretti dalla costa verso l'interno e poi controllato fin dall'età del Bronzo da posizioni d'altura quali Poggio Moscona e Poggio Diaccialone, il cui toponimo riferibile al termine "diaccio" (vedi cap. 2), rimanda a pratiche del pastoralismo mobile avvenute in età storica.

In fase etrusca e romana il centro principale è Roselle un abitato dalla struttura complessa ma ben leggibile, cinto da possenti mura dalle quali si poteva controllare il flusso di uomini e animali lungo il fondovalle. Numerose evidenze archeologiche si trovano anche fuori dalle mura di Roselle e soprattutto lungo il fosso Salica sono state attestate testimonianze insediative fino in epoca medievale. La data che rappresenta la fine di Roselle come città è il 1138, anno in cui la sede vescovile e con essa il titolo di civitas passò a Grosseto, il nuovo centro localizzato in pianura, vicino ai nodi principali della viabilità e dotato di un porto fluviale sull'Ombrone. Durante il medioevo diventano o ritornano importanti altri luoghi sommitali quali Poggio Mosconcino e Poggio Moscona che conservano ancora strutture di difesa e di controllo. Sul Poggio Moscona l'insediamento comprende la grande costruzione circolare (Fig. 89) ed una cinta muraria più ampia che racchiude un abitato con tracce di ambienti e di cisterne (Angelini, Farinelli 2013), mentre per Poggio Mosconcino le fonti scritte della

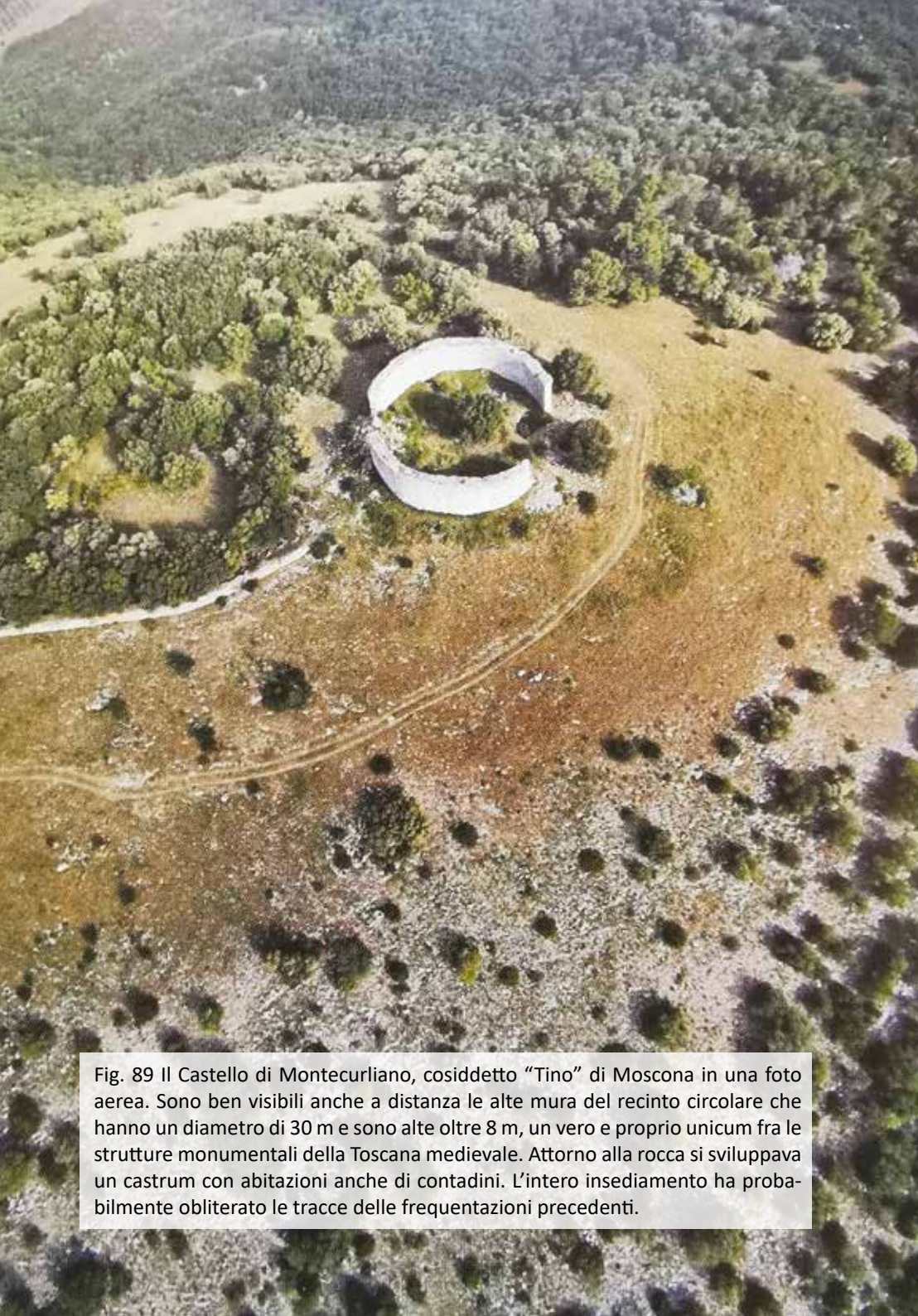


Fig. 89 Il Castello di Montecurliano, cosiddetto “Tino” di Moscona in una foto aerea. Sono ben visibili anche a distanza le alte mura del recinto circolare che hanno un diametro di 30 m e sono alte oltre 8 m, un vero e proprio unicum fra le strutture monumentali della Toscana medievale. Attorno alla rocca si sviluppava un castrum con abitazioni anche di contadini. L'intero insediamento ha probabilmente obliterato le tracce delle frequentazioni precedenti.



Fig. 90 Vista aerea della valle del Fosso Salica dominata dai poggi che potevano essere un punto di riferimento visuale e di controllo per il passaggio delle greggi. Fin dalla preistoria la sommità dei poggi è stata frequentata per assumere forme insediative sempre più organizzate. La valle sfocia a Bagni di Roselle e si apre sulla pianura grossetana.

metà del Duecento riportano la presenza sul colle di una popolosa comunità (Bianchi 2022).

Si tratta dunque di un distretto attivo con fasi insediative di lunga durata che hanno seguito logiche di sviluppo diverse ma che, grazie alla loro posizione strategica a controllo del percorso verso Paganico hanno probabilmente mantenuto una relazione con il pastoralismo mobile (Fig. 90).

Infatti l'area rappresenta un punto importante di passaggio dove uomini e animali potevano sostare presso le sorgenti sulfuree di Bagni di Roselle. Ricordiamo ancora l'importanza delle acque termali per gli ovicaprini in quanto oltre ad essere efficaci contro i parassiti ne ammorbidiscono il vello. A Bagni di Roselle una risorgiva era ben nota fin dall'antichità e in età romana, fra la fine del I e l'inizio del II sec d.C. le acque furono utilizzate per la creazione di edifici termali, oggi inglobati nel tessuto insediativo (Fig. 91), che erano caratterizzati dalla

presenza di colonne e di elementi decorativi. Nei documenti del XIII sec. è noto il *Balneum de Rusellae* e l'interesse per le acque termali, con strutture più o meno articolate sviluppate intorno alla risorgiva (Chirico 2021), è continuato nei secoli fino alla costruzione delle "Terme Leopoldine" nel 1822.



Fig. 91 Le planimetrie degli scavi delle terme di Bagni di Roselle (linea bianca) sullo sfondo del tessuto urbano attuale ripreso da foto aerea (da Chirico 2021).

Lo "snodo" di Paganico

Proseguendo lungo il percorso verso il Casentino si segnalano altre importanti polle e risorgive di acque sulfuree o medicamentose che devono aver costituito un punto di sosta e cura delle greggi e che, in

modi e tempi diversi, sono state sfruttate dall'uomo captando le acque e realizzando strutture termali. Ad ovest di Paganico, in un'area pianeggiante a ridosso della dorsale del Monte Leoni, troviamo le Terme di Pietratonda, impianto termale di epoca romana probabilmente di carattere pubblico, sorto presso una sorgente di acque sulfuree. Il territorio intorno a Paganico costituisce un areale di convergenza delle greggi transumanti dove avveniva la conta dei capi. Paganico svolgeva il ruolo di "calle" (vedi cap. 5) come attestano i documenti storici di età moderna. L'abitato era considerato un punto di passaggio importante anche nei percorsi dei transumanti del secolo scorso come attestano varie testimonianze raccolte dalle indagini etno antropologiche (vedi cap. 4) (Fig. 92).



Fig. 92 Cassero senese (Paganico). A Paganico il cassero e le mura che cingono il borgo e furono costruiti verso la metà del XIII sec. per garantire il controllo delle vie di comunicazione da Siena a Grosseto. Nel centro dell'abitato si trova la chiesa romanica dedicata a S. Michele Arcangelo (vedi cap. 2).

L'area è caratterizzata dalla presenza di una serie di piccole sorgenti che devono aver portato alla costruzione di un santuario tardo-etrusco di cui sopravvivono i resti di un corredo votivo. Le indagini sistematiche successive hanno portato all'individuazione di parte di una villa

come rivelano i complessi edilizi di Podere Cannicci. Qui, alla fine del V sec. a.C., in relazione a numerose sorgenti naturali, sono documentati culti religiosi connessi a riti della fertilità. Attorno al santuario, nel corso del III sec. a.C., si sviluppa un villaggio dedito ad attività agricola, la cui comunità esprime la propria religiosità attraverso la deposizione di numerose offerte votive. Tra queste segnaliamo pesi da telaio che ricordano l'importanza rivestita dalle attività legate alla filatura e alla tessitura (Sebastiani 2021). Podere Cannicci, il cui villaggio fu distrutto da un incendio nel I sec. a.C., è un sito rurale che attesta funzioni cultuali e agricole lungo un asse di comunicazione fra la Maremma e i territori interni (Sebastiani e Hobart 2019).

L'area ha mantenuto un ruolo cruciale anche nei secoli successivi come rivelano le rovine medievali del Castellaraccio di Monteverdi. Il sito era posto a controllo di un ponte medievale (Fig. 93), oggi crollato, che lo connetteva al vicino Sasso d'Ombrone e alla viabilità principale di collegamento tra la costa, il Monte Amiata e la città di Chiusi.

Si tratta quindi di un elemento fondamentale, posizionato in un areale strategico rispetto all'articolazione della rete viaria per il passaggio di uomini, merci ed animali. Infatti è probabile che il declino del Castellaraccio fu forse dovuto alla fondazione da parte del Comune di

Siena del borgo franco di Paganico, creato per controllare la strada che univa la costa con la città di Siena e gli altri centri minori ma anche come luogo deputato alla riscossione dei dazi delle dogane sul fiume Ombrone.

In cammino verso il territorio senese

Proseguendo verso il territorio senese si incontrano i Bagni di Petriolo localizzati in una posizione ottimale lungo la direttrice che collega Grosseto a Siena. Si tratta di un areale strategico che gode della disponibilità di acque termali che escono da una serie di sorgenti alla confluenza del torrente Farma nel Merse.

L'area rappresenta da sempre un punto di attrazione per i gruppi umani come testimoniano l'intensa e continuativa frequentazione sui terrazzi fluviali della zona di Petriolo in epoche preistoriche a partire dal Paleolitico fino all'età del Rame (Donahue et al. 1992) dovuta probabilmente sia alla disponibilità di materie prime (diaspro) che alla presenza delle acque termali.

Si tratta dunque di un luogo di particolare interesse e ristoro per uomini e animali che ben si accorda con le necessità di sosta dei pastori transumanti lungo i percorsi che si snodano da e verso la Maremma. La sosta a Petriolo è infatti attestata anche dalle indagini etnoantropologiche che la descrivono come una tappa fondamentale (vedi cap. 4).

Qui durante il medioevo sono sorte strutture legate allo sfruttamento delle acque, dando vita a un borgo cinto da mura che nel XIII sec. comprendeva ben 5 bagni termali. Nel 1249, il podestà del Comune di Siena spostò il mercato delle terre degli Ardengheschi, che usualmente si teneva lungo la via che conduceva da Pari a Civitella, presso i Bagni di Petriolo (Paolella 2020). Intorno a Petriolo si era sviluppata una intensa frequentazione e si concentravano quindi vivaci attività di scambio che riguardavano con ogni probabilità anche i prodotti dei pastori transumanti.

Nel sito è ancora visibile la struttura termale medioevale che si sviluppava su due piani: un livello inferiore con loggiato affacciato sul torrente e tre vasche rettangolari, e un piano superiore, sorretto da

Fig. 93 Rovine del ponte medievale sul fiume Ombrone nei pressi di Castellaraccio (fotografia di A. Sebastiani da www.imperoproject.com).





Fig. 94 Una vista del loggiato dei bagni (probabile XIII sec.) sopra i quali si imposta successivamente la Chiesa di S. Maria (probabile XV sec.). Si scorge parte dell'angolo sud-est della fortezza quadrangolare del XV sec. (foto A. Arrighetti in Paoletta 2020).

volte a crociera poggianti su grossi pilastri ottagonali, dove ha sede una cappella a cui si accede dall'attuale piano di campagna (Fig. 94).

Il Comune di Siena fece edificare nell'area dei Bagni di Petriolo il palazzo pubblico, un ospedale, una chiesa e fece costruire anche un ponte sul fiume Farma.

Dopo la crisi pandemica del Trecento il sito fu nuovamente oggetto di interesse e vide agli albori del XV sec. la costruzione di una possente fortezza con torri.

In età moderna il bagno entrò in crisi, le sorgenti furono quasi del tutto abbandonate, ma probabilmente ancora utilizzate durante i percorsi di transumanza. Lungo il corso del fiume Farma le greggi potevano sostare presso queste sorgenti di acque sulfuree per sfruttare le funzioni antisettiche delle acque tramite il lavaggio degli animali o dei velli prima della tosa.

A partire dalla pianura grossetana l'attraversamento dei corsi d'acqua da parte del bestiame avveniva sovente grazie alla presenza di guadi quando l'alveo dei torrenti e dei fiumi lo consentiva. In taluni casi si percorreva il corso lungo le sponde fino ad individuare il punto

ottimale per l'attraversamento. Fino al secolo scorso in presenza di tratti incassati con sponde più acclivi o più accidentate si utilizzavano strutture lignee per facilitare il movimento del gregge nell'approcciare il salto dalla sponda dei corsi d'acqua. Si ricorda che i percorsi della transumanza si sviluppano in modo articolato sia lungo le valli fluviali sia seguendo le direttrici offerte dai crinali delle morfologie collinari fino ad arrivare alla base dei rilievi appenninici. Il tracciato prosegue verso nord attraverso i dolci crinali che dominano le Valli dell'Ombro-ne e dei suoi affluenti. Su queste colline le attività legate alla pastorizia e alla trasformazione della lana sono ben sviluppate fin dal periodo etrusco come è testimoniato dal sito monumentale di Poggio Civitate (Murlo) posizionato su una collina da cui si apre un'ampia visuale sul territorio circostante.

Il noto complesso di età Orientalizzante, datato intorno al 630 a.C. è costituito da diversi edifici riccamente decorati (Fig. 95) ai quali si affianca un "Laboratorio artigianale" in forma di padiglione.

Fig. 95 Ipotesi ricostruttiva dell'edificio monumentale di Poggio Civitate (circa 600 - 535 a. C.) (da Bauer et al. 2017, fig. 3).





Fig. 96 Fusaiole rocchetti e pesi da telaio da Poggio Civitate - Murlo (Coppolaro Nowel et al. 2017).

Qui i ritrovamenti di grandi quantità di resti di macellazione di ovicapriini insieme a centinaia di strumenti legati alla filatura e tessitura (Fig. 96), scoperti accanto all'attestazione di altre attività manifatturiere (Fig. 97), raccontano di un ricco centro artigianale accresciutosi fra VII e VI sec. a.C. (vedi cap. 6).

Poggio Civitate si sviluppa sulle grandi direttrici di comunicazione fra la Maremma e gli altri importanti centri dell'Etruria nei quali le attività di trasformazione legate alla

pastorizia assumono grande rilevanza (Coppolaro Nowell et al. 2017; Tuck 2021; Vanni 2019).



Fig. 97 Ipotesi ricostruttiva della grande struttura "laboratorio" dedicata a diverse attività artigianali fra le quali la lavorazione della lana (circa 675-600 a. C.) (da Bauer et al. 2017, fig. 5).

Capitolo 9. Luoghi e tracce del pastoralismo lungo la Via dei Biozzi

Giovanna Pizziolo

Un piccolo poggio a controllo della piana grossetana

Questo percorso che prende il nome dai Biozzi, storica famiglia dell'aretino che grazie alla transumanza si stabilì nella zona dei Monti dell'Uccellina, collega l'areale dell'Alberese al Casentino lungo un percorso che lambendo la fascia collinare delle pendici del Monte Amiata si sviluppa verso nord, attraverso la Val d'Orcia e Val d'Asso, per giungere al distretto senese e aretino. Nel primo tratto la via dei Biozzi da Alberese si dirige, passando dall'antico monastero della Grancia, verso Istia d'Ombrone, dove si trova un importante guado sul fiume. Il percorso tocca la base di Poggio Cavolo che nel XV sec. era stato scelto come luogo per controllare l'arrivo delle greggi nella pianura grossetana grazie ad una ampia visuale che si gode da quella altura. Dal Poggio infatti si domina tutta la fascia costiera della piana grossetana, il corso del fiume Ombrone, i Monti dell'Uccellina ma anche, verso sud, la valle del torrente Ripescia, fino a Montiano.

La vocazione al pascolo delle sue pendici è ancora testimoniata dalle strutture di riparo per le greggi dei pastori di oggi (Fig. 98).

Fig. 98 Ricovero per le pecore presso Poggio Cavolo - individuato durante la ricognizione sul campo nell'ottobre 2016 (foto Laboratorio di Preistoria - Università di Siena).



I ruderi presenti sul poggio celano in parte le tracce della frequentazione protostorica e rimandano alla fase di occupazione medievale compresa tra IX e XII sec. quando il villaggio, cinto da mura, era caratterizzato da una torre, una cisterna e una chiesa che nel corso del XII sec. sarà trasformata in magazzino (Fig. 99).



Fig. 99 (A e B): La sommità di Poggio Cavolo modellata dalle attività insediative mostra le strutture dell'occupazione medievale in una vista da foto aerea in presa prospettica (A) e zenitale (B).



Si segnala inoltre, in una zona esterna alla cinta muraria, una struttura, realizzata interamente in materiale deperibile, dove si svolgevano anche attività di filatura come indica la presenza di fuseruole (Farinelli et al. 2008). Tracce di frequentazione della sommità di Poggio Cavolo si hanno anche nel XV sec. d.C., in relazione alla funzione che il villaggio aveva per il conteggio delle pecore lungo i percorsi di transumanza come sancito dallo statuto del 1419 (vedi cap. 5).

Nelle sue varie fasi di vita e abbandono Poggio Cavolo, come altri siti d'altura in Maremma, è da mettere in relazione con gli insediamenti del fondovalle e testimonia l'alternarsi di scelte insediative diverse che, dalla protostoria al medioevo, si basano su una economia rurale in cui l'allevamento ha giocato un ruolo importante. Lungo il percorso verso il senese sono state individuate delle strutture di età romana (tra II sec. a.C. e V sec. d.C.) che consistono in ricoveri temporanei e sono occupate stagionalmente: ad esempio a Podere San Martino (tardo II- inizio I sec. a.C.) e a Poggio dell'Amore le analisi paleoambientali indicano lo svolgimento di attività pastorali, oppure nel sito di Pievina sono stati individuati resti di suini e ovicapriini anche di età adulta in una probabile stalla (IV-V sec. d.C.) (Van Oyen 2020).

Insediamenti e dogane nell'area di Cinigiano

Nell'area di Cinigiano fra I sec. a.C. e II sec. d.C. le evidenze di carattere temporaneo si integrano in un tessuto insediativo ricco di testimonianze di attività abitative e produttive stabili, fra queste ricordiamo Podere Marzuolo identificabile come un centro artigianale polifunzionale attivo fra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del IV sec. d.C., dove la presenza degli ovicapriini è ricordata anche dal ritrovamento di campanacci in metallo (Van Oyen et al. 2022). In questo caso il campanaccio (Fig. 100) mostra tracce di utilizzo ed era probabilmente portato al collo di ovicapriini. Altri elementi di connessione col pastoralismo sono relativi alla lavorazione della lana attestata dai numerosi pesi da telaio scoperti nel sito. Il confronto con i dati etnoantropologici conferma la tendenza ad affidare il campanaccio alla pecora a guida del gregge (Fig. 101).



Fig. 100 Campanaccio in ferro rivestito in bronzo proveniente da un'area produttiva di Podere Marzuolo - Cinigiano (da Van Oyen et al. 2022, fig. 14).



Fig. 101 Campanacci metallici per animali dalla Collezione Ferretti (Archivi delle Tradizioni Popolari della Maremma). Tradizionalmente il campanaccio più grosso veniva utilizzato per la pecora a guida del gregge.

Santa Marta rappresenta il complesso insediativo di maggiore monumentalità e di più lunga durata (II a.C. - XVII d.C.) dell'intero comprensorio. La prima fase costruttiva si colloca tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale (II sec. a. C. - I sec. d.C.), quando venne edificata una grande fattoria o villa rustica alla quale seguì, nel periodo medio e tardo-imperiale, l'impianto di un ampio complesso formato da una cisterna e da due grandi edifici dove si conservano ampie superfici mosaicate che testimoniano la centralità del sito nel suo ambito territoriale. Il periodo di massima espansione del complesso si colloca a cavallo tra III e IV sec. d.C., quando viene strutturato un grande impianto termale (Fig. 102). La presenza delle terme fa ipotizzare che il sito abbia svolto la funzione di stazione di sosta a servizio della viabilità che connetteva le direttrici viarie costiere ai territori interni della regione. Successivamente, nell'VIII secolo d.C., nel sito ormai quasi abbandonato, venne eretta la pieve che sul finire del XIII secolo fu dedicata a Santa Maria, e successivamente a Santa Marta (Campana et al. 2019).

Il complesso di Santa Marta si colloca dunque in una zona di passaggio cruciale, lungo un tracciato viario che fungeva da raccordo fra la via Clodia proveniente da Saturnia e la via Cassia

diretta ad Arezzo. Santa Marta rivestiva quindi un ruolo importante come centro lungo gli assi di comunicazione regionale e doveva rappresentare anche un sicuro punto di riferimento per gli spostamenti secondari o temporanei che caratterizzavano il pastoralismo mobile o le pratiche della transumanza.

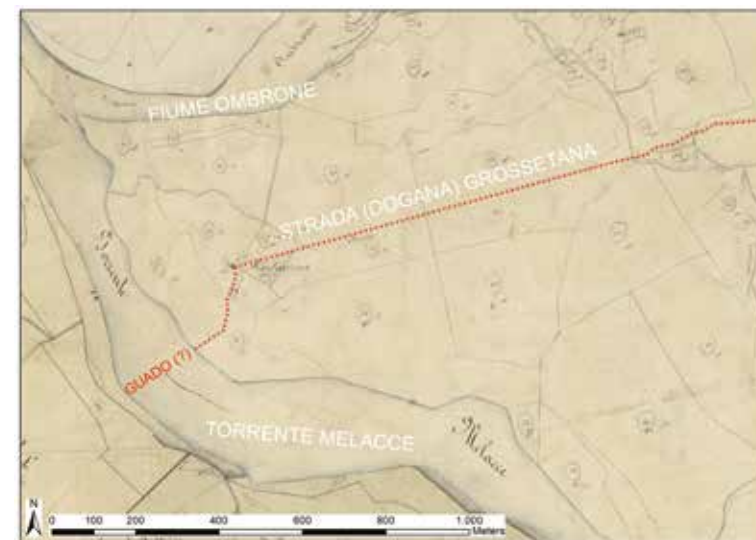
Il comprensorio di Cinigiano, include oltre a Santa Marta e Podere Marzuolo, altre evidenze insediative come quelle di Case Nuove o Pievina.

Cinigiano si conferma area di passaggio e punto di confluenza anche per il controllo delle greggi, qui nel XVI sec. è attestata la funzione di "calle" (vedi cap. 5).



Fig. 102 Un particolare del mosaico nell'edificio B a Santa Marta - Cinigiano. Nella scena complessiva di "Marte e Rea Silvia" sono rappresentati verosimilmente anche due pastori, di cui uno è ben conservato e caratterizzato dal copricapo a falde larghe e il bastone con estremità ricurva (foto S. Campana).

Fig. 103 La "Strada grossetana" nel dettaglio dei Fogli del Catasto Leopoldino (1820) (Elaborazione cartografica G. Pizziolo).



Il “Capo di Biancani” - così era indicata la dogana di Cinigiano nello Statuto della Dogana dei Paschi senese del 1419 - era infatti al centro di un antico itinerario transumante favorendo l’ingresso in Maremma delle greggi. Cinigiano si configura quindi come un altro nodo principale della vie della transumanza.

L’importanza della viabilità di dogana è infatti testimoniata dalla cartografia catastale ottocentesca sia nei documenti alla scala generale del “Quadro d’insieme” dove il tratto di viabilità è denominato “*strada dogana da Grosseto in montagna*” sia nel dettaglio dei singoli fogli. L’accuratezza dei rilievi del Catasto permette di ricostruire il dettaglio degli assetti territoriali e di notare che la strada termina sulle sponde del torrente Melacce dove probabilmente era possibile attraversare il fiume grazie ad un guado utile per le greggi (Fig. 103).

La memoria storica di questa viabilità legata alla transumanza si può rintracciare ed identificare grazie al riconoscimento di elementi relitti ancora presenti nel paesaggio odierno (Fig. 104).

Fig. 104 Un tratto della strada di dogana riconosciuto lungo un sentiero sterrato che si dirige verso il guado sul torrente Melacce. Indagini sul campo a cura del Gruppo Custodi del Cammino di San Michele - Cinigiano, (foto D. Alessandri, 2019).



In cammino attraverso la Val d’Orcia

Il percorso della Via dei Biozzi si snoda poi verso Montalcino che offre più varianti fra i tracciati storici della transumanza in relazione ai fiumi Ombrone e Orcia. La zona è densa di testimonianze archeologiche spesso poste a controllo delle vie d’acqua e delle direttrici dei cammini. L’interesse per le sommità collinari si manifesta, fin dalla preistoria, sul poggio di Montalcino come attestano ritrovamenti occasionali: asce in bronzo o diaspro e fusaiole dell’età del Bronzo; così come anelloni e altri reperti riferibili all’età del Ferro.

Durante la fase etrusca il maggior abitato si sviluppa sul vicino Poggio Civitella da cui si gode una magnifica vista su tutta l’Etruria, qui già nel VI sec. a.C. le strutture erano disposte sia sulla sommità che sui fianchi della collina (Fig. 105) dove si svolgevano anche attività di filatura e tessitura, rivelate dalla presenza di fuseruole e pesi da telaio.

Fig. 105 Poggio Civitella in età arcaica (ricostruzione grafica a cura di Inklank, da Vilucchi 2008, p. 21).



Fra IV e III sec. a.C. il sito viene cinto sulla sommità da una poderosa muraglia (alta oltre 2 m e spessa 4 m) e da altri due circuiti murari che si sviluppano intorno ai versanti della collina (Donati 2008) (Fig. 106). Dal Poggio si dominano sia le valli dell'Ombrone e dell'Orcia a controllo di viabilità e idrografia, sia i territori più distanti compresi tra le coste della Maremma fino all'Appennino. I materiali archeologici fanno propendere verso un controllo del sito da parte della città di Chiusi che in tal modo guadagnava il suo importante ruolo strategico



Fig. 106 (A e B) Fotografia aerea di Poggio Civitella - Montalcino in vista zenitale e in vista prospettica.



dell'area tramite la creazione di un avamposto ai confini con la Maremma (Cappuccini 2014).

Dunque un centro importante del sistema difensivo in connessione con le altre postazioni ellenistiche locali, intorno alle quali spesso si trovano anche stipi votive etrusco-romane come è testimoniato a Castelnuovo dell'Abate (Fig. 107) e a Sant'Angelo in Colle. Qui fu costruito un castello medievale, oggi inglobato nel tessuto urbano, di cui resta evidente la chiesa dedicata a San Michele (vedi cap. 2) documentata dal 1202.

Al culto del santo, caro ai pastori, sono dedicate inoltre altre chiese anche isolate e fortificate (vedi cap. 2, Fig. 18).



Fig. 107 Castelnuovo dell'Abate in una vista dall'alto che evidenzia la sua posizione di controllo sugli assi viari e sull'idrografia (Campana 2013).

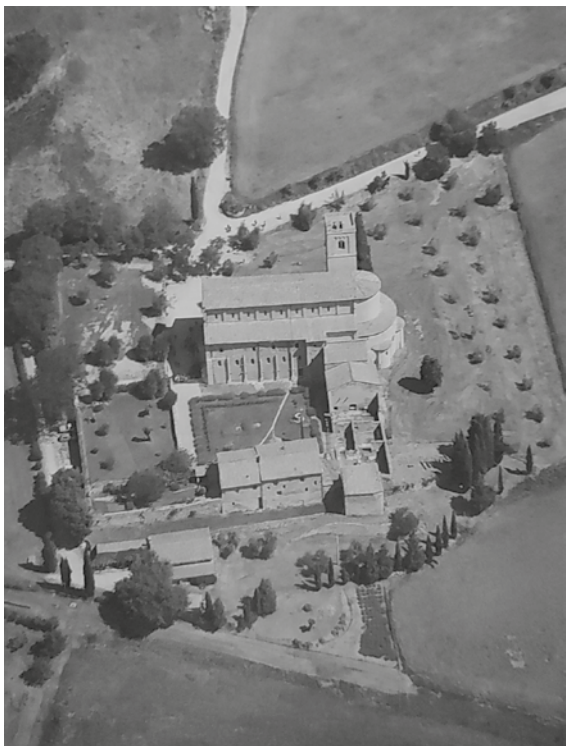


Fig. 108 Il complesso dell'Abbazia di Sant'Antimo, capolavoro del romanico toscano, ripreso da una ricognizione aerea (Campana 2013).

In posizione strategica si erge anche l'Abbazia di Sant'Antimo (Fig. 108) a dominio del suo vasto patrimonio di terreni compresi tra i fiumi Asso, Ombrone e Orcia. Il sistema di controllo territoriale dell'abbazia riguardava beni e materie prime provenienti anche dalle sue proprietà in Maremma.

Nel territorio di Montalcino si aprono anche delle cavità naturali, alcune modificate dall'uomo, utilizzate come ricovero temporaneo in varie epoche, talvolta a partire dalla preistoria e fino al secolo scorso. Fra queste si segnalano le cave Porzia di Castelnuovo dell'Abate che attestano una frequentazione sia insediativa che funeraria dalla fine del V alla metà del II millennio a.C.



Fig. 109 Vedute delle Cave di Porzia di Castelnuovo dell'Abate (da Vilucchi 2008, p. 16).

Fra le cavità, purtroppo distrutte in gran parte dalle moderne cave di onice occorre ricordare la cosiddetta Buca di Sant'Antimo (Fig. 109). La grotta, indagata parzialmente, ha conservato evidenze del Neolitico con materiali Chassey-Lagozza di ambito regionale toscano ma anche rari manufatti ceramici di tipo Serra d'Alto (Fig. 110) che attestano contatti delle comunità della Val d'Orcia con le regioni dell'Italia meridionale.



Fig. 110 Vaso dello stile di Serra d'Alto dalla Buca di Sant'Antimo (da Vilucchi 2008, p. 18).

All'interno di un cunicolo sono state individuate evidenze di un contesto funerario costituito da ossa umane e animali e manufatti di corredo in ceramica, selce e osso riferibili all'Eneolitico e all'età del Bronzo; tra queste si segnalano fusaiole e i numerosi resti animali che lasciano supporre attività legate al pastoralismo. L'importanza del sito è testimoniata anche nelle fasi finali dell'età del Bronzo (XIII-X sec. a.C.) grazie all'individuazione sul pianoro al di sopra delle cave di strutture insediative in cui sono presenti anche macine, macinelli e fauna domestica (Vilucchi 2008). Il contesto di San'Antimo con le sue evidenze funerarie e insediative di lunga durata rappresenta una cruciale attestazione della centralità del sito nel quadro dei contatti di medio e lungo raggio attraverso i percorsi di connessione fra le aree costiere del grossetano e quelle interne del territorio senese.

La relazione con la viabilità continua ad essere un elemento importante anche nelle fasi successive fino ad essere ben documentato durante il medioevo da alcuni centri del comprensorio. Significativo è il caso del *fortilitium* medievale di Poggio alle Mura a controllo di importanti guadi sulle tratte viarie che conducevano in direzione aretina.

L'area di Montalcino è interessata anche dal passaggio della Via Francigena che in località Torrenieri, si incrocia con le vie della transumanza; un importante nodo della viabilità intorno al quale verso l'anno Mille si sviluppa un borgo e poi un castello in parte ancora visibile.

Capitolo 10. Luoghi e tracce del pastoralismo lungo la Via Aldobrandesca

Giovanna Pizziolo

Salendo i versanti dell'Amiata

Il percorso che collega la Maremma all'Amiata nel suo primo tratto, da Alberese ad Arcille, si incrocia e tocca alcune tappe comuni alla via dei Biozzi per poi svoltare lungo la valle del Trasubbie e proseguire il cammino attraverso il versante occidentale dell'Amiata fino a raggiungere, a quota 750 m slm, Stribugliano. L'insediamento, cresciuto fra X e XIV secolo in forma di *castrum* dedicato ad una produzione agricola e di allevamento, si trova all'interno dei circuiti viari che toccano i centri maggiori dell'urbanizzazione castrense amiatina fiorita fra XII e XIII secolo. Questa viabilità passa da Castel del Piano, Arcidosso, Santa Fiora, fino ad arrivare all'Abbazia di San Salvatore. La vita nei centri insediativi vede l'alternarsi del potere esercitato prima dall'Abbazia,

Fig. 111 Vista del centro di Arcidosso, borgo e castrum con rocca, nel XII sec. cinto da mura. Centro della supremazia aldobrandesca che resta in auge fino al XIV sec. quando l'espansione senese conquista il territorio amiatino.





Fig. 112 Vista del palazzo comitale, Santa Fiora. Il complesso architettonico databile tra il XII e il XVIII sec., ha subito molteplici interventi ma ancora si distinguono la torre maestra (XII sec.), la torre dell'orologio (XIV sec.) e si possono individuare l'antiporta della rocca con gli adiacenti resti del fossato.

che nel IX sec. estendeva il suo dominio dalla Via Francigena ad est fino a Cinigiano ad ovest, e poi dagli Aldobrandeschi che dai territori maremmani stabiliscono nel XII sec. il loro centro di potere sull'Amiata. Già nel XIII sec. inizia l'abbandono di alcuni castelli come a Castel Vaiolo dove oltre alla trasformazione dei prodotti agricoli e all'allevamento di caprovini si lavorava la limonite per la produzione del ferro.

L'area in cui si articola il percorso è dominata dal centro di Arcidosso (Fig. 111), snodo fondamentale della viabilità e centro principale dei poteri aldobrandeschi insieme a Santa Fiora.

Il *castrum* di Santa Fiora, di impianto medievale (Fig. 112), nasce sulla ricca sorgente del Fiume Fiora; le sue acque sono fulcro di interesse come dimostrano la peschiera e i numerosi mulini dedicati anche alla lavorazione della lana.

La frequentazione dei pastori nel borgo è inoltre attestata da varie notizie storiche: ad esempio durante la conquista senese, a causa delle pestilenze (1383) muoiono anche un buon numero di "pastori forestieri" giunti a Santa Fiora col loro gregge. Nel borgo la "via diacceto" ricorda il luogo di sosta delle pecore, mentre Piazza San Michele indica dove si trovava la chiesa di San Michele in Castello oggi testimoniata solo da una statua dell'Arcangelo (Fig. 113). Si ricorda che il culto del santo è legato al fenomeno del pastoralismo (vedi cap. 2).

Fig. 113 Statua dell'Arcangelo San Michele che decora l'omonima piazza. Questa prende il nome dalla ex chiesa di San Michele in Castello, che dal Quattrocento alla fine del Settecento fu la sede della confraternita dei Disciplinati (foto E. Bausani).



Fig. 114 Vista della vasca ornamentale - Santa Fiora (foto E. Bausani).



Al dominio degli Sforza è da imputare il rifacimento della rocca in palazzo residenziale e la trasformazione in vasca ornamentale di una grande peschiera, frutto di una canalizzazione delle acque che qui sgorgano copiose dalla sorgente del Fiume Fiora (Fig. 114). Nel medioevo la peschiera doveva svolgere funzioni di vivaio. La gestione delle acque era dedicata anche ad attività artigianali e al funzionamento dei mulini. La vasca è luogo di culto mariano come attesta la costruzione della Chiesa della Madonna della Neve.

La transumanza nel territorio amiatino è ben testimoniata anche nel XIX sec. dalle indagini svolte dai funzionari napoleonici nel 1812.

Le relazioni dei funzionari attestano che dai dipartimenti dell'Ombrone (Siena e Grosseto) era organizzata una transumanza a breve raggio "une petite Transhumance, à courte distance", per profittare della vicinanza dei monti di Santa Fiora e Radicofani, dove conducevano ogni estate circa 20.000 capi. Questa transumanza completamente separata da quella della Toscana appenninica (Dipartimento dell'Arno), produceva "les plus belles laines de la Toscane" (vedi cap. 5).

Le prime tracce dello sfruttamento delle risorse amiatine

Le risorse silvo-pastorali e quelle minerarie hanno rappresentato due importanti attrattori per la frequentazione preistorica del versante grossetano dell'Amiata. Le attività legate al pastoralismo sono testimoniate soprattutto dai ritrovamenti dell'età del Bronzo individuati nei dintorni di Santa Fiora (Pistoi 1989; Casi 1996) ad una quota dove potevano aprirsi ricche aree di pascolo e in corrispondenza di laghetti e sorgenti, anche termali: di fatto un ambiente ideale per le antiche comunità dei pastori. A Bagnolo, oltre a strumenti litici sono stati scoperti reperti ceramici fra i quali compaiono i bollitoi (Fig. 115), particolari vasi utilizzati per la trasformazione del latte come ipotizzato da Puglisi (vedi cap. 6).

In località Fonte a Spilli tracce di depressioni subcircolari sono state interpretate come fondi di capanna per ricovero di piccoli gruppi umani. Le attività di sfruttamento delle risorse minerarie amiatine potrebbero essere complementari a quelle del pastoralismo mobile; in



Fig. 115 A e B Vaso Bollitore da Santa Fiora - Podere Bagnolo - Museo Civico per la Preistoria del Monte Cetona (foto Laboratorio di Preistoria, Università di Siena). L'utilizzo di questo particolare reperto ceramico dedicato alla trasformazione del latte è illustrato nel cap. 6 (schema in cap. 6, Fig. 70). In 5B è ben visibile il listello interno funzionale all'appoggio del coperchio forato (es. in cap. 6, Fig. 71).

particolare per quanto riguarda il cinabro che sul versante sudorientale del Monte fu estratto fin dalla preistoria (Volante 2018). La ricerca dei minerali è associata ad una profonda conoscenza dei territori che ben si adatta alle caratteristiche del pastoralismo mobile.

I versanti dell'Amiata hanno anche conservato numerosi "ripostigli" ovvero insiemi di reperti metallici celati in piccoli depositi.

I vari ripostigli presenti fra la valle del Fiora e il Monte Amiata sono stati individuati in anfratti, piccole cavità naturali o fossette, costituiti prevalentemente da asce ed interpretabili come deposizioni rituali o per nascondere beni di riserva, forse da parte di metallurghi itineranti (Fig. 116, Fig. 117). Questa pratica, diffusa soprattutto tra III e I millennio a.C., testimonia una frequentazione del territorio amiatino che si articolava lungo percorsi probabilmente ben conosciuti dai gruppi umani, soprattutto se impegnati in attività stagionali o di pastoralismo mobile.

In alcuni casi durante l'età del Bronzo le deposizioni potevano essere accompagnate da particolari ritualità come quelle testimoniate a Poggio La Sassaia (Santa Fiora)

dove le indagini hanno individuato un inghiottitoio ricco di frammenti di reperti litici, in metallo e in ceramica fra cui si segnalano anche fuseruole. La spaccatura di Poggio La Sassaia è situata quasi sulla cima del Poggio (1010 m s.l.m.) posto sulle pendici sud-occidentali del Monte Amiata.

La cavità fu individuata nel 1986 durante i lavori di coltivazione di una cava di pietrisco che ha però compromesso la conservazione di parte dell'inghiottitoio e del pianoro di sommità, dove probabilmente era localizzato l'ingresso della spaccatura (Fig. 118).

Sul pianoro sommitale antistante la cavità probabilmente si effettuavano riti stagionali che prevedevano l'accensione di fuochi e banchetti rituali (Metta 2014). La stratigrafia messa in evidenza dalle indagini archeologiche mostra una sequenza dove compaiono abbondanti manufatti (Fig. 119), anche frammentati, e la presenza di carboni e ossa animali fra i quali numerosi ovicapri (Metta, Cesena 2021).



Fig. 116 Materiali metallici dal ripostiglio di Santa Croce (Manciano - da Metta 2021).

Fig. 117 Asce dell'antica età del Bronzo da Sovana e dal territorio dell'Amiata (Negroni 1988, fig. 84.2, p. 245).





Fig. 118 Inghiottitoio di Poggio alla Sassaiola (Santa Fiora), luogo di rituali dell'età del Bronzo antico e medio (Metta 2021).

L'analisi tipologica dei materiali rinvenuti all'interno della sequenza stratigrafica della grotta-inghiottitoio, in associazione a quelli rinvenuti sul pianoro sommitale, ha consentito di determinare una continuità di frequentazione dell'area fra una fase avanzata del Bronzo Antico ed un momento iniziale del Bronzo Medio, quindi un arco di tempo compreso tra il 1800 e il 1500 a.C. circa.

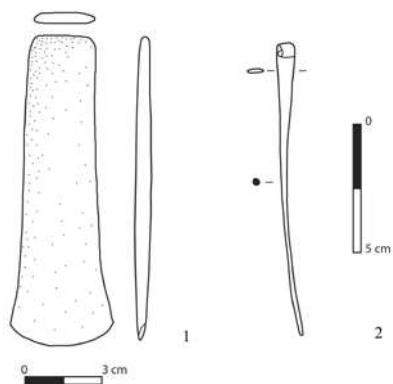


Fig. 119 Ascia e spillone in bronzo. Materiale proveniente dall'area antistante l'inghiottitoio di Poggio La Sassaiola (Santa Fiora), (Metta 2021).

Ritualità, luoghi di culto e gestione del territorio

Nel I millennio a. C. varie espressioni di ritualità legate alla montagna sono testimoniate da stipi votive e dalla presenza di santuari rurali, dedicati a Diana, diffusi a partire dal V sec. a.C. come quello ipotizzato presso Seggiano. Qui sono state rinvenute delle antefisse (Fig. 120) e altro materiale fittile che dovrebbe essere pertinente ad un grande santuario nei pressi di Poggio alle Bandite. Posizionato in un punto strategico di passaggio fra le valli dei torrenti Vetra e Vivo il santuario, probabilmente dedicato a Diana, doveva rappresentare un importante luogo di incontro e di scambi, sotto l'egida della divinità. Nell'area oltre a due antefisse è stata rinvenuta una fusaiola d'impasto.



Fig. 120 Antefissa in terracotta da Poggio delle Bandite - Seggiano (Museo Archeologico e d'Arte della Maremma).

Queste strutture rituali potevano assumere anche funzioni di demarcazione fra zone con caratteristiche ambientali diverse o avere il ruolo di indicatori di limiti fra territori pertinenti a diverse comunità.

La relazione fra la montagna e il senso del sacro è ben attestata inoltre ad Abbazia San Salvatore dove culti, riferibili al VI sec. a.C., si sono svolti tramite riti di frammentazione di materiali di prestigio e l'accensione di fuochi nell'area dove poi sorgerà l'Abbazia nell'VIII sec. d.C. (Dallai 2003).

La diffusione del pastoralismo sui versanti dell'Amiata continua in età romana come testimoniato dalle numerose strutture produttive dove compaiono pesi da telaio. L'organizzazione dello sviluppo economico sarà in seguito gestita dall'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata che estendeva i suoi possessi dal crinale del Monte Amiata, alla Val di Paglia, fino alla stessa Via Francigena che intercettava alcuni tratti delle vie di transumanza. L'Abbazia (Fig. 121) tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX sec. estende il suo potere fino a Cinigiano stabilendo un asse di comunicazione importante verso la Maremma.

Fig. 121 Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata - Facciata e area antistante (foto S. Viti).



Fig. 122 Pieve di Santa Maria a Lamula - Arcidosso.

In questi grandi complessi fondiari e nei relativi insediamenti, il centro monastico organizza le sue strutture di controllo attraverso una sorta di filiali, le celle: la più importante è Santa Maria a Lamula (Fig. 122) che nel IX sec. diventa punto di riferimento per il versante occidentale dell'Amiata.

La pieve si trova in una zona aperta e pianeggiante, possibile area di convergenza di uomini e animali dai territori degli attuali abitati di Montelaterone, Arcidosso, Montenero e Montegiovi. L'area nei pressi della Pieve divenne un vivace luogo d'incontro e di scambio dei prodotti come la lana e i formaggi. Nei pressi della pieve è ancora presente una zona acquitrinosa che potrebbe aver esercitato una certa attrazione per la gestione del bestiame.

Fino al X sec. il monastero sviluppa un'organizzazione territoriale che ha il suo fulcro ad Abbadia dove sorge anche un borgo dotato di mura difensive. Anche qui si svolgevano mercati fornendo occasioni di vendita ai pastori.

La gestione delle risorse da parte dell'abbazia è progressivamente limitata dall'espansione aldobrandesca e dalla successiva conquista senese nel XIII sec.

Bibliografia

- Aime M. 1997, *La strada del pastore tra Alpi Marittime e Monferrato*, in *Lares*, 63, 4, pp. 495-510.
- Aime M., Allovio S., Viazzo P.P. 2001, *Sapersi muovere. Pastori transumanti a Roaschia*, Roma.
- Angelini F., Farinelli R. 2013, *Il Tino di Moscona. Guida archeologica al castello di Montecurliano*, Poggibonsi – Siena.
- Angioni G. 1989, *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*, Napoli.
- Aranguren B., Cinquegrana M.R. 2015, *Siti industriali del litorale marino del Golfo di Follonica tra il Bronzo finale e il primo Ferro*, atti Riun. Scient. IIPP, L, pp. 1-15.
- Aranguren B., Cinquegrana M.R., De Bonis A., Guarino V., Pacciarelli M. 2014, *Le strutture e lo scarico di olle del Puntone Nuovo di Scarlino (GR), e i siti costieri specializzati della protostoria mediterranea*, in *Rivista di Scienze Preistoriche*, LXIV, pp. 227-259.
- Arcangeli L., Pellegrini E., Poggesi G. 2001, *L'insediamento sommerso di Punta degli Stretti nella laguna di Orbetello (Grosseto) e il popolamento dell'area costiera tra i fiumi Fiora e Albegna in età protostorica*, in *Preistoria e Protostoria della Toscana*, in *Atti della XXXIV Riun. Sc. IIPP*, Firenze, pp. 545-555.
- Bagnoli A., Bartolini R., Seidel M. (a cura di) 2017, *Ambrogio Lorenzetti. Catalogo della mostra (Siena, 2017-18)*, Milano.
- Ballacchino K., Bindi L. 2017, *Cammini di uomini, cammini di animali. Transumanze, pastoralismi e patrimoni bio-culturali*, Campobasso.
- Barfield L. H. 2002, *L'Europa nel 3500 a.C.: una congiuntura fra diffusione e crisi ambientale*, in Ferrari A. Visentini P. (a cura di) *Il declino del mondo neolitico ricerche in Italia centro settentrionale fra aspetti peninsulari occidentali e nord alpini*, Atti del convegno 5-7 aprile 2001, pp. 11-18.
- Barker G., Grant A. 1991 *Ancient and modern pastoralism in central Italy: an interdisciplinary study in the Cicolano mountains*, in *Papers of the British School at Rome* · November 1991, LIX, UK.
- Barker G. 1995, *The Biferno Valley: An Archaeological History of a Mediterranean Landscape - the Archaeological and Geomorphological Record*, Leicester.
- Barsanti D. 1987, *Allevamento e transumanza in Toscana: pastori, bestiame e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze.
- Bausinger H. 2001, *Per una critica alle critiche del folklorismo*, in Pietro Clemente, Fabio Mugnaini, (a cura di), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma, (ed. or. 1966), pp. 145-159.
- Bauer J., Tuck A., Duncan B., Moore D. 2017, *PXRF and Ceramic Analysis at Poggio Civitate (Murlo)*, in *Rasenna: Journal of the Center for Etruscan Studies*: Vol. 5: Iss. 1, Article 4.
- Bindi L. (a cura di) 2022, *Grazing Communities. Pastoralism on the Move and Biocultural heritage Frictions*, Oxford-New York.
- Bianchi G. 2022, *Archeologia dei beni pubblici. Alle origini della crescita economica in una regione mediterranea (secc. IX-XI)*, Firenze.
- Bindi L. 2022a, *Introduction*, in Bindi L. (a cura di) 2022, *Grazing Communities. Pastoralism on the Move and Biocultural heritage Frictions*, Oxford-New York pp. 1-20.
- Bindi L. 2022b, *Transhumance Is the New Black. Fragile Rangelands and Local Regeneration*, in Bindi L. (a cura di) 2022, *Grazing Communities. Pastoralism on the Move and Biocultural heritage Frictions*, Oxford-New York pp. 149-173.
- Bindi L. 2019, *"Bones" and pathways. Transhumant tracks, inner areas and cultural heritage*, in *Il capitale culturale*, n. 19, pp. 109-128.
- Bonelli Conenna L. 1979, *Crisi economica e demografica dello stato senese agli inizi del XVII secolo*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Vol. I, Firenze, Olschki, 1979 pp. 495-533.
- Bonelli Conenna L. 1980, *L'agricoltura maremmana prima delle bonifiche: strutture agrarie e proprietà fondiaria nella pianura grossetana*, in *Agricoltura e società nella Maremma Grossetana nell'800*, Firenze, pp. 12-38.
- Braudel F. 1986, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino.
- Braudel F. 1949, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris.
- Cambi F. 1996, *Carta archeologica della provincia di Siena. Il Monte Amiata (Abbadia San Salvatore)*, Siena.
- Cambi F. Citter C., Cristofori D., De Silva M., Guarducci A., Macchi G., Pizziolo G., Sarti L., Vanni E., Volante N., Zagli A. 2015, *A cross-disciplinary approach to the study of Transhumance as territorial identity factor in a long term perspective: the TraTTo project - Southern Tuscany paths and pasturages from Prehistory to the Modern Age*, in *Review of Historical Geography and Toponomastics*, X, 19-20, pp. 85-98.
- Casi C. 1996, *La preistoria e la Protostoria*, in Cambi F., *Carta archeologica della provincia di Siena, volume II. Il Monte Amiata (Abbadia San Salvatore)*, Siena, pp. 117-151.
- Campana S. 2002, *Carta Archeologica della Provincia di Siena. Murlo*, Siena.
- Campana S. 2013, *Carta Archeologica della Provincia di Siena. Montalcino*, Siena.
- Campana S. 2021, *Paesaggi delle acque nella longue durée: Ager Rusellanus dall'età etrusca al medioevo*. In *La Maremma grossetana nel panorama delle bonifiche italiane e nel mondo. Studio tematico comparativo*, Firenze, pp. 40-53.
- Campana S., Vaccaro E., Buonopane A. 2019, *Santa Marta (Cinigiano, GR). I balnea presso il sito romano e tardoantico*, in Medri M., Pizzo A., De Laine J., Di Cola V., Beaufay K. (a cura di), *Le terme pubbliche nell'Italia romana (II secolo a.C. – fine IV d.C.). Architettura, tecnologia e società*, Roma, pp. 367-388.

- Cappuccini L. 2014, *Poggio Civitella (Montalcino, SI). Un insediamento etrusco ai confini del territorio chiusino*, All'insegna del Giglio, Firenze.
- Carrer F. 2012, *Etnoarcheologia dei Paesaggi Pastoralisti nelle Alpi Strategie Insediative Stagionali d'Alta Quota in Trentino*. Dottorato di ricerca in Studi umanistici. Discipline filosofiche, storiche e dei beni culturali, Università degli studi di Trento, XXIV ciclo.
- Carrer F. 2013, *Archeologia della pastorizia nelle Alpi: nuovi dati e vecchi dubbi*, in *Preistoria Alpina*, 47, pp. 49-56.
- Casi C. 1996, *La preistoria e la protostoria*, in Cambi F., *Carta archeologica della provincia di Siena. Il Monte Amiata (Abbadia San Salvatore)*, pp. 133-149.
- Ciacci A., Firmati M. 2009, *La Valle dell'Ombro in periodo etrusco e romano*, in Resti G. (a cura di), *Ombro un fiume tra due terre*, Pisa, pp. 15-44.
- Ciampoltrini G. 1995, *Il vecchio, il mare, la nave: una proposta per il fregio con thiasos marino di Talamone*, in *La parola al passato*, in *Rivista di Studi Antichi*, CCLXXX, pp. 67-77.
- Ciampoltrini G. 2001, *Insediamenti nella bonifica di Talamone (Orbetello, Grosseto): un contributo per l'insediamento perilagunare dell'Età del Bronzo in Toscana*, in *Atti della XXXIV Riun. Scient. IIPP*, Firenze, pp. 533-543.
- Ciampoltrini G., Pierfederici P. 2001, *L'insediamento perilagunare da Talamone al Chiarone. Dall'età del Bronzo alla prima età del Ferro. Appunti per l'indagine*, in Negroni Catacchio N. (a cura di) *Atti PPE*, pp. 123-132.
- Citter C., Arnoldus-Huyzendveld A. 2011, *Uso del suolo e sfruttamento delle risorse nella pianura grossetana nel Medioevo. Verso una storia del parcellario e del paesaggio agrario*, Città di Castello.
- Ciuffoletti Z., Calzolari L. (a cura di) 2008, *La civiltà della transumanza*, Firenze, 2008.
- Coppolaro Nowell A., Tuck A. S., Söderberg G. 2017 - *L'avventura etrusca di Murlo: 50 anni di scavi a Poggio Civitate*. Etruscan Murlo: 50 Years of Excavations at Poggio Civitate, ARA, Monteriggioni.
- Cristoferi D. 2017, *I conflitti per il controllo delle risorse collettive in un'area di dogana (Toscana meridionale, XIV-XV secolo)*, in *Quaderni Storici*, LII, 2, pp. 317-347.
- Cristoferi D. 2019, «...In passaggio, andando e tornando...»: per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, LIX, 1, pp. 3-82.
- Cristoferi D. 2021, *Il «reame» di Siena: la costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Roma.
- Cristoferi D. (cura di) 2021a, *Statuti della dogana dei Paschi di Siena del 1419 e del 1572*, Firenze.
- Cristoferi D., Visonà M. 2021, *Les animaux de rente comme sources pour une histoire de la transhumance en Toscane (14^e-18^e siècles)*, in *Traverse. Zeitschrift für Geschichte – Revue d'histoire*, 2.
- Curdy Ph. 2013, *Prehistoric settlement evolution in the Upper Rhone Valley (Western Swiss Alps): an upgraded vision*, in Pizziolo G., Sarti L. (eds), *Predicting Prehistory*, Firenze.
- Dallai L. 2003, *San Salvatore al Monte Amiata: il cantiere di un grande monastero attorno all'Anno Mille*, in Gelichi S., Francovich R. (a cura di), *Monasteri e castelli fra X e XII secolo: il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche storico-archeologiche nella Toscana occidentale*, pp. 159-167.
- Dani A., 2003, *Usi civici nello Stato di Siena di Età Medicea*, Bologna.
- Davies E. 1941, *Patterns of Transhumance in Europe*, in *Geography*, 26/ 4, pp. 155-168.
- Dell'Omodarme O. 1988, *La transumanza in Toscana nei secoli XVII e XVIII*, in *Mélange de l'Ecole Française de Rome*, C, 2, pp. 947-969.
- Dell'Omodarme O. 1996, *Le dogane di Siena, di Roma e di Foggia: un raffronto dei sistemi di "governo" della transumanza in età moderna*, in *Ricerche storiche*, XXVI, 2, pp. 259-303.
- De Grossi Mazzorin J. 2004, *Some considerations about the evolution of the animal exploitation in Central Italy from the Bronze Age to the Classical period*, in *PECUS. Man and animal in antiquity*. Proceedings of the conference at the Swedish Institute in Rome, September 9-12, 2002, Rome, pp. 38-49.
- Donati L. 2008, *Poggio Civitella: la fortezza ellenistica e le testimonianze culturali nel sito*, in *La città murata in Etruria*, Atti del XXV Convegno di Studi Etruschi ed Italici (2005), Pisa, pp. 221-244.
- Donahue R. E., Burroni D. B., Coles G. M., Colten R. H. and Hunt C. O. 1992, *Petriolo III South: Implications for the Transition to Agriculture in Tuscany*, in *Current Anthropology*, Vol. 33, No. 3, pp. 328-331.
- Fabietti U., Salzmann P. C. (a cura di) 1996, *The Anthropology of Tribal and Pastoral Societies. The Dialectics of Social Cohesion and Fragmentation/ Antropologia delle società pastorali, tribali e contadine. La Dialettica della Coesione e della Frammentazione*, Pavia.
- Farinelli R. 2007, *I castelli nella Toscana delle "città deboli": dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, Firenze.
- Fedeli E. 1993, *La frequentazione protostorica del Colle di Talamonaccio (GR). Nuovi materiali e revisione dei vecchi dati*, in *Rassegna di Archeologia*, 11, pp. 149-243.
- García Moreno A., Cubas M., Marín-Arroyo A.B., Río Garaizar J. Ortiz J. E. De Torres T., Lopez Doriga I., Polo Diaz A., San Emeterio Gomez A., Garate Maidagan D. 2015, *El Neolítico de la cueva del Niño (Ayna, Albacete) en el contexto de la Sierra del Segura*, *Complutum*, Vol. 26 (1), pp. 91-111.
- Geaniola A., Sanseverino R. 2014, *Strutture, materiali e stili nel Neolitico medio avanzato nella Puglia centro-settentrionale*, in Gravina A. (a cura di) *Atti 34° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria – Storia della Daunia*, San Severo 2013, pp. 87-98.

- Ginatempo M. 1988, *Crisi di un territorio: il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Firenze.
- Gooch P. 2008, *Feet following Hooves*, in T. Ingold, Jo L. Vergunst (a cura di), *Ways of Walking. Ethnography and Practice on Foot*, Aldershot – Burlington (Vt), pp. 67-80.
- Graziosi P. 1980, *Le pitture preistoriche della Grotta di Porto Badisco*, Firenze.
- Grilli S. 2007, *Gente del posto, toscani d'altrove. Tra studi di caso su famiglia, reticoli migratori e matrimonio*, Torino.
- Harding A. 2014, *The prehistoric exploitation of salt in Europe*, in *Geological Quarterly*, 58 (3), pp. 591-596.
- Imberciadori I. 1953, *Campagna toscana nel '700*, Firenze.
- Imberciadori I. 1971, *Il primo Statuto della Dogana dei Paschi maremmani*, in Imberciadori I., *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma.
- Imberciadori I. 2002, *Studi su Amiata e Maremma*, Ciuffoletti Z., P. Nanni (a cura di), Firenze.
- Leroi-Gourhan A. 1977, *Il gesto e la parola*, (ed. or. 1964), Torino.
- Lignelli M. 2023, *La Maremma senza Maremma: scompaiono campi e allevamenti*, Corriere della Sera, 8 gennaio 2023.
- Lusini P. 2019, *Uomini e bestiami nella Maremma dei Paschi. Il processo al Cavallaro Pietro di Mariano da Manciano (1578-1579)*, Firenze, Associazione di Studi Storici Elio Conti.
- Lusini P. 2022, *Il fondo documentario Donati: gestione, attività e produzione di una Vergheria del primo Ottocento*, in *L'industria della lana in Casentino. Produzione e lavorazione dal medioevo all'età contemporanea*, A. Barlucchi e F. Franceschi (a cura di), Firenze, pp. 303-326.
- Maggi R., Nisbet R., Barker G., (eds) 1991 *Archeologia della pastorizia nell'Europa meridionale*, in *Rivista di Studi Liguri*, LVI-LVII.
- Manfredini A. 2013, *Animali non solo cibo. Rivista di Studi Liguri*, LXXVII-LXXIX (2011-2013) pp. 275-282.
- Marcaccini P., Calzolari L. 2003, *I percorsi della transumanza in Toscana*, Firenze.
- Massaini M. 2005, *Transumanza. Dal Casentino alla Maremma storie di uomini ed armenti lungo le antiche dogane*, Roma.
- Mattone A., Simbula P. F. (a cura di) 2012, *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Roma.
- Metta C. 2014, *Rituali d'altura: il monte Amiata e l'inghiottitoio di Poggio La Sassaiola*, in *PPE Atti XI*, pp. 101-128.
- Metta C. 2021, *Le grotte della Maremma tosco-laziale. La frequentazione tra Eneolitico ed età del Bronzo*, Ricerche e scavi del Centro Studi Nuccia Negroni Catacchio (a cura di), Milano.
- Metta C., Cesena D. 2021, *Analisi archeozoologica sul campione faunistico proveniente dal contesto rituale di Poggio La Sassaiola (Santa Fiora, GR)*, in Damiani I., Cazzella A., Copat V. (a cura di), *Atti del L Riun. Scient. IIPP*, Firenze, pp. 975-982.
- Metta C., Pizziolo G. 2022, *Dalle grotte alle acque lungo i corsi dei fiumi Fiora e Albegna: cavità, risorse naturali e attrattori culturali nelle frequentazioni eneolitiche e dell'età del bronzo*, *PPE Atti XV*, pp. 353-366.
- Mengozzi N. 1890-1920, *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Note storiche*, Voll. 1-9, Siena.
- Migliavacca M. 2012, *Sulle tracce dei pastori antichi: il ruolo dell'etnoarcheologia, in frammenti, conoscere e tutelare la natura bellunese*, n. 4, pp. 27-31.
- Migliavacca M., Boscarol C., Montagnari Kokelj M. 2015, *How to identify pastoralism in prehistory? Some hints from recent studies in Veneto and Friuli Venezia Giulia*, in *Il capitale culturale*, XII, pp. 597-620.
- Mineccia F. 2005, *Frédéric Lullin de Chateauevieux e l'agricoltura toscana*, in *Ricerche Storiche*, XXXV, n. 1, 2005, pp. 90-97.
- Mineccia F., 2022, *Statistiche sull'allevamento ovino nel Dipartimento dell'Arno (quinta regione pastorale dell'Impero, 1811-1813)*, in Barlucchi A., Franceschi F. (a cura di), *L'industria della lana in Casentino. Produzione e lavorazione dal medioevo all'età contemporanea*, Firenze, pp. 283-301.
- Montagnari Kokelj M., Boscarol C., Peretti G. 2012 *Sulle tracce dei pastori-allevatori pre-protostorici nel Carso e altrove. Esempi di uso integrato di indicatori diversi*, in Busana M.S. Basso P. e la collaborazione di Tricomi A. R. (a cura di), *ATTI DEL CONVEGNO La lana nella Cisalpina romana* (Padova-Verona, 18-20 maggio 2011), Padova University Press, pp. 29-42.
- Mugnaini F. 1987, *A Veglia. Monografia breve su un'abitudine*, in Clemente P. (a cura di), *Il mondo a metà. Sondaggi antropologici sulla mezzadria classica*, Istituto 'Alcide Cervi' Annali, n. 9, pp. 119-144.
- Murru Corrigan G. 1990, *Dalla montagna ai Campidani. Famiglia e mutamento in una comunità di pastori*, Sassari- Cagliari.
- Narciso E. (a cura di) 1991, *La cultura della transumanza*, Napoli.
- Negroni Catacchio N. (a cura di) 1988, *Museo di Preistoria e Protostoria della Valle del Fiume Fiora*, Manciano.
- Negroni Catacchio N., Cardosa M. 2002, *Dalle sorgenti al mare. Rapporti tra l'area interna e le lagune costiere nel territorio tra Fiora e Albegna. Atti PPE I*, Milano, pp. 157-178.
- Pallanti G. 1981, *La Maremma senese nella crisi del Seicento*, New York, 1981.
- Paoletta A. (a cura di) 2018, *Bagni di Petriolo. Restauro e valorizzazione*, Ospedaletto - Pisa.
- Paoletta A., 2020, *Bagni di Petriolo. Restauro e valorizzazione*, 2, Ospedaletto - Pisa.
- Parenti G. 1942, *Prezzi e mercato del grano a Siena*, Firenze, Scuola di Statistica – Università degli Studi, 1942, (rist. anastatica Parigi, 1981), pp. 7-275.

- Pasquinucci M. 2002, *L'allevamento*, in *Storia dell'Agricoltura italiana, I, L'età Antica – L'Italia romana*, Firenze, pp. 157-224
- Piasere L. 2006, *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Bari.
- Pietro Leopoldo D'Asburgo Lorena (1969-74), *Relazioni sul governo della Toscana*, in Salvestrini A. (a cura di), Firenze, 1969-1974, 3 voll.
- Pinto G. 2012, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, in Mattone P., Simbula A. (a cura di), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Roma.
- Pistoi M. 1989, *Guida archeologica del Monte Amiata*, Siena.
- Pizziolo G. 2018, *Uomo, terra e acque nella Toscana preistorica*, Pontedera - Pisa.
- Pizziolo G., De Silva M., Volante N., Cristoferi D. 2017, *Transumanza e territorio in Toscana: percorsi e pascoli dalla Protostoria all'Età contemporanea. La strutturazione del sistema informativo e le attività di ricognizione archeologica (2016)*, in *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome, Italie centrale*, pp. 1-28.
- Pizziolo G., De Silva M., Cristoferi D., Volante N., Zagli A. 2021a, *The TraTTTo Project: paths and pastures from prehistory to the modern age in Southern Tuscany: research approaches and activities*, in *Transhumance: papers given at the Landscape Archaeology Conference*, (Newcastle, IX.2018), Oxford.
- Pizziolo G., De Silva M., Cristoferi D., Volante N., Zagli A. 2021b, *In search of transhumance evidence from Prehistory to Modern Age: some methodological considerations on field survey potentialities in Maremma area*, in *Archaeology and society of agrarian spaces: finding the invisible people through the materiality of landscape*, (Merida, 29-30-V-2017), Merida.
- Pizziolo G., Mustone G., Volante N. in corso di stampa, *Evidenze preistoriche nell'area della bonifica di talamone: nuovi dati dalle ricognizioni archeologiche nel settore meridionale del Parco Regionale della Maremma*, in *Bollettino di Archeologia Online*.
- Poczai P., Santiago-Blay J.A. 2022, *Themes of Biological Inheritance in Early Nineteenth Century Sheep Breeding as Revealed by J. M. Ehrenfels*. *Genes* 2022, 13, 1311. <https://doi.org/10.3390/genes13081311>.
- Poesini S. 2012, *La produzione ceramica di Punta degli Stretti (Orbetello, GR): aggiornamento degli studi*, in *Atti PPE*, pp. 553-566.
- Poggiani Keller R. 1999, *Scarceta di Manciano (GR): un centro abitativo e artigianale dell'età del Bronzo sulle rive del Fiume*, Pitigliano.
- Puglisi S.M. 1959, *La Civiltà Appenninica: Origine delle Comunità Pastorali in Italia*, Firenze.
- Ravis-Giordani G. 1983, *Bergers corses. Les communautés villageoises du Niolu*, Aix en Pce.
- Redon O. 1999, *Lo spazio di una città, Siena e la Toscana meridionale (secoli XIII-XIV)*, Siena.
- Rojo Guerra M., Chocarro L., Royo Guillén J., Tejedor Rodríguez C., Martínez de Lagrán I., Arcusa Magallón H., Garrido Pena R., Moreno García M., Maz-zucco N., Gibaja Bao J., Ortega i Cobos D., Kromer B., Alt K. 2013, *Pastores trashumantes del Neolítico antiguo en un entorno de alta montaña: secuencia cro-no-cultural de la Cova de Els Trocs (San Feliú de Verí, Huesca)*, in *BSAA Arqueología*, 79, pp. 9-55.
- Rossi F. 2017, *Duna Feniglia – Sede Forestale (sito TF01). Un sito produttivo villanoviano in Negrone* in Negrone Catacchio N., Cardosa M., Dolfini A. (a cura di) *Paesaggi d'Acque - La Laguna di Orbetello e il Monte Argentario tra Preistoria ed Età Romana*, Milano, pp. 231-250.
- Sebastiani A. 2021, *The Late Etruscan and Republican Settlement at Podere Cannicci (Civitella Paganica – Grosseto)*. in Sebastiani A., Megale C. (eds), *Archaeological Landscapes of Roman Etruria. Research and Field Papers*, Turnhout.
- Sebastiani A., Hobart M. 2019, *Scavi nella Tenuta di Monteverdi a Civitella Paganica (Gr)*, in *Bollettino di Archeologia Online*, X, 3-4, pp. 17-29.
- Sebastiani A., Chirico E., Colombini M., Cyegielman M. (a cura di), 2015, *Diana umbronesis a Scoglietto. Santuario, Territorio e Cultura Materiale (200 a.C. – 550 d.C.)*, Oxford.
- Sebastiani A., Chirico E., Colombini M. 2013, *Dinamiche insediative di età romana nel territorio della foce dell'Ombro: l'area dei templi di Scoglietto (Alberese – GR). Relazione alla campagna di scavo 2010*, www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2013-274.
- Sereni E. 1979, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari.
- Sherratt A. G. 1981, *Plough and pastoralism: aspects of the Secondary Products Revolution*, in Hodder I., Isaac G., Hammond N. (eds), *Pattern of the Past*, Cambridge University Press, pp. 261-306.
- Sherratt A. G. 1983, *The Secondary Products Revolution of animals in the Old World*, in *World Archaeology*, 15, pp. 90-104.
- Salzman P.C. 2004, *Pastoralists. Equality, Hierarchy and the State*, Boulder (Co).
- Soffredi A., 1973, *II e III campagna di scavo nell'abitato preistorico di Scarceta (Manciano). Anni 1971-1972*, in *Atti IIPP 1972*, Firenze, pp. 29-45.
- Solinas P.G. (a cura di) 1989-1990, *Pastori sardi in provincia di Siena* (tre voll.), Siena, Provincia di Siena
- Tuck A. 2021, *Resource and ritual: manufacturing and production at Poggio Civitate* in *Making Cities: Economies of production and urbanization in Mediterranean Europe, 1000-500 BC*, Cambridge, pp. 147-160.
- Vaccaro E. 2008, *An overview of rural settlement in four river basins in the province of Grosseto on the coast of Tuscany (200 B.C.-A.D.600)*, in *Journal of Roman Archaeology*, 21, pp. 225-247.
- Van Oyen A. 2020, *Innovation and Investment in the Roman Rural Economy Through the Lens of Marzuolo (Tuscany, Italy)*, in *PastPres* 248 (1), pp. 3-40.

- Van Oyen A., Tol G., Vennarucci R.G, Agostini A., Serneels V., Mercuri A.M. 2022, *Forging the Roman Rural Economy: A Blacksmithing Workshop and Its Tool Set at Marzuolo (Tuscany)*, in *American Journal of Archaeology*, Vol. 126, Num. 1, pp. 53-77.
- Vanni E., Cambi F. 2015, *Sale e transumanza. Approvvigionamento e mobilità in Etruria costiera tra bronzo finale e medioevo*, in Cambi F., De Venuto G., Goffredo R. (a cura di) *I pascoli, i campi, il mare - Paesaggi d'altura e di pianura in Italia dall'Età del Bronzo al Medioevo, Storia e archeologia globale*, pp. 107-128.
- Vanni E. 2019, *Sistemi agro-silvo-pastorali nella Toscana meridionale Tra archeologia e trasformazioni ambientali del paesaggio*, in Bertoldi S., Putti E., Vanni E., *Archeologia e storia dei paesaggi senesi. Territorio, risorse e commerci tra Età romana e Medioevo*, Siena.
- Vilucchi S. (a cura di) 2008, *Montalcino: Musei di Montalcino, raccolta archeologica, medievale, moderna, sezione archeologica*, Cinisello Balsamo.
- Visonà M. 2022, *Le pratiche della transumanza nei libri contabili della Dogana dei Paschi (secoli XVI-XVIII): primi risultati dal Progetto TraTTo*, in Barlucchi A., Franceschi F. (a cura di), *L'industria della lana in Casentino. Produzione e lavorazione dal medioevo all'età contemporanea*, Firenze, pp. 173-185.
- Volante N. 2018, *Poggio di Spaccasasso pratiche funerarie in una cava di cinabro tra Neolitico ed età dei Metalli in Maremma*, Pontedera - Pisa.
- Zagli A. 2014, *Storia illustrata di Grosseto*, Pisa.
- Zagli A. 2018, *Note sul controllo della viabilità e della mobilità nella Toscana meridionale in età moderna (secc. XVI-XVIII)*, in Antonielli L. (a cura di), *La polizia nelle strade e nelle acque navigabili: dalla sicurezza alla regolazione del traffico*, Atti del convegno di Abbiategrosso (27-29.XI.2014), pp. 55-112.
- Zagli A. 2022, *Note sull'industria della lana in Casentino fra Seicento e Settecento*, in Barlucchi A., Franceschi F. (a cura di), *L'industria della lana in Casentino. Produzione e lavorazione dal medioevo all'età contemporanea*, Firenze, pp. 187-282.
- Zagli A. 2022, *Il paesaggio della Maremma in età moderna*, in Celuzza M. G., Zifferero A. (a cura di), *Materiali per Marsiliana d'Albegna. 1. Dagli Etruschi a Tommaso Corsini*, Arcidosso (Gr), pp. 23-32.
- Zarrilli C. 1990, *Dogana dei Paschi*, in *La Leopoldina*, vol. 13, *Leggi, Magistrature, Archivi*, Milano, pp. 109-128.
- Weller O. 2002 *Archéologie du sel: Techniques et sociétés dans la Pré- et Protohistoire européenne*. Rahden/Westfalen, 2002. <https://www.inrap.fr/dossiers/Archeologie-du-Sel/imports/Protohistoire/p-224-Marsal-France.htm>

Sommario

Prefazione.....	Pag. 5
Capitolo 1. Introduzione. Il progetto CamBioVia: un'occasione di approfondimento multidisciplinare sulla transumanza della toscana meridionale <i>di Giovanna Pizziolo</i>	“ 7
Capitolo 2. Sulle tracce della transumanza: tra archeologia, antropologia e storia <i>di Giovanna Pizziolo</i>	“ 15
Capitolo 3. La documentazione archeologica <i>di Nicoletta Volante</i>	“ 43
Capitolo 4. Appena ieri... magari domani: la storia lunga della transumanza dalla prospettiva etnografica <i>di Fabio Mugnaini, Paolo Nardini</i>	“ 63
Capitolo 5. La documentazione storica <i>di Andrea Zagli</i>	“ 79
Capitolo 6. I prodotti <i>della</i> e <i>per</i> la pastorizia <i>di Nicoletta Volante</i>	“ 103
Capitolo 7. I monti dell'Uccellina e le pianure costiere <i>di Nicoletta Volante</i>	“ 125
Capitolo 8. Luoghi e tracce del pastoralismo lungo la Via del Casentino <i>di Giovanna Pizziolo</i>	“ 141
Capitolo 9. Luoghi e tracce del pastoralismo lungo la Via dei Biozzi <i>di Giovanna Pizziolo</i>	“ 151
Capitolo 10. Luoghi e tracce del pastoralismo lungo la Via Aldobrandesca <i>di Giovanna Pizziolo</i>	“ 163
Bibliografia.....	“ 174

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2023

REGIONE
TOSCANA



Il presente libro fa parte di una collana editoriale di quattro volumi prodotta da Regione Toscana nell'ambito del progetto "CamBioVia - CAMmini e BIOdiversità: Valorizzazione Itinerari e Accessibilità per la Transumanza", finanziato dal Programma Comunitario "Italia-Francia Marittimo 2014-2020".

Il progetto ha contribuito a migliorare l'efficacia delle azioni pubbliche nel proteggere, promuovere e sviluppare il patrimonio naturale e culturale rappresentato da aree protette, parchi e siti storici lungo le antiche vie della transumanza toscane, liguri, sarde e francesi. La collana ha lo scopo di comunicare ed evidenziare agli operatori, alle istituzioni, ai soggetti interessati, le potenzialità e le opportunità degli itinerari della transumanza individuati in Toscana, facilitandone la sostenibilità e la replicabilità in altre aree transfrontaliere.



9 791281 486218

Copia non in vendita.